LA MADRE DI LEOPARDI

Ho conosciuto un poeta giocoso che aveva un umore e una faccia da funerale; ne ho conosciuto un altro, lugubre, che era nella vita quanto di più sereno e giocondo si possa immaginare. Come poeti non dico valessero gran che, ma ciò non impediva che il contrasto fra la loro poesia e la loro natura facesse domandare se esso non avvenga talvolta anche in poeti maggiori.

Non era in causa la loro sincerità. A tutti gli uomini piace talvolta di lasciare il mondo dei sentimenti nei quali di solito vivono e far prendere un po' di vacanza al loro spirito in un altro, tutto diverso. Se poi sono poeti non è da far meraviglia che quest'altro mondo, invece d'andarlo a cercare bell'e fatto in liriche, in drammi, in romanzi, in musiche altrui, se lo fabbrichino da sé. Nell'atto del fabbricarselo partecipano sinceramente alla sospensione della loro indole nativa. Movendo da questa minuscola esperienza ero giunto più volte ad una questione più grossa; se cioè Giacomo Leopardi, che nei suoi scritti è « inebriato della doglia eterna », provasse di continuo quell'amara sofferenza che in essi apparisce come di tutte le ore. Che cosa ci sarebbe stato di strano se come scrittore egli avesse esagerato, almeno quanto alla durata, ciò che provava come uomo? L'infelicità gli era preziosa come sostrato di tutto il sistema delle sue idee e come corda del suo istrumento poetico, capace dei più mirabili suoni. Dandola quindi per costante, seppure era saltuaria, non ne sarebbe venuta una falsificazione dell'esser suo, bensì una concentrazione nella sfera in cui questo si sentiva più originale e fecondo.

Ebbene, scorrendo il suo amplissimo epistolario, lo *Zibaldone*, i ricordi che altri ci lasciarono di lui, ebbi facilmente a convincermi che la sua vita, pur così spesso dolorosa, non gli apparve poi sempre come un dolore unico; che anch'egli ebbe ore e giorni buoni; che l'opera, piena di così incessante disperazione, fu lo specchio esclusivo dei numerosi, ma non perenni, momenti foschi, da lui legati insieme come segni caratteristici della sua indole e del suo destino.

Di questi pensieri e riconoscimenti, così pedestri come sono, non avrebbero potuto agevolmente convincersi tutti? Ma il male fu

che il più della gente, affascinata da quella sua maravigliosa lira, s'innamorò dei casi dell'uomo non meno che dei frutti del suo ingegno, e con un romanticismo, che fu negli ammiratori maggiore che in lui, volle intenerirsi delle sue sorti quanto si era commossa della sua voce, talché estese a tutta la sua storia il colore ch'egli aveva dato agli scritti. Poco male ancora se immaginata come perpetua questa cupa tristezza, l'avessero attribuita soltanto alla sua salute lacrimevole; ma poiché spesso egli aveva fatto risalire agli uomini una parte della propria infelicità, così andarono a cercare col lumicino gli autori di tanto malefizio e non bastando le indicazioni che di loro aveva dato, frugarono e rifrugarono per identificarli meglio e con più intima inquisizione. I suoi aspri giudizi furono poi presi alla lettera, come se essendo egli parte in causa bastasse la sua indubbia volontà d'essere un uomo giusto a renderlo giusto in effetto, e come se i poeti in genere e quelli appassionati in ispecie fossero adatti a far da giudici.

La persona che parve da lui maggiormente incolpata e contro la quale più inquisirono e più infierirono i critici fu la madre di lui, contessa Adelaide Leopardi, nata dei marchesi Antici.

Un simile processo fatto ad una madre è naturalmente di tale importanza, che il lungo studio dedicatole da Giovanni Ferretti nel volume *Leopardi* (Casa Editrice Vecchioni, Aquila, 1929) fa quasi passare in seconda linea quelli, pure accuratissimi, sulle operette morali e la Crusca, sopra Aspasia, sul bilancio del Soladizio, su Leopardi mondano, contenuti nello stesso volume. Ciò tanto più, in quanto l'autore, schierandosi contro quasi tutti gli scrittori che si occuparono d'Adelaide, salvo forse soltanto il Mestica, il Picco, il Labigaldie, l'Antona Traversi, cerca sottrarla alla « grave mora » delle accuse sotto cui la seppellirono, e studiandola a fondo coll'aiuto di quanti documenti ce ne restano, non vuole bensì negare i difetti d'indole e di metodi educativi che poté avere, ma si adopera a rimetterla in onore. E, a parer mio, in gran parte ci riesce da sé, in altra parte apre a tutti la via per approfondire di più la questione e riuscirvi del tutto.

Rammenta egli infatti ciò che non dovrebbe essere mai dimenticato, ossia la sorgente principale della infelicità di Giacomo. Già la zia Ferdinanda Melchiorri Leopardi, che il Ferretti giustamente considera come la persona più amorevole ed assennata che gli fosse prossima, avea mostrato nelle proprie lettere al nepote, che egli colla sua « sensibilità senza freno », col veder tutto nero si tormentava da sé e si mostrava il vero nemico di sé. Anche lettere d'altri, comprese alcune del padre, Monaldo, accennano alla stessa cosa. E Giacomo, anche

lui, in ore in cui meglio vedeva la realtà del suo animo, non si definiva forse « spietatissimo carnefice di se stesso, perché il pensiero, come era la sua vita era il suo tormento e sarebbe stato il suo distruttore »? Il Ferretti ritiene ch'egli facesse il proprio ritratto quando nello *Zibaldone* parlava « d'un giovane, il quale, la forza e l'ardore che lo spingevano verso la felicità e la vita rivolgeva a procurarsi l'infelicità, l'inattività, la morte morale ».

Questa sorgente intima del dolore, che non toglie nulla alla verità di esso e alla pietà verso di esso, come rende almeno in parte superfluo andarla a cercare in cattiverie altrui, così deve rendere sempre sospettabili la notizia e il giudizio che egli poté dare di esse.

Il Ferretti incomincia da quel passo dello *Zibaldone*, già inserito in parte nei *Pensieri* leopardiani pubblicati da Antonio Ranieri, che per la maggior parte dei critici costituisce il più terribile atto d'accusa contro la madre:

Io ho conosciuto intimamente una madre di famiglia che non era punto superstiziosa, ma saldissima ed esattissima nella credenza cristiana e negli esercizi della religione. Questa non solamente non compiangeva quei genitori che perdevano i loro figli bambini, ma gli invidiava intimamente e sinceramente, perché questi eran volati al paradiso senza pericoli e avevan liberato i genitori dall'incomodo di mantenerli. Trovandosi più volte in pericolo di perdere i suoi figli nella stessa età, non pregava Dio che li facesse morire, perché la religione non lo permette, ma gioiva cordialmente; e vedendo piangere o affliggersi il marito, si rannicchiava in se stessa e provava un vero e sensibile dispetto. Era esattissima negli uffizi che rendeva a quei poveri malati, ma nel fondo dell'anima desiderava che fossero inutili, e arrivò a confessare che il solo timore che provava nell'interrogare o consultare i medici era di sentire opinioni o ragguagli di miglioramento... Considerava la bellezza come una vera disgrazia e vedendo i suoi figli brutti o deformi ne ringraziava Dio, non per eroismo, ma di tutta voglia. Non procurava in nessun modo di aiutarli a nascondere i loro difetti, anzi pretendeva che in vista di essi rinunziassero interamente alla vita nella loro prima gioventù; se resistevano, se vi riuscivano in qualche minima parte, n'era indispettita, scemava quanto poteva colle parole e coll'opinion sua i loro successi (tanto dei brutti quanto dei belli, perché ne ebbe molti), e non lasciava passare, anzi cercava studiosamente l'occasione di rinfacciar loro e far loro ben conoscere i loro difetti e le conseguenze che ne dovevano aspettare e persuaderli della loro inevitabile miseria, con una veracità spietata e feroce. Sentiva i cattivi successi dei suoi figli in questo e simili particolari con vera consolazione, e si tratteneva di preferenza con loro sopra ciò che aveva sentito in loro disfavore...

Il Ferretti, ad onore della madre e, diciamolo pure, ad onore del figlio, che, seppure il ritratto fosse vero, sarebbe colpevole d'essersi attardato in esso e d'averlo fissato in carta, ritiene che anche ammettendo qualche punto isolato di somiglianza tra la madre e una tal

descrizione, questa sia fantastica, e ne scopre una prova molto significante. Nel diligentissimo indice dello *Zibaldone*, Giacomo ha messo quel brano non fra le *Memorie della mia vita*, le quali comprendono quanto direttamente o indirettamente lo riguarda, ma fra i passi che si riferiscono alla *Natura degli uomini e delle cose*.

Dippiù il Ferretti riesce a spiegare quale sembra sia il vero senso di questa non notizia ma parabola. Erano i tempi in cui Giacomo se la pigliava dippiù colla ragione, o meglio col raziocinio condotto all'infinito secondo il vizio dei consequenziari, e volle dire: vedete, d'una religione « che a buon diritto si vanta per la più misericordiosa »; d'una madre « che aveva sortito dalla natura un carattere sensibilissimo », la ragione, trascinata alle ultime conclusioni ha fatto una cosa e una persona barbare. Arzigogolo, se volete, come ci sembrano molte delle disquisizioni leopardiane sui rapporti tra l'esercizio della mente e la natura; ma vale a distruggere il significato, sia pure a prima vista ovvio, dato dai critici a quel suo passo, come di ritratto mostruoso bensì, ma vero e proprio.

Senonché il Ferretti, dopo aver dato queste spiegazioni colla sottigliezza richiesta dalla difficile esegèsi, adopra nello studio dei documenti un gran buon senso e una cognizione, mancata ai più, della vita aristocratica provinciale, senza la quale la figura d'Adelaide resta un enigma, o meglio, si presta facilmente alla deformazione avvenutane.

Il buon senso gli dice che le lettere dei tre congiurati contro i genitori, cioè Giacomo, Carlo e Paolina, tre teste piene d'ingegno ma coi nervi sempre allo scoperto, devono essere lette *cum grano salis*, non solo per il temperamento di essi, ma perché rappresentano, com'è naturale, momenti fugaci della loro anima esacerbata da incidenti il più delle volte piccoli; momenti che sarebbero passati presto se affidati ad uno sfogo a voce, e che invece la carta e la penna hanno eternato. Aggiungo che lo stesso deve dirsi d'alcune parti dello *Zibaldone*, là dove esso è un diario d'impressioni, perché ha il vizio di tutti i diari, cioè di fissare per sempre, e come stabili, istanti fuggevoli dello spirito. Certo, qua e là nelle lettere stesse e nello *Zibaldone*, il malcontento dei tre verso la vita a cui li condannava nella casa di Recanati, o fuori, l'asserita tirannia dei genitori e specialmente d'Adelaide, è intramezzato da passi di stima, di devozione, di affetto per il padre e per la madre, di riconoscimento dell'affetto e delle cure che padre e madre avevano per loro. Se ne acquista la certezza che se un giorno lo *Zibaldone* e il carteggio avessero potuto essere ripresentati ai tre autori e si fosse domandato loro: date un giudizio riassuntivo delle relazioni corse tra i vostri genitori e voi, non si sarebbero certamente negati a dire d'aver provato amore verso di essi e d'averlo ricevuto.

La frammentarietà improvvisata della vasta corrispondenza loro e del diario di Giacomo, unita alla fretta dei lettori e dei critici di pigliare a volo tutto ciò che sembrasse contributo altrui alla desolazione del poeta, hanno fondamentalmente alterato la realtà di quella famiglia.

Ma le osservazioni del Ferretti sull'andamento della nobiltà di vecchio stampo nelle piccole città sono anche più notevoli, in quanto, ripeto, di ciò i critici hanno per la maggior parte mostrato di non aver notizia, o almeno di non saperne tener conto.

Egli riferisce il famoso aneddoto della visita di Filippo Zamboni nel 1847 a Recanati e dell'incontro di lui colla madre:

Vide la figura severa della vecchia signora *maestosa, dalla persona austera, coi capelli candidissimi*, e non poté tenersi dal salutarla esclamando: « *Benedetta colei che in te s'incinse* ». La madre del poeta, *non si mutò, nè mosse collo nè piegò sua costa; soltanto levando gli occhi al cielo esclamò:* « Che Dio gli perdoni ». Sono parole che han riempito di *terrore* il povero Zamboni e han fatto uscir dalla grazia di Dio i critici. « Dio, soggiungeremo a nostra volta, Dio le abbia perdonato! ». Così, con una di quelle uscite così ricche d'espressione che gli eran frequenti, il D'Ancona.

Bene il Ferretti ha veduto che in queste parole della signora c'era un profondo affetto cristiano per il figlio, ossia la speranza ch'egli morendo fosse andato in luogo di salvazione e che l'anima sua, purgandosi delle mende umane e degli scritti da cui era parso esulare ogni fede, potesse vedersi abbreviato il tempo dell'espiazione mediante il perdono d'Iddio. Era stato pieno di senso l'aver essa detto « perdoni », cioè alluso ad una condizione attuale dell'anima del figlio, in cui la misericordia di Dio fosse ancora possibile, e non aver detto quel « gli abbia perdonato », che alcuni critici vorrebbero rettificarle in bocca e che riferendosi all'atto della morte poteva esprimere un aspro dubbio di lei sulla salvezza del defunto. Era in lei lo stesso spirito per cui Monaldo, al quale nessuno può negare d'aver profondamente amato il figlio, aveva voluto che ogni anno in perpetuo il 14 giugno, ossia nel giorno in cui questi era morto, si celebrasse un certo numero di messe. Era lo stesso spirito per cui Paolina, da tutti riconosciuta come amorosissima esaltatrice del fratello, domandò ad un altro ammiratore di lui, persona seria, « se a parer suo Giacomino fosse potuto andare in Paradiso ». Era lo stesso spirito finalmente, che specie in una morte improvvisa come quella di Giacomo avrebbe regnato in qualunque più tenera famiglia cristiana. Il Ferretti aggiunge:

Se nell'esprimersi come Adelaide fece collo Zamboni ebbe nelle parole e nell'atteggiamento qualche cosa di duro, un po' lo si accagioni alla sua indole, che non era precisamente un modello di espansività; ma più al ritrovarsi davanti alla goffa declamazione di uno di quei letterati — oh, quanto letterato, in quella goffaggine! — coi quali ella, non senza segreto rancore, iden-

tificava le *persone indegne* che avevano allontanato Giacomo, quando era un giovane ambizioso di farsi strada nel mondo, non tanto dalla famiglia quanto dalla fede.

Possiamo aggiungere che uno dei segni caratteristici delle signore di vecchia nobiltà di quel tempo era una decorosa semplicità di modi, per cui nulla aborrivano più che l'enfasi, l'affettazione, l'abito professorale, così frequente nei letterati, quell'insieme di cose che il Ferretti ha bollato col nome di « goffaggine ».

Questi ha affrontato anche l'accusa d'avarizia fatta a lei. Tutti a dir vero riconoscono quanto ci fosse di spiegabile e di provvido nella reazione che essa oppose alle mani bucate del marito, tale da potere come amministratrice anche legale del patrimonio, sanarlo dalle piaghe che questi, e non questi solo, gli aveva inflitto, e restituirlo all'antica solidità. Aggiunto a ciò il privarsi essa stessa di qualunque superfluo, attenua dapprincipio nei critici la severità del giudizio sul lesinare a Giacomo nei molti anni ch'egli passò fuor di Recanati l'assegno e tenerlo assolutamente a stecchetto. E il Ferretti aggiunge a scusa di Monaldo e di lei anche lo scopo, ben documentato, di servirsi di ciò per richiamarlo a casa, tanto li trafiggeva, e specialmente Monaldo, l'assenza continua del figlio, sia per non poter godere della sua compagnia, sia per i pericoli e i danni a cui questi era esposto nelle compagnie altrui.

Senonché i critici replicano: tutto ciò sta bene; ma mentre Giacomo era costretto a vivere in una quasi povertà e ad accettare in qualche misura (che tuttavia ogni giorno apparisce più tenue) l'aiuto d'amici, la famiglia seguitava a tener carrozza e cavalli, servendosene anche per pochi passi, e ad avere un piede di casa signorile.

Il Ferretti contrappone ad un simile argomento due osservazioni che indicano la sua profondità nello scrutare le anime e nel far valere la propria esperienza:

> Per intendere queste contraddizioni di cui il poeta doveva tanto soffrire s'ha da por mente a due cose. Prima di tutto, nelle famiglie e nelle persone che per rovesci di fortuna o per altro hanno attraversato periodi di splendore e periodi di miseria dorata, è facile avvertire il coesistere, che si direbbe inconciliabile, di abitudini signorili contratte quando il ritmo della loro vita lo consentiva, e di abitudini inspirate a una parsimonia anche gretta, rimaste dopo ch'era venuta meno la ferrea necessità che le aveva determinate. Queste abitudini contrastanti sono come successive stratificazioni lasciate nell'anima dal diverso volgere della fortuna...
>
> Un'altra osservazione che può aiutarci a intendere l'atteggiamento dei genitori del Leopardi, è questa: che le abitudini signorili redate dagli avi nelle quali si affermava esteriormente la continuità della casta attraverso le generazioni che si succedevano, erano per essi sacre ed avevano un valore ideale che li avrebbe indotti a prescindere, pur di serbarle immutate,

da ogni considerazione di vantaggio pratico. La ricostituzione e l'incremento del patrimonio familiare era appunto il mezzo per assicurare anche nelle generazioni venture la continuità.

Senonché egli ha torto nel dire che non interesserebbero ai lettori gli esempi, dei quali avrebbe dovizia, di tali fatti e disposizioni d'animo da lui osservati. In una materia come questa, della quale così poco la gente si è occupata e che pure avrebbe avuto tanta importanza nella storia dell'economia privata italiana e dei sentimenti che l'accompagnarono, tali esempi sarebbero riusciti significativi e quanto mai interessanti. Avrebbero se non altro confermato l'idea che il fasto familiare, meritevole di severo giudizio finché lo si agogni da chi non lo possiede, e lo si agogni principalmente per goderne gli agi, o per vantarsene anche tacitamente, è degno d'un giudizio morale ben diverso, quando, posseduto da gran tempo stia per perdersi; quando esso apparisca, non tanto come una comodità pericolante, quanto come una dignità che tramonta. In una parola, il valore morale dei beni terreni, si considerino anche vani, è tutt'altra cosa nella smania d'ottenerli o nel timore d'averli a lasciare.

Ho sott'occhi un manoscritto inedito, posteriore bensì di qualche decennio ai tempi del Leopardi, ma ravvicinabile ad essi, poichè ugualmente conserva tracce della vita d'una nobile famiglia antica vissuta in una città, anch'essa dell'Italia centrale, piccola come Recanati. Descrive l'umiliazione che questa famiglia provò quando la decadenza economica l'obbligò a smettere carrozza e cavalli, e la padrona di casa, per andare ogni venerdì in duomo a confessarsi, non poté farsi più condurre così solennemente, col servitore a cassetta che le teneva il libro di devozione e che glielo avrebbe consegnato soltanto quand'essa si fosse inginocchiata nel banco stemmato. Notate che il duomo distava dal palazzo un tiro di fucile, sì e no. Quando la signora fu costretta ad andare in chiesa a piedi e a portarsi il libro da sé, non si dolse certo della fatica, ma le parve di subire una degradazione.

Nello stesso manoscritto colui che era allora un bambino, e che lo compilò da vecchio, nota quanto a quei giorni egli soffrì per un ordinamento nuovo che vide dare al palazzo. Dovendosi oramai affittarne una parte, e quindi lo scalone, che come in tutti i palazzi arrivava soltanto al piano nobile, metterlo in comunicazione con una nuova scala che desse negli appartamenti superiori, ai quali si era acceduto fino allora da sole scalette interne, convenne chiudere la gran porta d'ingresso dell'appartamento principale, cosicché non si potesse varcarla che sonando il campanello. Cessava l'uso antico, conservato in provincia, che ogni estraneo avesse ad arrivare nella prima sala senza nessun impedimento, poiché in quella sala ci sarebbe stato

sempre uno o più servitori per ricevere e annunziare il nuovo venuto, fosse questi un signore, o un uomo d'affari, o un mendicante. Quella porta, oramai chiusa, a cui bisognava sonare, parve al bambino la fine desolata d'ogni decoro di casa.

Questi sentimenti contrari ad ogni riduzione del tenore di vita erano poi alimentati dalle varie gradazioni dei subordinati, dei quali le economie avrebbero disturbato gl'interessi, le camorre e la gloria d'appartenere a una famiglia fastosa; com'erano tenuti vivi dai pettegoli, amici, o conoscenti, o soltanto curiosi, che ogni indizio d'assottigliamento di spese domestiche avrebbero battezzato per taccagneria, o per annunzio di prossima rovina.

La quale molteplice cospirazione circostante, come spesso fu causa di rovina vera intimidendo i signori che avessero avuto bisogno e desiderio di spender meno, insidia ancora in qualche misura i patrimoni nobiliari o borghesi anche piccoli, nei quali si pensi d'introdurre amministrazione più cauta e dispendio minore.

Del resto, per tornare ai Leopardi, se si scruta la storia delle famiglie di quel grado e di quei luoghi che mandavano i loro figli in città grandi e specialmente a Roma, o per studiare, o per procurarsi un impiego, o per diporto, si vede che l'assegno fatto loro era sempre meschino, sia perché la vita signorile che esse si sentivano obbligate a continuare assorbiva la maggior parte delle loro risorse, le quali provenivano poi più da misurati redditi di terre che da capitali mobili, cioè facilmente realizzabili; sia perché le esigenze di chi andava così fuor di casa erano assai minori di quelle d'oggi. Il bisogno, tanto frequente ora, di passarsi in viaggio e in alberghi comodità molto maggiori di quelle in casa, non c'era. Anche gran signori erano costretti viaggiando a rifocillarsi e a dormire in pessime osterie; e i giovani principalmente, arrivati a Roma, allogandosi in stanze più che modeste, dimenticavano d'essere abituati ad un palazzo, ad una tavola bene apparecchiata e fornita, ad abbondante servitù, poiché se ne compensavano colla compiacenza e in qualche modo coll'onore di trovarsi in una grande città, nella quale la disinvoltura e sia pure l'alterigia degli abitanti verso provinciali piccoli sebbene nobili, metteva in questi ultimi una specie di riverenza, una rassegnazione a subire una vita ben diversa da quella che aveano lasciata, pur di digrossarsi e diventar degni dell'ambiente nuovo. La famiglia Leopardi quindi non faceva pel figlio cosa diversa da quel che si usasse allora.

Un punto poi in cui il Ferretti fa gran luce è quello che difende Adelaide dall'accusa d'essere stata un'educatrice gelida e spietata, accusa che si estende qua e là anche a Monaldo, quantunque in lui la freddezza e la severità fossero alternate da cedevolezze e soprattutto

da espansioni cordiali. Dopo aver egli notato che Massimo D'Azeglio, nato nello stesso anno del Leopardi, oggetto d'una pari austerità dei genitori e ad essa dapprincipio tutt'altro che docile, ne riconobbe più tardi tutto il valore morale, ciò che Giacomo non seppe fare, scrive:

Se il contrasto che doveva derivare tra quei genitori e quei figli da un'educazione qual'era praticata nella generalità dei casi fu allora più sentito che per l'innanzi, ciò si spiega quando si consideri che fu quella un'età di transizione, in cui tutto un vecchio mondo, già smantellato dalla grande rivoluzione, finiva di crollare, e si maturava la fede in nuovi ideali.

Dico che fa gran luce perché ci richiama non alla sola rivoluzione pubblica che doveva pian piano mutare gli ordini statali e civili, ma a quella familiare che in parte precedette e in parte seguì la prima ed ebbe per suo campo le relazioni fra l'autorità paterna e la libertà filiale, tra la rigidezza e la *sensiblerie* educativa; seconda rivoluzione, meno nota, meno classificabile in luoghi e date certe, ma non meno profonda e ricca di conseguenze sociali. Gran parte della lotta fra la borghesia e l'aristocrazia, senza por mente alla quale restano privi di spiegazione molti degli stessi moti pubblici, si fondò sull'accusa, mossa principalmente dalla borghesia, di tirannide costante dei genitori nobili sulle inclinazioni e sulle stesse vocazioni dei figli. Darli tutti a balia, affidarli poi a mani servili e un po' più tardi a precettori o istitutrici d'animo non meno mercenario; vederli soltanto in qualche ritaglio di tempo e con occhio arcigno; non coltivare in essi verso di sé che una devozione paurosa; fissar poi il loro destino nei matrimoni, nelle monacazioni, nelle carriere, senza interrogare se non *pro forma* la loro volontà, il più delle volte già spenta: questa la pittura che si faceva delle case aristocratiche. Non già che in tutta la borghesia ci fossero di tali pittori. In buona parte di essa durava lo stesso metodo severo; seppure, come nell'aristocrazia, assai più tenue di quello immaginato. Quando eccessi riprovevoli di severità c'erano — e che talvolta ci fossero, nessuno nega — essi si notavano in case borghesi come in case nobili. Era borghese la famiglia Fogazzaro, e il grande Antonio mi raccontava lo scandalo provato da bambino quando il durissimo nonno, andato a tavola e veduto il figlio Giuseppe arrivare per caso dieci minuti dopo, gli vietò di sedersi e gli disse: « siccome siete in ritardo pranzerete da solo in camera ». Notisi che quel figlio (il don Giuseppe Flores del *Piccolo mondo moderno*), era già canonico del duomo e nel 1848 era stato membro del Governo provvisorio.

La borghesia che supponeva una ferocia familiare patrizia e le insorgeva contro con sentimenti alla Rousseau, inaugurando i tempi dell'abdicazione del potere paterno e materno verso l'intangibile capriccio della prole, si restringeva nei giorni leopardiani a quella che

aspirava a novità politiche ed aveva tinte letterarie. Che meraviglia se i ragazzi Leopardi, così precoci, nervosi, per via della letteratura — se non della politica, che Monaldo professava non solo da conservatore ma da codino — udissero venir da fuori le voci del rivolgimento domestico iniziato dovunque, e paragonandolo alle abitudini tradizionali della propria famiglia le considerassero tali da potersene credere vittime? Certo, verso la borghesia letteraria che era la più sentimentale, la più scandalizzata della supposta prepotenza educativa dei nobili, Giacomo ebbe particolare inclinazione. Appartenevano a quella borghesia le due signore di cui fuor di Recanati sentì più l'attrattiva, Fanny Fargioni Tozzetti (fosse poi *Aspasia* o no) e la contessa Malvezzi perché era nata Carniani.

C'è di più, ed anche su ciò il Ferretti ci mette sulla buona via: Giacomo si confessò sempre come appassionato della gloria. Ora, la gloria non ci si rende palpabile se non colle lodi che ci giungano. Poteva sperare d'ottenerne abbastanza dalla bocca dei genitori, egli che in casa sua giovanissimo aveva assaporato quelle d'un uomo celebre come Pietro Giordani?

Monaldo a dir vero di quando in quando non gliene era parco. Basta ricordare le lettere citate dal Ferretti, in cui scrivendo a Giacomo lo chiamava « l'uomo forse più erudito dello Stato », oppure « la gloria mia ». Senonché Monaldo era un signore bensì, ma anche un letterato; e l'abito letterario sopraffaceva talvolta in lui i ritegni e le disposizioni signorili, come li sopraffece in Giacomo. Sicuro; anche in Giacomo. Immaginate voi un signore che se non fosse stato un letterato e quindi credente in superiori diritti della letteratura, avesse scritto e pubblicato dei suoi concittadini: « gente zotica, vil »? (Era poi la gente che nel 1831, due anni appena dopo le *Ricordanze*, lo designò, all'unanimità del Consiglio comunale, deputato all'assemblea costituente di Bologna): un signore che, andato a monte il matrimonio della sua dilettissima sorella, avesse ugualmente dato alle stampe il canto nuziale per lei con tanto d'intitolazione a lei, in modo che tutti sapessero la delusione toccata alla poveretta?

Ma Adelaide non pativa di letteratura, sebbene mettesse in versi certe sue massime di vita. Signora e cristiana si guardava naturalmente dal cattivo gusto e dall'atto moralmente deplorevole di soddisfare di bocca sua la sete di lode che il figlio aveva. In fondo all'avversione che Giacomo provò per la dimora in casa propria, c'era anche questa vana speranza — diciamolo francamente — d'avere a viva voce dal padre e dalla madre quel dolce incenso che da Carlo e da Paolina non gli era lesinato.

Riprendo quel manoscritto inedito di cui ho parlato di sopra, perché tratta di sentimenti e di casi non molti dissimili da quelli di Leopardi.

Dapprincipio alcune famiglie della borghesia in cui avevo messo piede mi avevano attratto per un difetto che in quegli antichi tempi, specialmente a Roma, non le era infrequente, quello di lodarti in faccia. Potevano i suoi componenti darmi cauti ammaestramenti sul taglio dei vestiti e sopra certe inesperienze della vita di società, per riscattarmi dal guaio d'esser provinciale e di piccola provincia; ma, oltre al mostrare di compiacersi della mia presenza come di nobile, non c'era elogio che mi risparmiassero per il mio ingegno, il mio spirito, i miei alti sentimenti, chi più ne ha più ne metta, ed io abboccavo all'adulazione, o sfacciata o sottile, e rischiavo, per piacer loro sempre più, di prender modi sentimentali o dolciastri.

Confesso che l'entrar poi nell'alta società romana mi fu dapprincipio una delusione... Nei saloni niente trovai più delle premure con cui m'accoglievano le case borghesi. Il mio cognome mi dava diritto di varcare « le dure illustri porte », ma non aveva tali splendori da accompagnarmi anche dentro. Ero un giovine come tanti altri, e bisognava che entrato mi facessi strada da me. E per farmela i miei mezzi erano scarsissimi. Non potevo suscitare nelle madri l'accoglienza come ad un buon partito; avevo un non so che di timido e d'impacciato; ero un pessimo ballerino; nelle conversazioni *à batons rompus* non mi riesciva d'entrar mai a tempo, nè di portar piccole notizie fresche della società. I discorsi lunghi e le discussioni, in cui altrove potevo farmi valere, non mi avrebbero fruttato che il nome di seccatore e di dottorino.

Aggiungerò che il fare asciutto e talvolta ruvido dei principali signori e signore romane, così diverso dalle espansioni complimentose che m'avevano allettato presso alcuni borghesi, mi pareva dapprincipio una mancanza di finezza e d'uso di mondo, tanto più che l'elemento aristocratico forestiere che vi era mescolato, senza peccar di svisceratezza, teneva a mostrare molto maggiore amabilità.

Devo confessare che dapprincipio rimasi fedele alla gran società romana solo pel vanto puerile d'aver alte relazioni; vanità, come si vede un po' diversa da quella che già mi aveva reso cara la società minore; ma sempre vanità. Unicamente col tempo, per un miglioramento d'animo, riuscii a trovarmi bene coi romani grandi. In fondo riconobbi che fra loro respiravo l'aria, sempre respirata, sia pure in condizioni più modeste, a casa mia e fra i miei parenti, un'aria di semplicità che sbandiva da sè e non carezzava negli altri nessuna vanagloria. M'adattai a riconoscere che il non aver più i trionfetti, cercati ed ottenuti in ambienti di secondo ceto, mi faceva del bene.

Questi stati d'animo del compilatore del manoscritto, il quale evidentemente mostrava attitudini a ciò che ora si chiama introspezione, e che raggiunse una notorietà se non una fama vera e propria, non ci aiutano forse a comprendere quelli d'un uomo pur tanto maggiore, come Giacomo, in ordine alla lode, alle preferenze verso persone e ceti facilmente lodatori, all'inconsapevole dispetto verso costumanze ed indoli riluttanti al lodare?

Che se quel compilatore si andò correggendo, ciò fu perché poté internamente maturare, cosa che i brevi anni e la particolare natura vietarono a Giacomo, il quale, secondo il Ferretti (che cita lo Zottoli e potrei indicargli anche vecchie parole mie) « fu in fondo fanciullo anche quando non avrebbe dovuto esser più tale per età ». Ma anche di questi stati d'animo leopardiani pagò la pena Adelaide.

Intorno alla quale il Ferretti aggiunge a strenua difesa:

Il proposito di ricostruire il patrimonio malandato fu per lei una missione; l'avarizia, l'amore al denaro, l'ambizione, il desiderio del lusso, sentimenti che se ne accogliamo la testimonianza della Teia (la seconda moglie di Carlo, che da lui ebbe ogni notizia di casa Leopardi) le furono estranei, non c'entrano più che tanto. Dopo il suo matrimonio con Monaldo, ella si sentiva una Leopardi fino alla punta dei capelli; e come prese a convivere con la suocera, con un prozio, con gli zii e coi fratelli del marito in perfetto accordo con loro, tanto più vicina a loro quanto più il suo ingresso nella famiglia n'era stato contrastato, così divenne una cosa sola colla famiglia di cui aveva assunto il nome: e non conobbe in tutta la vita (secondo parole di Monaldo) *altra volontà, piacere o interessi se non quelli d'essa e di Dio.*

Ora, da questi lineamenti di donna virtuosissima e trattabilissima come si può cavar la figura d'una tiranna domestica, della peggior nemica di Giacomo? Senza dubbio, dati gli umori dei figli, un sistema educativo quale fu quello applicato soprattutto da lei, non era, come il Ferretti riconosce, quello migliore; tutt'altro. Ma avrebbe bisognato che essi, a trovarne uno preferibile, non fossero nati in quel tempo, in quel ceto, in una piccola città di provincia: non sarebbe loro bastato il non nascere da lei.

E tuttavia il manuale di letteratura italiana, d'Alessandro D'Ancona e d'Ulisse Bacci, quantunque ostilissimo a lei, ha un po' ragione là dove dice che i rapporti tra quei genitori e quei figli « furono insomma una sventura reciproca ». Quanto a loro, i figli, pure saltuariamente e senza confermarla in complesso, la dettero a intendere a chiare note. I genitori ne tacquero. Ma quanto a Monaldo, se egli dovette al figlio l'essere in perpetuo ricordato, gli dovette anche, per il terribile paragone colla grandezza di lui, l'esser valutato al di sotto dei suoi meriti. Adelaide poi ottenne involontariamente di diventare bensì non meno celebre, ma lo fu d'una celebrità di diffamazione. Si fecero del male tutti, in una parola.

E pensare, quanto a lei — con tutta la riverenza dovuta al genio e alle sofferenze di Giacomo — che in mezzo a gente di tanti talenti, essa ci dà l'impressione finale della sola persona di giudizio che fosse là dentro! Ricordo le parole d'una signora: « Dio vi guardi dall'aver dei poeti in casa ».

FILIPPO CRISPOLTI.

PELLEGRINAGGIO A RECANATI

I

L'INFINITO

M'affaccio alla finestra spalancata e vedo il colle dell'Infinito. È uno sperone avanzato dinanzi alla magnificenza di questo dolce paesaggio marchigiano. Il poeta lo raggiungeva dal suo stesso giardino, per un sentiero oggi non praticabile, rasentando un massiccio, tetro convento di monache. Sopra una sottil cresta di collina s'allunga Macerata con una sagoma di campanile che la domina quasi nel centro. Strana cosa! Come mai il giovane malato e sognatore non parlò mai della visione di quella città — che pure ha una biblioteca imponente e fu sempre vantata come una piccola Atene — ma che soprattutto a lui, dallo spalto ermo, dal silenzio e dalla solitudine doveva apparire come una desiderabile terra promessa a paragone di Recanati? Forse oltre i monti azzurri, che hanno un nome allettante e profetico — Sibillini — vedeva ben altro, aspirava a ben altro. Vedeva le metropoli popolose e la folla che impazzava e i potenti che l'inchinavano e le belle donne che gli sorridevano con molli inviti: l'amore che cercava, quell'amore doloroso e sanguinante, datore di suprema ebbrezza e di morte, non poteva, no, vegetare — a parer suo — nella piccola Atene marchigiana. Non immaginando le ripulse d'Aspasia, era l'amore di Consalvo che sognava, e quell'Elvira divina per famosa beltà come poteva muoversi, e non irruginire, in quelle anguste mura? Cara Macerata, me ne dispiace, ma tu non fai parte dell'Infinito leopardiano. E non ne fa parte nemmeno Loreto col suo duomo bramantesco che sembra una fortezza a difesa della cupola maestosa. Atene dello spirito, miracolosa Madonna del cuore e degli aviatori, il verso immortale non vi cerca. Non siete individuate nell'affanno del poeta, in quell'affanno che sembra contenere quello di tutto il mondo sensibile. Ma c'è la luna, c'è l'orsa maggiore, ci sono le luci compagne; e pazienza: come ve la potete prendere con gli astri, anche satelliti? Però ci sono le rane, le lucciole, i passeri, il canto villereccio notturno che stringe il cuore, le tranquille opre dei servi, e comprendo che ciò vi possa quasi sembrare un'offesa. Ma pensateci meglio: quante Macerate per-

siane od assire sono sepolte persino nelle memorie, quante Loreto greche od egizie vivono soltanto nelle dotte carte che nessuno legge, conficcate come farfalle risecchite da quei vecchi solenni e curvi con gli occhiali che si chiamano pozzi di scienza, e invece gli astri, gli usignoli, le lucciole e le rane (purtroppo) vivono ancora e fanno patti con l'Infinito. Bisogna rassegnarsi: del resto, come di voi, Giacomo si è dimenticato delle cicale che pur sento frinire come un'immensa orchestra che s'accordi. Non faccio paragoni, Iddio me ne liberi, so il rispetto che vi debbo, ma è questa la vita ed il poeta ha per missione di cogliere della vita quello che è soltanto eterno, fosse pure una lucciola o un battito del cuore, cose che s'assomigliano.

VERSO IL TRAMONTO

Verso il tramonto, dopo un saluto da pellegrino al palazzo Leopardi e alla piazzetta del « Sabato del villaggio » (sui gradini della chiesuola c'è la pepiniera di monelli che ruzza, cosa eterna anche questa) scorgo una stradina un po' sassosa che si chiama via di Monte Tabor. Il nome desta in me una folla di ricordi, uno fra gli altri, quello d'Alfredo de Musset, che visse e morì appunto in una casa di via Monte Tabor, a Parigi. Il minor fratello di Giacomo, anche lui colpito dal male del secolo, ha cantato il Nostro:

Tu marchais en chantant dans ta route isolée

Destino dei poeti, povero Alfredo, di cantar nell'isolamento ed è per questo, ahimé, che non ce ne sono più. È destino dei poeti, o Giacomo, d'avere accanto alla culla il Tabor. Non sono quelli che soffrono e scontano i peccati dei mortali? Ah! che la gloria si paga! Non per nulla il poeta rivela a se stessi gli umani, come se carpisse i loro segreti inconfessati. Non è forse questo un divino riscatto?

Ma ora la via del Monte Tabor m'invita ed obbedisco.

Quante volte la percorse il grande Giacomo Nostro con piede esitante e la solitudine riflessa nell'occhio azzurro! Per questa viuzza andava all'ermo colle, per noi sacro al par di quello su cui egli fece salir Simonide. Antela e Tabor! Anche questa è una Termopile: combatteva egli solo, egli che parlava un'altra lingua, ahimè, contro un esercito di Serse di pregiudizi, di misere educazioni, di menti prigioniere, di ristretti cuori, e non soltanto a Recanati. E combatteva disperatamente affondando la lancia un po' dovunque, finché le orde micidiali e selvaggie cedevano, gli angeli osannavano, ed egli dall'ombra del muro conventuale irrompeva sull'ermo colle, solo. Solo, ma davanti all'Infinito liberato, che gli si offriva riconoscente, a mal-

grado la siepe che ne precludeva tanta parte, e che nella sua immaginazione doveagli esser cara e gradita come lo sono i veli che intercettano le belle membra d'una donna alla vista maschile. Ah! che respiro! Come è lontano il mondo, ma come è vicino il cielo! Come davvero il Tabor lancia nell'Infinito, ossia nella eternità! Le rondini fanno i loro mille giri stridendo ed inseguendosi, dalla Torre Antica al fiume, che appare chiaro nella valle, e il giorno muore come allora e le campagne e gli orti acquistano un'unica tinta e i colli si fan teneri, e i monti più azzurri appaiono e si stagliano sopra un orizzonte di fuoco.

L'Infinito allunga i suoi tentacoli.

E *chi* stette un giorno, verso quest'ora, su questo colle, m'appare come uno stregone incantatore che tenesse in mano i mille fili di un enorme paretaio e attendesse febbrile il momento felice, quando gonfio il cuore e i polsi, gli occhi notanti nell'étere, la fantasia in agguato, dava finalmente lo strappo e l'immensa rete si chiudeva. Incurante allora dei monti, del colle, degli orti e delle rondini e finanche di Éspero, che appariva dinanzi alle altre stelle ed alla luna, correva, correva, correva per esaminare nel silenzio della biblioteca, palpitante, la caccia miracolosa. Scioglieva le maglie, affondava le mani entro il dibattersi invisibile, e ne tirava fuori per l'eternità i quindici versi dell'Infinito.

NOTTE PURISSIMA

La notte purissima mi fa un dono inestimabile qui, m'offre il tramonto della luna. È però uno spicchio di luna sulle campagne inargentate. Ma posso pretendere di più? Me ne accontento e lo vado esaminando così che scopro il globo del satellite nostro, nero, poggiante sul semicerchio puntuto come una testa coronata sulla lunetta della ghigliottina.

Gobba a ponente, luna crescente: oro vecchio lucido, una bella fetta di melone per poeti. E per intanto scende, ma non si scolora il mondo, si fa più vezzoso e più tenero. È tutto dolce in queste dolci Marche.

Qui però mi par di scorgere un pedante in papalina, che con tono professorale m'ammonisce d'uno stato di fatto: per essere la luna Leopardiana dovrebbe tramontare sul mare o sui campi flegrei, dopo aver inargentato il golfo. Questa noiosa genìa professorale a furia di postille e di note e di richiami fa diventar cartapecora i più vividi fantasmi poetici. Non è uno stato di fatto, caro pedante, questo bel tramonto di luna, è uno stato d'animo. Ed io me la godo sul mar-

chigiano invece che sul campáno e m'infischio allegramente delle note. Guarda che spettacolo! Dinanzi a me, centro dell'universo, lucida falce tu vai a tramontar proprio dietro la Porta Romana. E lo sprone abitato sembra un enorme I orizzontale, che abbia per accento acuto la torre antica del più antico borgo, mentre la luna scendendo gli fa grecamente da spirito dolce. Certo se il poeta ha contemplato un simile spettacolo (e come non l'ha contemplato se tutto si ripete?) si è confortato nei diletti studi, e la lingua greca, che da filologo fantasioso amava tanto, gli deve essere sembrata una musica arcana, serafica. E forse ha posato anche per una curiosità piena di condiscendenza amabile gli occhi su Macerata (per lui, un momento, liberatrice) che emana un chiarore vaporoso, discreto, come una bella che sorrida, sì, ma dietro il diafano ventaglio.

A domani, corno d'oro!

La saluto come una amica, che inquadri la faccia pur salutante nel finestrino, ed ecco si fa più rossa, accesa, e se ne scende pudica. Tutto il cielo è miracolosamente popolato, c'è un lungo tratto di via lattea interrotta e le vaghe stelle dell'Orsa maggiore scintillano davvero sul paterno giardino Leopardi.

II

IL PASSERO SOLITARIO

Dal colle dell'Infinito volgendo lo sguardo a destra verso la città, si scorge, subito, dominare la massiccia costruzione d'un monastero, la Torre Antica. E sulla vetta c'è ancora una famiglia di passeri solitari a far nido, e si vuole, nella tradizione devota del popolo, che sia un discendente diretto di quello del poeta. Ha dunque patenti di nobiltà l'abitatore della Torre. Ma c'è mancato poco, anni fa, che non fossero troncate. Qualcuno diè la scalata, si impadronì dei genitori e dei piccini e li ingabbiò. Pur tuttavia i due vecchi passeri poterono fuggire e tornarono lassù, ove pare fosse anche rimasto qualche rampollo meno tenero a lasciarsi acciuffare. E così la famiglia fu ricostituita e continuò. Tornata di servitù, non si sbandò per il mondo come la razza ebrea, ma custodì gelosamente il fondo sortito da natura, il feudo del primo occupante, secondo le leggi della storia e della scienza. Il mio spirito antidemocratico vede in quel passero leggi eterne; per esempio quella del maggiorasco che conservava le famiglie e i patrimoni e con essi le memorie, le costumanze, i documenti, le ricchezze, quello insomma che sono i penati; col benessere dei sotto-

posti e degli umili, che potevano a lor volta creare dei piccoli maggioraschi e cementar le famiglie. Nella nostra vecchia Liguria conosco infiniti esempi di commerci e di industrie che si lasciavano dal padre al primogenito. Poi venne un nevrastenico, o un ipocondrico ginevrino che diede la scalata alla torre antica e snidò con lo scritto i passeri solitari; gli credettero e anni dopo i suoi discepoli abolirono i maggioraschi. Che ne uscì? Di buono, ahimé, nulla: molti nomi si dispersero; molti patrimoni si frantumarono, molti umili rimasero senza protezione in balìa dei democratici che inventarono i parlamenti, i collegi, i voti, il suffragio universale e tanta altra polvere negli occhi per cercar di comandare in quanti più possibile con i derivati poco puliti; mentre, da Dio che è nel cielo, al re, che è sulla terra, uno solo deve comandare, un passero solitario deve stare sulla Torre Antica a dispetto di tutti i Gian Giacomi e di tutte le democrazie.

Per la forza della tradizione, la Torre conserva il suo Signore, e speriamo che lo conservi a lungo. Sono piccole prove di sensibilità eterna, dice Maurizio Barrés, ma sono prove tangibili sulle quali s'adagia volontieri l'anima nostra. Non c'è oggi primavera nell'aria, ma la gloria dell'estate. Pure al belar delle greggi, al muggir degli armenti, ai giri delle rondini s'unisce il frinire incessante delle cicale a rendere più schiva e solitaria la schiva e aristocratica ipocondria del nobile abitator della Torre Antica. Come lui Giacomo viveva romito nel luogo natìo, e l'unica compagnia cercava con gli occhi da l'ermo colle, anzi la compagna unica, la Natura: e scrisse dinanzi allo scenario dispiegato le traccie, metà prosa, metà verso od emisticchio, dei suoi canti, nella solitudine del rifugio erboso. Volgendo il capo alla sua destra vedeva la Torre, ma quando, sconsolato, voleva riempirsi il petto e gli occhi d'aria e di luce, si volgeva indietro verso il digradar sconfinato delle convalli, e quel miraggio di terra promessa che gli facea più duro l'interno travaglio. Allora l'angoscia di sè, quell'angoscia che gli facea scrivere al Giordani: « Trovarsi solo in una sentenza vera fa paura » lo premeva così che dubitava anche delle proprie forze spirituali, come non s'illudeva sulle fisiche. E l'errar continuo dello sguardo fra la Torre e il mondo popoloso e allettante, che gli si svolgeva ondulando innanzi agli occhi, dovea così premergli nell'anima, che la disperazione dello spirito inquieto giungeva all'esasperazione. E odiava e odiava con l'ira accesa e ingiusta dei deboli e prorompeva in invettive, che poi doveva pentirsi d'aver scritto.

Se avesse curato da sé l'epistolario, quante cose avrebbe soppresso! Come confidare alla carta: « di Recanati non mi parli. M'è tanto cara che mi somministrerebbe le belle idee per un trattato dell'odio della patria », senza ammettere che tanto l'aveva dentro di sé

questa Recanati, la sentiva tanto da odiarla, e l'odio è un amore opposto. Certo non gli era indifferente, se provava il bisogno di prorompere contro il natìo borgo selvaggio e la gente zotica e vile. Eppure questo borgo selvaggio lo accoglieva paternamente dopo l'errare inquieto e insoddisfatto, ed Egli ci tornava quando la stagione si faceva inclemente e qui almeno c'era il tepore del nido. E la gente zotica e vile lo eleggeva persino a deputato negli albori della patria, ché, a malgrado le sue proteste, se ne riconosceva la gloria che ingigantiva, e che quando giunge all'ombra del natìo campanile cresimata dal consenso universale ha l'apparenza non di una scoperta e nemmeno di un riconoscimento, ma di un'acquiescienza, di una convenzione approvata ed appunto approvata poi perché prima compiuta.

Povero passero solitario che vivere doveva delle sue proprie risorse d'anima, povero pellicano che per abbeverare i suoi simili si straziava il petto da sé! Di mattina e al tramonto il passero canta ancora; nel pomeriggio no, almeno verso il colle dell'Infinito volto agli estremi raggi del dì, e quindi in pieno possesso del sole più caldo. Ma nella primavera dolce, quando Giacomo era ospite di Recanati e dell'ermo colle, forse i raggi più tepidi permettevano il canto. Ed egli sedendo e mirando ascoltava. E quella rispondenza di solitudine gli si affondava ancor più nel cuore e lo rampognava della giovinezza che fuggiva, il caro tempo migliore, l'unico fiore dell'arida vita, che fuggiva ogni minuto di più, mentre egli avrebbe agognato di viverla. Di viverla? Ma come? Fra le braccia della donna amata? Nei saloni affollati da uomini e donne, colti e reverenti? Fra il rispetto dei grandi? Pensò anch'egli forse:

Vide il mio genio e tacque?

Ahimè, che invece sentiva quanto ciò era vano orpello, mascherate, finzioni da lasciar la bocca amara, e lo spirito insoddisfatto. Eppure guardando il mondo laggiù, il tormentato cuore si increscieva di questo piccolo mondo di qui, dove pur c'erano donne amate e salotti affollati.

E naturalmente chiamava a testimone il passero solitario, pago della vetta della torre antica, poiché non si doleva, solingo essere, certo del suo costume e del suo destino, neanche della morte.

NERINA

Mi dicono che durante le feste del primo centenario dalla nascita del poeta, a Giosue Carducci, che ne aveva fatta la commemorazione, fosse presentata una vecchietta non ancora centenaria, una

Belardinelli, sorella di Nerina. L'irsuto maremmano, quello della bionda Maria, potea ben comprendere l'aristocratico marchigiano, quello di Nerina, ché forse un amor soddisfatto avrebbe mutato ad ambedue la strada maestra in sentiero. Così stette pensieroso dinanzi alla vecchietta, che aveva conosciuto Giacomo. Ne parlava essa con enfasi non disgiunta da quella confusa ammirazione che nelle donne è una cosa sola con l'offerta di se stesse, e che non le fa sottilizzare, a lor danno ahimè, né sull'età né sul fisico dell'uomo che riempie l'immaginoso cervellino.

— L'ha persino messa sui giornali! — disse —. E per lei non si poteva dire di più, ché la corrispondenza d'un giornaletto di provincia superava nel suo concetto i versi delle *Ricordanze*. Giosue nostro scosse la testa leonina, ché in quel tempo faceva un'esperienza femminile ben diversa dalle bionde Marie, dalle Lydie, dalle Lálagi ed altri fantasmi poetici.

Ma forse dovette pensare: Ahi! povero Giacomo, se, come hai notato Nerina, avessi potuto supporre che Nerina ti notasse, ben diversamente dal freddo ossequio dovuto al padroncino!

Com'era Nerina? Qualche ricordo la fa bionda, alta, slanciata, ed il poeta la fa vispa, con la gioia di vivere in fronte e la speranza e i sogni a splenderle negli occhi.

Certo il poeta — e il fratello Carlo inconscio rivale — erano attratti da quella fiorente giovinezza. La finestra, onde era usata favellargli, (il buon giorno, la buona sera, o forse qualche audace inchiesta sul tempo che faceva) sporgeva sul giardino paterno, sopra la fontana. Che sarebbe avvenuto se nello sbocciare della pubertà, con l'esperienza cocente del *Primo Amore*, invece di ammirarla nel quadro della finestra, quando la voce femminile giungendogli al cuore gli faceva scolorare il volto, fosse disceso in una profumata sera di maggio e ad un invito essa pure fosse discesa e l'innamorato perenne, quell'assetato poeta che amava l'amore, avesse stretto fra le braccia lo snello corpo della fanciulla, avesse fissato, degli occhi celesti, dei ridenti umidi occhi neri, e nella sua chioma folta, di cui era fiero, avesse sentito affondare una manina audace e sulla sua bocca — finalmente! — posare una bocca di fuoco?

Forse il conte Monaldo, certo la contessa Adelaide (che fece murare una porta per impedire al precettore d'uscire) avrebbero levato alte strida, ma in fondo che sarebbe accaduto? Quanti padroncini, anche in Recanati, ghermirono le piccole suddite, senza che per questo il mondo abbia cessato di rotear fra i mondi? Ma quale esito avrebbe avuto l'amor soddisfatto, il cantico dell'amor condiviso, nello spirito del poeta? Forse la linea insistente della sua desolazione d'as-

setato perenne d'amore ne sarebbe stata per qualche tempo infranta, e accanto al pallido *Risorgimento* pisano avremmo oggi una esplosione recanatese. Oppure, se è vero che i popoli felici non hanno storia, avrebbe anche taciuto e seppellite gelosamente entro di sé le sensazioni supreme.

Nietzsche dice che i poeti sono implacabili con le proprie avventure perché le sfruttano. E probabilmente Giacomo che raccolse briciole di ricordi per farne dei versi perfetti, avrebbe tessuto un intero poetico romanzo, egli che cercava scuse a Parisina. Ma il destino fu diverso. Nerina fu nobilitata con due parole: *dolcezza mia*. Per l'eternità.

E resta per noi, entro i versi palpitanti, viva, una consolatrice occulta, con Silvia e con la sorella Paolina, le tre Marie di quel Tabor, tutta la coorte femminile di cui Giacomo non ebbe a dolersi mai, come l'anima nostra non si duole, ma si consola invece, d'ogni cosa non raggiunta e quindi più bella nell'immaginazione e nel sogno come la terra promessa.

> O Nerina, e di te forse non odo
> questi luoghi parlar?

Sì, piccola d'un mondo che fu, sì, finché sulla terra resteranno una sola femmina e un uomo!

III.

IL PATERNO OSTELLO: MONALDO E ADELAIDE

Centro ideale di Recanati, che a sua volta è per me oggi centro del vasto mondo, il palazzo Leopardi non ha l'ormai decretata apparenza arcigna, ma piuttosto di fortezza, una Bastiglia, che il rossastro dei mattoni rallegra. Il giardino che lo precede — nello scendere di città — fu rafforzato con un bastione difendevole dal pronipote conte Giacomo, Giacomo II, come lo nominò il vecchio custode, dando alla famiglia una peregrina aria di Stuart. Questo conte Giacomo fu il vero benemerito del poeta, più di Paolina, più di Pietro Giordani. Si deve a Giacomo II se un secolo di memorie Leopardiane fu mantenuto intatto, se nel 1898 Giosue Carducci potè in questo centro del vasto mondo ritrovarne quello *Spirito* che da par suo aveva disposato alle *Forme*. Qui infatti è conservato (ahi, nello studio di Monaldo) il tavolino, la cartella, il calamaio, che servirono all'irruente Giosue per fermare il sole, e cioè per ammonire, come alla morte di Gari-

baldi, che noi non avevamo bisogno di gialli e rossi per i giochi del circo; e per inalberare, con Dante e Galileo, ad ammonitor degli stranieri il Recanatese.

Questo Giacomo Leopardi *juniore*, sottile, fine, mite figura elegante, dall'apparenza buona, ha pur tuttavia più l'aria d'un diplomatico alla moda del Nigra che non quella del conservatore di monumenti. Pure, mentre nel mondo si favellava e si scriveva professoralmente sull'*Umano Poeta*, questo Giacomo secondo costruiva, e raccoglieva per ricostruire.

Un grande nome è una grave ipoteca sui posteri: impone rispetti e doveri al passato che vanno crescendo sempre più in progressione geometrica. Ma quante famiglie sentirono e sentono questo rispetto e questo dovere, come la famiglia Leopardi? Ahimè! Ne abbiamo degli esempi, tutti i giorni: le aste insegnino e gli antiquari confessino. Le discendenze balorde si infischiano delle ascendenze gloriose: alle cure gelose, alle memorie conservate, alle ricchezze custodite succedono l'incuria, la smemorataggine, la speculazione: vecchie mura si sgretolano, raccolte insigni si smembrano, pagine di storia ammonitrice si lacerano; e se nei libri rimangono dei nomi, non corrispondono più ai nomi, nelle vecchie città, le pietre gloriose, le suppelletili commoventi.

Questa famiglia Leopardi è dunque, fra i pochi, un esempio nobile doppiamente. E di questa famiglia, con intenzioni diverse ma con identico risultato, furono due le anime vivificatrici e conservatrici, quelle alle quali tutto il merito va attribuito, quelle che con sentimento diverso forse, ma con fine unico, incosciente la prima che ciecamente serviva il destino, consciamente l'altra, del destino sicuro e fedele esecutrice: la contessa Adelaide e il conte Giacomo II.

Quando, tramortita ancora dal colpo brutale dell'invasione francese, assunse il governo della famiglia, e più specialmente del patrimonio famigliare, non sapeva certo di servire un glorioso destino. Monaldo e Adelaide hanno impressa nei ritratti esistenti un'apparente aria comune: guardano ambedue verso destra di chi sta di fronte, ma nello sguardo del primo c'è della bontà debole, in quello dell'altra una fermezza solida. Ascetico il primo, donna la seconda, una donna per la quale non c'è via da scegliere: o farsi dominare o dominare. E dominò. La dissero fredda dura bigotta. Può darsi. La dissero anche arida e avara. Può darsi, ma poiché tutto è relativo, la dura fredda bigotta donna trasmise al figlio una delle anime più sensibili che furono e saranno; e la arida e avara lasciò sfuggirsi di fra le dita i mezzi per acquistare e acquistare e acquistare libri, tanto da completare quella biblioteca, fonte vera d'Ippocrene, a cui si abbeverò il poeta. L'aneddoto di Filippo Zamboni, che dieci anni dopo

la morte di Giacomo, recandosi a Recanati, e vedendo Adelaide dinanzi al gran letto della camera ove il poeta era nato, esclamò rivolto a Lei, e accennando un ritratto del figlio: « Benedetta colei che in te s'incinse » e n'ebbe in risposta un cristiano: « Che Dio gli perdoni », nulla spiega. Si pensi a Lei, vissuta nel chiuso palazzo, ed in un silenzio di cuore e in una semplice vita ristretta, e le parole del carbonaro romantico, giungendole, devono aver sonato come una lingua ignota. Avrà detto: *che Dio gli perdoni*, o forse anche un po' colpita ed offesa: *che Dio vi perdoni*. Comunque quale esclamazione più buona e cattolica per un figlio morto senza il conforto della Chiesa, che, per Lei, tutto compendiava? La stessa Paolina che adorava Giacomo non si poté mai consolare che fosse morto senza sacramenti. Sempre, nel pregare per Lui, chiedeva, per Lui, perdono. Arida può darsi, ma non dimentichiamo che fu sorella di quello zio Antici, una delle anime più buone del parentado, ed al quale Monaldo e Giacomo si rivolsero non invano per consigli ed aiuti, sempre fraternamente e paternamente dati. Il vezzo, perdonabile al debole irato, di attribuire il male agli altri e il bene a sé, fece ingiusto spesse volte il poeta. Oggi è sormontata e ridotta a tempesta in un bicchier d'acqua la famosa avventura della fuga tentata col passaporto di Macerata; e la non meno famosa lettera accusa verso il padre è ridotta oggi, per la verità, ad una esacerbata esaltazione di malato, che ingigantisce le cose minuscole e crea le non esistenti. Se si rileggono le lettere di Monaldo al figlio, quando gli consiglia una capanna un libro una cipolla in cima a un monte, piuttosto che un impiego subalterno in Roma; e quando gli domanda quasi umilmente quello che va pubblicando, anche a costo di acquistarlo, pagando se gli possa pesare l'offerta; quando si pensa come e quanto si sottopose agli umori cangianti di Giacomo, e gli offerse, mentre vagava — e non l'approvava — i mezzi per continuare a vagare e perché non soffrisse privazioni, cadono tutte le facili accuse delle invidiuzze da letterato, e della conoscenza del talento e dell'opera del figlio.

Così per Adelaide. La lettera di Giacomo, citata dal Carducci puranche, lettera che fa fremere e in cui si parla di quella tal madre di famiglia che era lieta se i figli ammalavano o morivano, mi sembra — e non a me soltanto — frutto di terrore: era un malato che si torturava ad aumentare dipinture atroci. E del resto non Le scrisse Egli più volte, ringraziandola e persino chiamando Iddio a testimone per Lei? Se fu dura lo fu contro di sé. L'educazione d'allora costringeva le ragazze a manichini, specie in provincia, ove inaridivano senza svaghi e quasi senza aria. Ma impedì forse mai che Monaldo invece trattasse i figli più da amico che da padre, combinasse accademie per

essi, e rispondesse persino ai versi puerili d'augurio? Se mancarono le carezze all'infante, si pensi che spesso la morbosità materna è un danno per il figlio, che lo cresce pieno di sé, vizioso, supponente.

Il non riguardare fenomeni i figlioli, il non gridare alla meraviglia per ogni sciocchezza, il crescerli abituandoli a qualche sacrificio, a qualche durezza, il non circondarli di troppe svenevolezze, fa sì che l'anima s'irrobustisce e pensa da sé e soprattutto si convince che non può contar che su di sé. Ricordiamo l'episodio del braccio rotto che di sé piccolo narra il d'Azeglio e l'apparente crudeltà del padre che costrinse il bimbo a restar tutta una notte privo di medicatura per non ispaventare la madre. Se un episodio simile fosse accaduto al Leopardi, che non si sarebbe scaricato addosso al povero Monaldo, incapace di pensare una simil cosa nonché di attuarla? È vero che permise l'eccesso di lavoro nell'infanzia, tanto da rovinargli il fisico, ma con tanta gioia il piccolo Giacomo si lanciava all'assalto della scienza! E ben altri ospiti aveva il palazzo, dal Torres al precettore, che avrebbero potuto essere più oculati, come estranei, d'una madre occupata a litigare con i fattori, o d'un padre chiuso nello studio a scrivere i fasti lauretani o recanatesi. Comunque, se si riflette che bisogna giudicar gli effetti prima di condannare le cause, e che soprattutto non c'è nulla d'assoluto (e meno che mai nel carattere del poeta); se si risale a contemplare i benefici risultati della rigidezza di Adelaide, si possono comprendere tante cose, non umanamente difendibili, ma che debbono essere guardate con altri occhi e giudicate con altre leggi.

La storia insegna a prezzo di quali sacrifici od anche di quali atrocità si fondavano regni ed imperi. Senza i capostipiti predoni di strade maestre non esisterebbero le grandi famiglie, che poi sentenziarono: *nobiltà obbliga*: senza gli avventurieri le civiltà d'oltre oceano sarebbero lettera morta. Accettiamo le cause se godiamo degli effetti. E far risalire alla mancanza delle carezze materne, alla educazione costrittiva paterna, alla contraffattura del corpo, una poesia di dolore che è universale, mi sembra di rimpiccolirla.

IL PRIMO AMORE

« Mostra, scrisse Giacomo a Paolina, inviandole da Bologna l'unico ritratto che lo rappresentava dal vero, mostra ai Recanatesi qual sia davvero il *gobbo de' Leopardi*, e quanto il mondo lo stimi ». *Il gobbo de' Leopardi*? Scherno o rassegnazione? Né l'uno né l'altro, ché il peggior giudice di sé era Giacomo stesso e l'ingegno gli diventava

fantasia, e l'immaginazione, il precorrere gli eventi, il terror di ciò che poteva accadere gli impedivano di agire. Non perché fosse gobbo e malato fu infelice, ma perché forse tale si vedeva. E perché si crucciava, la fantasia lo avviliva e il silenzio e la solitudine erano i suoi compagni preferiti, che gli generavano quella che il Lenau chiama *sentimental malinconia*, di cui forse — chi sà — poteva anche, se non compiacersi, godere. Le rare notizie contemporanee ce lo mostrano quasi elegante: il monumento del Panichi ce lo rivela così, e il ritrattino del Lolli, l'unico somigliante, fatto dal vero e all'improvviso, lo fa prestante quasi e, negli abiti dell'epoca, d'una squisita distinzione, quasi ricercata.

Aveva dunque l'ambizione innata di apparire più prestante, e corretto del vizio, che cercava di celare, della spalla destra più alta. Il ritrattino del Lolli, mandato a Paolina perché mostrasse il *gobbo de' Leopardi*, non è affatto il ritratto di un gobbo: è anzi quello d'un bel giovanotto dalla folta e ribelle capigliatura, dalle sopracciglia ben disegnate, dagli occhi a mandorla, dal naso profilato, dal mento pienotto fra le ali del colletto e sull'ampia cravatta nera a più giri: soltanto la bocca è irregolare, atteggiata a un'ombra di sorriso ironico, e sinuosa. Mostra la spalla sinistra e cela la destra. Potrebbe — ad essere irriverenti — sembrare un ritratto da presentare alle dame per piacere da lontano. Quindi, siccome fu il *solo* suo ritratto, lui consenziente, riprodotto poi dal Guadagini di Rimini e dal Maggi di Roma, dobbiamo pensare che ci tenesse, non ad essere falsificato, ma mostrato con quelle fattezze che sapeva d'aver più regolari se non belle, come lo sguardo e i capegli, di cui era quasi fiero ed orgoglioso. Ora con una tal dubbiosa fantasia e con una tale aspirazione segreta ad apparire un po' diverso da quel che fosse, pensiamo con che risultato si rovesciassero su quello spirito e quel fisico sensibilissimo, i disastrosi, quasi catastrofici effetti del *Primo Amore*, quel primo amore che si può dir l'unico suo, ché Nerina e Silvia sono apparenze e Aspasia una sopportabile disillusione.

Avea diciannove anni e per casa vestiva l'abito talare, quando, poco innanzi le feste di Natale del 1817, fu ospite del palazzo Leopardi la cugina Geltrude Cassi-Lazzari, di Pesaro. Era venuta a levar di collegio una figlioletta. Il ritratto di Geltrude, un ritratto accademico, ce la mostra quasi discinta, una spalla — e la destra — nuda, un ginocchio marcante i panneggiamenti della gonna, occhi non troppo intelligenti, e capellatura corvino. Quella che si conviene di chiamare una bella donna e una donna provocante. Pochi giorni di convivenza, ma il pretino silenzioso ne avvampò d'un incendio che il solo fratello Carlo conobbe qual'era e se ne spaventò. Certo Geltrude nulla fece per

attizzarlo, ma nulla anche per ispegnerlo, ché le donne più pure più oneste più fredde continuamente si compiacciono, fino all'inconfessabile, dei desideri accesi negli uomini.

Il fine della vita di una donna è d'essere più desiderata che amata. In quella casa tetra, ove la femminilità era rappresentata da Adelaide e da Paolina, in quella solitudine ove pure lo sviluppo di Giacomo, a confessione di Carlo, era avvenuto precocemente, in quella morta gora ove non si specchiava stella, comparve una meteora sfolgorante, che trascinò tutti nella sua orbita. La stessa Adelaide; arcigna amministratrice, si mise al seguito di Geltrude. E i due giovanetti, l'uno diciannovenne, diciottenne l'altro, non potevano rimanere insensibili. Ma l'ardore di Giacomo fu tale che lo stesso Carlo si spaventò.

Era di dicembre, né, tolte poche visite, Recanati poteva offrire svaghi. Si restava in casa, e Giacomo aveva sempre sotto gli occhi la bella donna che si muoveva e parlava e guardava con quella innata civetteria delle donne che si sanno belle. Bisogna visitare il palazzo Leopardi per comprendere il *Primo Amore*. Le stanze dell'accademia, il grande salotto, la sala da pranzo, la stessa distribuzione dei corridoi e delle scale, tutto si fa pronubo per il sentimento che doveva, come un fior d'agave, rombando, sbocciare. Certo i libri della biblioteca non furono compulsati in quei giorni, ma l'andito buio, che dava sulle scale, doveva ospitare il giovanetto in agguato. Le riunioni, dopo colazione o dopo pranzo, le rare sortite in giardino, il buon mattino e la buona notte, le conversazioni, più ascoltate che assecondate, quell'impalpabile atmosfera che la vicinanza di una donna amata impregna del noto profumo, i baci alla figlioletta — se non quelli di Aspasia, coscienti, almeno quelli di una madre che scoccano del pari nel cuore del desideroso — forse il furtivo lembo d'una veste che lo rasentava, e lo sguardo, che su Lui si posava con curiosità, e se ne staccava appena avvertito, appunto perché la donna *sapeva*, tutto questo complice armeggio era più che sufficiente per devastare un cuore assetato ed anelante. E del resto il poeta lo confessa candidamente.

Ma la crisi vera scoppiò l'ultimo giorno.

In quel pomeriggio nuvoloso di dicembre, Geltrude, verso le quattro del pomeriggio, uscì accompagnata da Adelaide e Paolina, con la scorta di Giacomo e Carlo. Si recava al convento delle monache, ove oggi si trova l'orfanotrofio femminile. La clausura ammise le tre donne e lasciò fuori i due giovanetti, che girovagarono un po', e poi, nel crepuscolo quasi buio, si ridussero nell'androne del convento ad attendere le visitatrici. C'era un silenzio di tomba e un'oscurità grave, che appena frangeva un lumino sospeso ad una cordicciuola. L'androne a volta era grezzo, le mura screpolate lasciavano apparir le pietre aguzze; il

vento ci si ingolfava facendo oscillare la lampada, e dalla contigua chiesetta, invisibile giungeva un salmodiare sommesso, mentre il parlatorio al lato opposto era chiuso e muto. Fu in quello scenario di desolata tristezza che il cuore scoppiò al povero Giacomo. Dov'era lo storiografo dell'astronomia, l'impassibile creatore dell'*Inno a Nettuno*, l'impetuoso patriota della *Canzone all'Italia*? Eccolo, è questo cencio che singhiozza, che si strappa i capegli, s'inginocchia, vuol spezzarsi la testa sulle asperità delle pietre. Se Carlo non lo tratteneva e non glielo impediva, con tutta la forza di cui poté disporre, la testa del Poeta si sarebbe trovata a dura prova. Per fortuna s'udì un rumore di passi al ferreo cancello massiccio, e poco dopo le tre donne apparvero. Ma per raggiungere il palazzo Leopardi nell'oscurità crescente, poiché non c'erano servi co' lumi, dovettero i due cavalieri offrire il braccio alle dame. Adelaide afferrò quello del più forte, di Carlo; ed a Giacomo toccò offrirlo alla cugina. Come giunse a casa il giovanetto che trasumanava pel contatto dell'amata? Il molle florido braccio gli pesava come una dolce croce. Ma c'è una fortuna per gl'innamorati, che non li fa inciampare né cadere, puranche sul malagevole selciato recanatese.

Quella sera ospiti ed ospitate si coricarono presto, ché Geltrude prima dell'alba doveva partire, per giungere in tempo a Pesaro. E durante quella notte Carlo non abbandonò Giacomo, gli si coricò vicino, cercò di consolarlo, di farlo addormentare, invano, ché la crisi lo aveva ripreso, la crisi feroce per la partenza dell'amata e la conseguente solitudine di piombo.

Quando si entra in questa casa e ci si avvia verso l'appartamento delle *Brecce*, la cui ultima stanza fu quella di Giacomo, si gira in un andito quasi buio, tortuoso, dalle cui finestre si vede il lucernario dell'androne sottostante. Fu contro i vetri di questa finestra che Giacomo, seminudo, nell'ora antelucana di quella rigida notte decembrina, si trascinò, si rannicchiò, si raggomitolò dolorando per i gemiti invano trattenuti. E protendeva l'orecchio avido e l'occhio indarno aperto, mentre i cavalli, che dovevano rapire l'amata, battean la zampa sotto il patrio ostello, e la cara voce, negli ultimi ordini e negli addii, gli discendea nel cuore, a volte soffocata dalle plebee. Poi un rumor di ruote che s'allontanò e il portone fragorosamente chiuso, a cementare silenzio e solitudine. Ed eccolo tornare alla sua stanza, per questo primo salottino e poi per quella di Carlo, traendo i *tremuli ginocchi stupidamente*, e rannicchiarsi nel letto e stringersi il cuor nella mano! Era non il *Primo Amore* ma l'*Unico Amore!* E la sua passione fu tanto grande da non poterla celare, e da doverla scusare poi, urlando:

Ch'arsi d'un fuoco intaminato e puro!

Sì, poeta! Quando si ama giovani con tanta violenza il fuoco è sempre puro, come quello che fonde il più nobile metallo sotto il crogiuolo.

LE MEMORIE DOLOROSE

Questo paterno ostello non ha che memorie dolorose di Giacomo. La lieta infanzia dei giochi e dei sollazzi è soffocata dal destino, da quel destino che l'aveva scelto per salire un Golgota al riscatto della poesia umana.

Questa stanza delle *Brecce*, ove dolorò così, per Geltrude, nella notte di dicembre, è la stessa in cui anni ed anni più tardi, in una sera luminosa e queta d'agosto, seduto presso il davanzale contemplò le vaghe stelle dell'Orsa sul paterno giardino e risognò di Nerina. I due giardini del palazzo, tracciati da Monaldo e da lui denominati: *Hortum ad orientem*, *Pomarium ad occasum*, sono quasi gli stessi, meno la destinazione. Dalla stanza del Poeta si vede il Pomerio volto agli estremi raggi del dì. Qui si svolgono ancora i versi delle *Ricordanze*: su queste aiuole vedeva le lucciole; salendo ad un terrazzo poteva giungere con lo sguardo al mare lontano. La finestra di questa stanza avvolta da i rami di un flessibile bambù, mezzo celata dal fogliame, avrebbe destata l'ammirazione di Chateaubriand e della Staël, due autori che indubbiamente egli amò e subì. Su questo Pomerio le stelle dell'Orsa nella stagione estiva occupano il cielo, né da questa finestra si vede la nuova luna che è tutta sulla campagna, sulle convalli dal Musone al Potenza, all'Esino, e più su verso la torre di un antico castello recanatese, Montefiore. È un giardino un po' infossato, dietro il maggior corpo della casa, donde giungono le voci alterne e le tranquille opre dei servi. La camera è piuttosto vasta e il letto è nel posto d'allora, accanto alla finestra e le mura sono dipinte a tempera di figurine e d'ornati. I viali odorati possono essere questi che si vedono, o quelli dell'altro giardino, dell'orto verso oriente, uno dei quali segreto e diritto e fiancheggiato d'alti bussi metteva alla fontana — che era poi una cisterna — in cui pensava di finire i suoi giorni. Limita giardino e viale la casa abitata da Nerina, la cui finestra, l'ultima in alto a sinistra, è a perpendicolo sulla fontana. Tutto è qui segnato a passo a passo dai ricordi leopardiani.

> Quì non è cosa
> Ch'io vegga o senta, onde un'imagin dentro
> non torni, e un dolce rimembrar non sorga.

Sulle scale, negli anditi, per i corridoi, nelle stanze, Egli resta od erra, spirito presente. Un vasto salone che s'apre sul giardino è

pieno di *Lui*: vi sono quattro grandi quadri, quei *figurati armenti* che devono aver contribuito all'*Inno dei Patriarchi*. Una delle stanze dell'Accademia al piano superiore della biblioteca suggerì i versi a Silvia, anche se scritti a Pisa. Da una delle finestre di questa camera, ove egli col precettore studiava, vedeva la piccola operaia, dalla man veloce sul telaio, e dalla gola canora che riempiva le viuzze la piazzetta e le quiete stanze, ed Egli, sollevando il capo dalle sudate carte e lasciando gli studi leggiadri, porgeva l'orecchio al suono di quella voce, e gli occhi celesti alzava al cielo sereno, vedeva le vie dorate dal sole e gli orti, e, dall'apertura della porta di Montemorello il mare da lungi e il monte. Più in là, nell'interno c'è la camera dov'era nato e dove abitava Adelaide, anche dopo la morte di Monaldo e dove *l'arida* signora pur teneva un ritratto di Giacomo, quello che lo Zamboni vide e che apostrofò. In questo palazzo, nel giardino all'orto e in quello all'occaso, nella biblioteca, nelle stanze interne, e giù nella piazzetta che ora si chiama del *Sabato del villaggio*, è la sorgente di tutta la poesia leopardiana, che ci manda un alito conosciuto e ci penetra. E se uniamo a questa casa l'ermo colle vicino, è tutto qui, è tutto qui. Il paesaggio che dal colle si vede è quello pagano della *Primavera*, ed è quello biblico dell'*Inno dei Patriarchi*, e i bianchi bovi marchigiani lo intonano.

È il salto di Leucade, per l'ultimo canto di Saffo, è il colle di Simonide, e l'etra sonante, e l'alma terra che appare più vasta al fanciullin che non al saggio, è lo scenario di tutti gli idillii, ove si riportano gli squarci pittoreschi, di tutte le liriche e le canzoni, è di là ed è qui che s'ode la rana romita e il *canto che s'udia per gli sentieri* e il suono della torre del Borgo. Tutto è qui lo spirito di Giacomo e ben disse Carlo della *Ginestra*: « Così bella che sembra scritta a Recanati ».

Quando si istituirà — domani speriamo, ché dopo la dantesca è la prima che si impone — una cattedra leopardiana, a Recanati dovrebbe sperimentalmente trasportarsi per almeno un mese all'anno, ché senza aver negli occhi Recanati e il suo paesaggio, non si può compiutamente comprendere Leopardi.

LA BIBLIOTECA

Se nell'ampio salotto il giovanetto in abito talare seguiva le orme di Geltrude sotto i figurati armenti, qui, nell'armento più vero e maggiore, subisce l'influenza della sorella Paolina. Poiché un'influenza, come tutti i poeti e tutti gli artisti, ha sempre subìta. Per solito si chiama, questa influenza, ispirazione, ma penso che si debba preferire al poeta

ispirato, ciò che può essere passeggiero, il poeta influenzato, il che è sempre più duraturo. Il dominio della biblioteca sullo spirito di Giacomo non sarebbe forse stato benigno, senza la presenza e la compagnia di Paolina. Questa giovinetta — e poi questa zitella rassegnata — fu senza dubbio il buon angelo dei libri: se fosse stata uno spirito forte o maschile, non avrebbe forse diretto inconsciamente la sensibilità fraterna. Privo delle esteriorità dell'affetto materno, credendosi incompreso, e, peggio, avversato dal padre, è naturale che Giacomo si sia rifugiato nell'affetto di Paolina e di Carlo. Quest'ultimo, che, a detta del Poeta, aveva grande ingegno e poca voglia di fare di ricercare di applicarsi, meno di Paolina s'adattava al fratello. Con quella sua figura da carbonaro sfegatato era un credente che non ragionava, quasi bigotto, legato per istinto alla sovranità papale, anche forse per inerzia di cose e di circostanze. Doveva peraltro essere di volontà adattabile, docile, e non so davvero come abbia potuto sposarsi contro i pareri e giudizi famigliari.

Comunque, se a Giacomo fu amico e ricambiato, più gli fu ricambiata amica Paolina, per la quale vivere ore ed ore in biblioteca, lavorare con le zampette di mosca al catalogo ed allo schedario, o leggere quello che Giacomo non cercava, dovevano essere occupazioni rassegnate ma care.

C'è nella biblioteca una schedina, sulla *Fidanzata di Lammermoor*, alquanto usata. I due o tre altri volumi di Walter Scott che vi si trovano (*Woodstock*, o *Il nano misterioso* o *Kenilwort* o *Le lettere di Carlo*) tutti in italiano, devono avere la scheda iniziale, ma la *Fidanzata* ne ha una più sottile, evidentemente rifatta, si vede, più volte. Forse giovinetta, forse quando le varie occasioni per accasarla andarono in fumo (chi sa con che segreto spasimo di Lei, nata con il sentimento materno) più e più volte ricorse al romanzo della tragica fidanzata, o leggendolo furtiva, e quindi sottraendo la scheda, o portandolo seco nel vano della finestra della seconda stanza d'allora, o penultima, mentre nell'ultima Giacomo con il suo tavolinetto, che il calamaio di maiolica bianca occupa quasi per metà, una rozza coperta sulle spalle e una intorno alle gambe nel rigido inverno, dall'angolo oriente, a poco a poco, andava verso la finestra, seguendo la luce, quella finestra che di sbieco guarda la piazzetta e la casa abitata da Silvia.

Paolina invece, nel vano dell'altra finestra nell'altra stanza, leggeva, curva sui dolori della sfortunata Lucia. E dal ritratto che esiste mi viene incontro quale me la figuro. Il vestito puritano è un po' in antitesi con lo sguardo semi velato dalle palpebre, sguardo che varca, ma timido, non senza freni come l'immaginazione del fratello, il breve limitato orizzonte della piazzetta. E perché Paolina possa aver preso

il partito di Giacomo, non solo quando ne subì il talento, ma pur nella puerizia, ai primi tentativi, ai primi esperimenti, alle prime scoperte, alle prime rivelazioni, ai primi dubbî e sconforti, doveva aver quasi un'anima virile, di quel virile che nelle donne più deboli e dolci si rivela con la protezione ad oltranza. E ne fa fede la canzone per le sue nozze, quelle nozze che non avvennero. Perché Giacomo v'incastrò l'episodio di Virginia, se la dirittura morale della fanciulla, pur tanto soave, non gli avesse suggerito l'idea della fortezza, che è virtù latina? Ben altre eroine gli sfilarono innanzi agli occhi della mente, più femminili, nel senso epitalamio, di Virginia, ben altri auguri avrebbe formulato per i figli o *miseri* o *codardi*, se Paolina fosse stata una fanciulla incolore, come se ne trovavano tante in quell'epoca. Ad ogni modo, più di Carlo, è la presenza di Paolina entro la biblioteca che toglieva lo spirito di Giacomo dall'ebraico della Bibbia per farlo volare nella poesia, che gli facea tradurre tenere cose come gli idilli di Mosco, il soccorso di Minerva al figlio di Ulisse nell'*Odissea*, e dar l'elenco delle ninfe nell'*Inno a Nettuno*, e che nella canzone a Lei, promessa sposa, lo fa rimpiangere i silenzi del *patrio nido*, quelli della biblioteca, ma più rimpiangere che sia tratta nella polvere e nel suono della vita.

Certo la prima e l'unica confidente di Giacomo fu Paolina, complice la biblioteca.

Queste due ultime stanze sono ancora quelle: i plutei che portano, si può dire, impresse le dita dei due, il catalogo in bei fogli legati di carta pecora, depositario di tutte le scritture paterne e figliali, lo schedario in iscatolette di cartone minuscole, che solo una donna può avere immaginato così, e la serenità, nel silenzio, che ancora oggi vi aleggia. Quando Paolina approntava o riempiva le schedine, se ne stava nella stanza ultima, che oggi è la prima, a destra, di chi sta nella sala dei cimeli, praticata da Giacomo II. Monaldo chiuso nel suo studio, oggi a destra di detta sala, e allora isolato, Adelaide a disputare con i fattori, Carlo probabilmente nella chiesa di Montemorello o in quella dei Cappuccini, in affari di fabbriceria, e Giacomo e Paolina silenziosi nella biblioteca, Lei nell'angolo, o curva sulla grande tavola, Lui piegato sul tavolinetto accanto alla finestra.

E saliva il brusìo dei ragazzi che ruzzavano sulla piazzuola, e non hanno smesso insino ad oggi e non ismetteranno mai, e il ticchettìo del telaio e la canzone di Silvia, che cantava tutto il giorno come il passero solitario. E dai vetri chiusi otto mesi all'anno passava un'eco affievolita, che non lo distraeva ma lo assecondava, e che nei mesi estivi, quando le finestre erano aperte e il sole calante permetteva alle

tende di restare alzate, lo faceva sollevare il capo dai dotti volumi, e ascoltare e sognare.

Questo è l'*interno intimo* della biblioteca, questo l'ammaestramento che dà, le imagini che suggerisce, la vita che risuscita. Più che la magnifica Bibbia, e gli incunaboli e i codici rari, ci sono due o tre cose che lumeggiano Giacomo: lo Chateaubriand che lo fece languire e lo inebriò; le idee sistematiche di Kant e la negazione, che per la sua sensibilità divenne umana palpitazione di verso; e i greci dal primo al quarto secolo che, insensibilmente, dalla erudizione lo portarono alla bellezza. E, su tutto questo, l'angelo custode, la sorella Paolina, debole buona docile paurosa ma materna, per la cui presenza il Poeta, invece di intristire, sentì le ribellioni alternate con la dolce malinconia, che gli stette al fianco per i sentieri della vita e che gli fece vedere paesaggi e desideri sotto il prisma iridescente, sebbene a fondo grigio, della poesia. Ché da questa biblioteca, prima che dall'errar sull'ermo colle, uscì il poeta fanciullo. Ché se Giacomo Leopardi fosse stato soltanto un erudito, un filosofo, un filologo, sarebbe ora nel numero dei Giordani, dei Perticari, dei Capponi, dei Tommaseo, ma non sarebbe Giacomo Leopardi. Solo un volumetto di nemmeno quaranta canti ne fece il nostro Leopardi, il vicin grande di Dante. Ché soltanto il poeta crea e tutto il resto è letteratura.

IV.

IL SALOTTO ROBERTI

Il *natìo borgo selvaggio* è una dolce terra i cui figli si esprimono in un dialetto che quasi è la nostra lingua, senza cadenze monotone o sgraziate: qualche tronco a parte, è musicale. Ebbe il suo poeta dialettale, il Mazzagalli, un musicista celebre, il Persiani, e storici ed artisti ebbe ed ha soprattutto dei fanatici figliuoli, fanatici intendo della loro città. Un mio gentil cicerone mi diceva sorridendo: siamo campanilisti a Recanati. E infatti! C'è un filippino, il padre Clemente Benedettucci, che oltre ad una magnifica ed immensa biblioteca, rigurgitante di libri rari e di prime edizioni del secolo scorso, ha raccolto una messe storica, riguardante le Marche, d'un valore inestimabile, e ne fa gli onori con una semplicità e una modestia alla quale non siamo più abituati in questi cosidetti dinamici tempi. C'è il professore Mariano Patrizi, che dimentica persino la sua fisiologia quando parla di Recanati, quando ne accarezza le pietre brunite dal tempo, quando

allargando le braccia capaci ne chiude poi in un amplesso il paesaggio, quando ne vanta i fasti ghibellini, senza dimenticare le benemerenze del cardinale Veniero o del vescovo Baldi della Rovere, quando accarezza i versi del suo grande concittadino, che hanno una tal eco nel suo cuore da fargli tremare persino le mani protese verso i luoghi immortali. Ma oltre gli uomini, a Recanati ci sono dei costumi, pii secondo il significato virgiliano. Uno fra gli altri, e fra i più lodabili, è il seguente: ogni fin d'anno il tipografo Simboli (un altro benemerito) mette fuori una strenna: Il « Casanostra », che è tutta dedicata alla città, e ne raccoglie i fasti ma soprattutto le cose, cosine, cosette ignorate. Ora il « Casanostra » pubblicò fra l'altro nel 1928 per cura del Moroncini, la lettera di Monaldo al Ranieri sulla vita e i costumi di Giacomo, e un breve saggio della professoressa Pettorossi riguardante il salotto Roberti frequentato da padre e figlio.

Questo salotto, nel palazzo avito, ora di proprietà Carancini, non era il solo in Recanati. Come in tutte le piccole città, nella prima metà del secolo scorso, le persone di qualche conto si frequentavano assiduamente. Riceveva dunque la Roberti, e così la Torri Galamini e la Mazzagalli e parecchie altre. Ma il conte Monaldo preferiva il salotto Roberti, e vi conduceva Giacomo e Carlo. Che Giacomo vi andasse volentieri lo nega in una lettera al conte Venanzio Broglio d'Ajano, ma che vi trovasse la gente *zotica e vil*, mi pare un po' troppo, dato che vi andava ad ogni modo e si compiaceva della compagnia del Broglio e s'accendeva per la figliola dello stesso ed anche per una Basvecchi. Carlo poi vi trovò la cugina Paolina Mazzagalli, che poi sposò, contro le paterne e materne volontà. Monaldo era assai affezionato al marchese Isidoro Roberti, che gli assomigliava in molte qualità o difetti che siano; meno nella passione dei libri (gliene regalò infatti qualche centinaio), assai nel non intendersi d'amministrazione, tanto che non avendo una Adelaide che facesse per lui, e contro di lui, finì per andare in rovina. Ma poetava e con lui tutti, o quasi, poetavano: teneva salotto, distribuiva caffé e permetteva le carte e il bigliardo.

È facile figurarsi Giacomo in quell'ambiente. Con tutta probabilità lasciava in casa l'abito talare e metteva i calzoni color tortora, il vestito a coda, s'avvoltolava il collo con l'ampia cravatta e sfoggiava il mantello e tabarro, come è raffigurato nel monumento del Panichi. Ma se qualche volta si lasciava trascinare in qualche discussione letteraria — ché per le filosofiche avrebbe dato scandalo — col Broglio e col Roberti, per lo più doveva starsene schivo e raggomitolato in un angolo, specie quando le piccole importanti cose paesane prendevano il sopravvento nella conversazione. Del resto era di carattere si-

lenzioso, sebbene il tono caustico e sarcastico gli piacesse. Ma che gusto a montare in cattedra con quella gente? Non che fosse piccina o almeno non più piccina della maggioranza che attraversava i salotti milanesi romani fiorentini e napoletani. Ma chi era in colloquio epistolare col Giordani o il Capponi che poteva ascoltare con diletto da un marchese Roberti? Forse anche il piccolo mondo mondano di quel salotto, che in mancanza di meglio frequentava, gli serviva a fargli apparire più desiderabile la solitudine della biblioteca o dell'ermo colle, specie se dall'angolo, ove si rintanava, sperimentava il suo ingegno dissolutore su quelle marionette supponenti. Forse anche da quella vicinanza e comunanza, sospettoso come era, si persuadeva d'essere o avversato o tenuto in non cale. Ma senza dubbio i versi delle *Ricordanze* contro i suoi concittadini hanno avuto le radici in quella società che s'adunava nel salotto ospitale, ove forse non si impiegava tutto il tempo ad occuparsi di lui. Del resto, con l'istesso risultato, e cioè di renderlo più solitario, agirono su di lui tutti i salotti che frequentò fuori di Recanati, specie i napoletani di cui diede sì terribili giudizi.

IL MONUMENTO

Il monumento a Giacomo Leopardi, che sorge dinanzi al palazzo comunale e di lato alla Torre Ghibellina sulla maggior piazza, esempio della scultura cosidetta realista del secolo scorso, come prima impressione affronta e irrita. Sembra che non il poeta dell'*Infinito* e delle *Ricordanze*, ma appena il traduttore della *Batrocomiomachia* si sia voluto eternare con quel tabarro, quella capigliatura e quella posa da Sant'Elena. Appena ci si avvicina, l'espressione del volto, e lo sguardo che fissa, fa cambiare opinione: l'autore, che pure ha subìto la moda dell'epoca, non ha scolpito un volto senza pensiero, limitandosi alle linee fredde e permesse. Non è forse il poeta che s'avvia sul colle dell'Infinito, ma forse colui che frequenta il salotto Roberti o che va per salire sulla diligenza di Macerata. Conserva l'aria assorta, ma non l'espressione dolorosa del busto di Monteverde. È asceso forse su quel piedestallo per contemplare la sua buona città di Recanati, e per parlare ai suoi concittadini prima di rappresentarli al Parlamento di Bologna. Non poteva celare il suo difetto, come non cela il suo l'abate Parini del Cordusio a Milano: ma del secondo non lo si avverte, bisogna sapere che trascinava la gamba; mentre di questo la spalla destra leggermente più alta si indovina, anche per chi non ricordi quale delle due fosse stata la difettosa. Pure, prendendo una abitudine diuturna, questo monumento non appare quella calunnia

che si volle esecrare, non è tale da suscitare le ire, come avvenne quando fu scolpito.

Si legge con qualche sorpresa la violenta lettera di Paolina e di Carlo e consorte, lettera di protesta per una arbitraria raffigurazione, fatta di sua testa e maniera dallo scultore. Alcune frasi della lettera sono gravi, pur non volendo intaccare il merito del Panichi, né fargli danno nell'arte sua. Cominciano a dichiarare che « il loro silenzio potrebbe esser cagione che altri dia giudizio men retto su la somiglianza dell'effigie della statua a quella del loro fratello » e continuano « protestando che l'immagine di quella statua non si rassomiglia per nulla al tipo cui si pretende rappresentare ». Il povero scultore voleva ritirar l'opera sua, ma purtroppo si sa come queste cose avvengono. Ad una statua non si lavora come ad un ritratto a matita; le spese già occorse e pagate con acconti erano ingenti, né il Panichi, s'offrisse pure in una lettera su l'« Italie » di rimborsare anche gl'interessi, avrebbe poi saputo che farsene di un monumento scolpito appositamente per una pubblica piazza. La polemica s'accese: al « Corriere dell'Emilia » e all'« Italie » s'unì il « Corriere delle Marche » violento contro i protestatari, per i quali rispose Carlo, sulla « Gazzetta Piemontese », una nobile lettera, donde rileviamo come il Panichi non volle servirsi del ritrattino bolognese del Lolli, ma « alla figura di un uomo vivente si è preferita quella di un estinto ». Aggiunge un'osservazione profonda e acuta, e un'altra arbitraria proclamando d'essere « libero di pensare che la somiglianza in tali oggetti, sebbene possa ottenersi perfetta è cosa di poca entità: che l'immagine resa non riconoscibile ai suoi cari dalle malattie e dalla morte di un uomo che scriveva di sé: " sono un tronco che sente e pena " sia da paragonarsi e anteporsi all'immagine dell'uomo stesso nel vigore dell'età e delle forze intellettuali ». Sì, la somiglianza in certe statue è cosa di poca entità: i nostri Re ed i nostri Eroi ne sanno qualche cosa; ma parlare di Giacomo Leopardi come *uomo nel vigore dell'età*, dopo le famose lettere al Giordani, in cui si confessava rovinato nella salute dopo i sette anni dell'adolescenza ferocemente passati curvi sui libri, mi sembra esagerato, pur anche con le migliori intenzioni. Il monumento del Panichi è quello che è: non può essere paragonato a quello del Parini, né a quello di Leonardo e nemmeno a quello del Manzoni, ed è lontano dalla grazia di quello del Goldoni a Venezia e anche di quello di Firenze. Ma che avrebbero detto Paolina e Carlo dinanzi al mirabile busto del Monteverde, che è davvero *il tronco che sente e pena*? Certo sia il Monteverde che il Panichi, se li si confronti col busto scolpito dal professore Luigi Guglielmi ed esistente nella biblioteca leopardiana, sono ben lontani dalla verità. Ma il professor Guglielmi è in questa verità? Pren-

dendo a testimone il ritrattino del Lolli si direbbe di no. Visto da quest'ultimo, Giacomo Leopardi ha un non so che d'un qualche personaggio dei *Racconti* di Hoffmann illustrati dal Gavarni, mentre il compassato Guglielmi ne fa un uomo prestante, quadrato, dalle fattezze magre ma regolari, e gli dà un'aria compresa di importanza. Ah! no. Con buona pace di Paolina e Carlo me ne resto al monumento del Panichi. Ha per me un fàscino speciale, che le notti di luna e le albe serene gli conferiscono: ha il fàscino della verità. Non so perché, ma sento che il vero Leopardi era così: c'è in quel viso e in quel gesto il solitario dell'ermo colle e l'eremita della biblioteca, c'è il pellegrino assetato del mondo imaginario che sogna al di là dei monti azzurri, e li sta guardando i monti azzurri, attraverso le case dirimpetto, li sta guardando, o sognando, il che è ancor meglio.

E penso di più, che fra questa aria di giovane vecchietto, le braccia al sen conserte e il viso reclinato come se il collo non lo sorreggesse, e il ritrattino del Lolli c'è una somiglianza che mi colpisce. E se fossero qui Paolina e Carlo ne converrebbero con me e si riconcilierebbero con lo scultore. Poveretto! Il professor Patrizi lo ricorda a ritrarre sopra un *album* i bei fregi di Sant'Agostino, vecchio e malinconico. Ah! se come dice Heine le statue discendessero in una notte illune dai loro piedestalli, quella di Giacomo andrebbe sotto-braccio con lo spirito dello scultore e lo ammonirebbe della infinita vanità del tutto.

Passarono tante gravi e solenni e importanti cose e si cancellarono dalla memoria pur anche dei figli immalinconiti. Ma la poesia non passa. E l'aria un po' sorniona del monumento par che lo sussurri, mentre, come in questa notte fa, la luna tramonta oltre Montefiore, la luna che non ha protestato per il monumento, ma lo bacia e lo inargenta, grata come è grato tutto il mondo, cose e animali, meno beninteso gli uomini.

LA TORRE GHIBELLINA

Che ci sia o no il vento, il suon dell'ore discende sempre dalla Torre del Borgo. Ho avuto la fortuna di vederla, come prima cosa a Recanati. Giungendo, si girò, senza avvertirlo, il Colle dell'Infinito, si imboccò casualmente via di Porta Ceresa (che il professor Patrizi giustamente propone si nomini via ai Monti Azzurri) e ci si trovò di fronte, sorpresi e commossi, alla Torre del Borgo. Era un pomeriggio assolato di giugno. E suonava le ore, la Torre Ghibellina. Quale più desiderabile benvenuto per chi giunge qui pellegrino?

Oggi con lo sfondo del nuovo palazzo comunale magnifico, centro della piazza e compagna al monumento, la vecchia Torre non ha più l'aria torva d'una volta, quando serviva di sostegno all'antico palazzo demolito. Si vede ancora la cicatrice del taglio, che divise i due fratelli siamesi. Quadrata, massiccia, ma più snella di allora, la Torre Ghibellina ha un'aria gaia coi suoi vecchi mattoni patinati, il miracolo di Loreto, il leone del Sansovino, e la lapide commemorativa dei Caduti della Grande Guerra. Forse è un po' stupita d'una lampada elettrica appiccicata sopra l'orologio, ma la sostiene con sopportazione. È ghibellina, i merli non sbagliano, ciò che rivela come Recanati non vedesse di buon occhio quella parte della Tiara che si rifletteva più propriamente alla terra. Ma oggi di quei merli e della Torre si gloriano anche i sacerdoti, paghi del bronzo lauretano, che i vecchi mattoni sostengono di buona grazia: la patina del tempo che indora tante cose ha promosso alla storia le ire di parte, e se venisse qui il buon Federico II, uno svevo che parlava così bene italiano, e Manfredi e Enzo, piegherebbero il ginocchio alla Vergine di Loreto e il Re prigioniero dei Bolognesi si intratterrebbe amichevolmente con Giacòmo, il quale da persona bene educata si asterrebbe dal parlare del sistema di Kant, ahimé, pur esso un po' invecchiato, per non discostarsi un momento dal *dolce stil novo*. Sono anche passate le lotte incruente fra classici e romantici per la conquista della luna, dei laghi e delle selve, né il classico Giacomo sarà più tacciato di romanticismo per aver poetato:

> Talor m'assido in solitaria parte
> sopra un rialto al margine di un lago
> di taciturne piante incoronato

né più né meno come se si chiamasse Carrer o Berchet.

Oggi qui di immanente non c'è che Poesia, l'alma poesia dei padri, e le memorie che si conservano hanno tutte una rispondenza Leopardiana. La Torre Ghibellina si chiama soltanto la Torre del Borgo. La piazza è Leopardi. Il palazzo comunale tende le due braccia, Leopardiane ambedue, l'una con la biblioteca, l'altra con l'aula magna ove *sente e pena* il busto del Monteverde e l'epigrafe del Farini ricorda le onoranze del centenario, quando per la gran sala risuonò, ammonendo, la voce contratta del Carducci. Ovunque ci si volga, il poeta appare. Affacciandosi dalla finestra del corridoio del palazzo, si scorge il gioco del pallone e Giacomo riappare. Abbassando lo sguardo ecco il *lontano mar*, e Giacomo è con noi. Le mura, le selci, lo stesso luminoso cielo marchigiano, i bianchi bovi dalle piccole corna, i carri dipinti, gli abitanti, modesti e operosi, che, parlando, vi guardano negli occhi, e non isfuggono i vostri, la Cattedrale che pare impenetrabile, Sant'Agostino dal portale degno d'un orafo inginoc-

chiato, i palazzi dai cortili come occhi aperti sul paesaggio, gli anditi, gli angoli, le svolte delle vie, dovunque se vi risuoni entro la mente il nome di Recanati, subito è seguito dall'altro fatidico: Leopardi.

Eppure dal decimoterzo secolo ad oggi quante memorie ha la Torre! Che cosa non ha veduto, quante vicissitudini! Persino l'inquieto e ardente Côrso, che correva alla ricerca della corona, le è passato sotto, a cavallo, velocemente, in una gelida giornata di febbraio. Persino il baffuto Cialdini ha veduto, di sopra i tetti, nella piana sotto Castelfidardo. E papi e re e cardinali e grandi della Chiesa e della Terra: ha udito — Beniamino Gigli me lo permetta — la bella voce tenorile che incanta oggi il vasto mondo: ma non resta e non resiste sopra i potenti, sopra i musici e gli artisti, sopra il lavoro umano e l'ansia la frenesia, la pace e il silenzio, che una cosa, l'unica, che ha sempre sfidato, che sfiderà i secoli, perché è nel cuor di tutti noi, morti nati e nascituri: la poesia.

ADDIO RECANATI

Prima di lasciare questa dolce terra ho voluto in un abbraccio girar le mure della città. Sono disceso da Montemorello dopo un saluto alla chiesetta, ove, nei due corni, prima dell'altar maggiore, sono i due bianchi signorili *Gentis Leopardae*. In questa e nella propinqua dei Cappuccini Giacomo fanciullo si inebbriava di Messe. A detta di Monaldo non era contento se non ne aveva *sentite* parecchie nella stessa mattina. E le serviva puranche, per il buon costume di chi è vissuto adolescente in una piccola città episcopale, disceso da una famiglia pia e cresciuto nella reverenza, ma pure negli spettacoli, così pieni di fascino, della religione.

Forse, invisibile spirito, il Poeta m'accompagna nello scender che faccio verso il paesaggio, dinanzi alla visione marina del monte Conero, di Numana, Sirolo e Camerano, e più qua di Castelfidardo, ridente sotto il sole che se ne va. Alla mia destra è Loreto con la immensa chiesa bramantesca fortificata e Osimo alla mia sinistra e più in fondo nel diafano velo un po' fosco, un castello di Jesi, come appollaiato nel vuoto.

La strada si svolge sinuosa, con ai piedi le convalli e le pianure, e Filottrano poi, e Montefiore e Montefano. A sinistra le mura e le porte, il palazzo del cardinale Veniero, quello del Comune e gli spalti a destra, e il gioco del pallone e la spianata della palestra. La città mi guarda al di sopra dei bastioni, di sotto l'apertura delle turrite porte, nelle spaccature delle irriverenti penetrazioni più recenti, fiorit nei davanzali delle finestre, popolata di gente che torna dal lavoro,

costellata di gruppetti di donzellette, che cantano in coro intorno a un giovane che suona la chitarra. Giungo verso ponente e saluto Montecassiano e Cingoli nelle nubi: scendo sotto la cattedrale e il parco dei Collaredo verso il più antico borgo aggruppato intorno alla chiesa romana ed alla torre, più antica anche della Ghibellina, e m'accompagna la visione di Treia e di Pollenza, che fa rifulgere il sole al tramonto. Risalgo e la vista s'allarga e si spiana. Sono laggiù i monti dell'Abruzzo, e per la piana le belle fiumane, e, quasi una visione del *Valhalla*, il Girone di Fermo, che sembra a picco sul mare. Salute, Appennini azzurri! Vi rivedo, come tante volte Giacomo giovinetto vi ha veduti, o voi, dal dolce nome mitologico pieno di promesse e di arcane felicità. E Macerata mi viene incontro, sinuosa sulla sua lunga cresta, e Monte Lupone, e Potenza Picena, sorelle e desiose come le isolette dell'Aleardi.

E il mio pellegrinaggio si conclude ancora al Colle dell'Infinito. Con amore intelligente è difeso oggi l'ermo colle dalle scalate intempestive. Giorno verrà che aperto ai vecchi e ai bimbi offrirà un asilo solatio: oggi ne sostengono le sporgenze con difese a muratura, e forse riattiveranno la vecchia viottola, quella che ad un certo punto è raggiunta dal sentieruolo, che, costeggiando l'orto di Santo Stefano, e passando sotto al monastero, scendeva dinanzi al palazzo Leopardi, ed era la romita via seguita dal Poeta.

È deserto oggi il colle; un cipresso lo domina verso la sinistra e il primo verso del celebre poema è scritto sul frontone alto:

Sempre caro mi fu quest'ermo colle.

Io siedo e miro. Il sole è al tramonto e fa chiaro il fiume laggiù. Cantano le cicale e tutta la valle ne risuona. La Torre del *Passero Solitario* e poi la Torre Ghibellina e l'antica romana sono accese di raggi. I monti sono più azzurri che mai, l'ampio scenario a langhe doreggia nella festa doviziosa del grano. Giungono canti e rumori di macchine, ma giunge anche la pace, quel sussurrio della pace in campagna, che farebbe dolce il nirvana.

Abbraccio tutto questo paesaggio per me già quasi famigliare e mi ricorre beffarda alla mente una frase di Filippo Ottonieri. Come? *Nubiana in Val di Vento* la vuoi, povero Giacomo nostro? Con tua buona pace la ribattezzo per me, salutandola per l'ultima volta dalle case alle valli. E riconoscente la chiamo ad alta voce: *Serena in Val di Sole.*

ALESSANDRO VARALDO.

LIRICHE

GIOCONDITÀ

Lasciate correre nel senso
vero e ridente di queste parole
che sanno che tutto
ci viene incontro velocemente
stamani.
Aprire le braccia accogliendo
l'allegra spensieratezza del vento,
l'impeto luminoso del Sole,
la mobile e fresca amicizia del mare
è un atto più umano e più vivo
che oggi si possa fare
per essere a un tempo
anima, carne e pensiero.
Una folata continua d'amore
senza passato e futuro
attraversa lo spirito e vi dissolve
la grigia polvere
dell'esperienza mortale.
Si sentono dentro le foglie e le goccie,
le luci alleggeriscono il sangue
del peso d'ogni vecchiaia.
Un riso giovane e pieno
travolge il sogno e l'idea
che avvicendano l'eterno e l'effimero
nello specchio magico del nostro cervello.
Si vive e si gode.
Prendimi e lasciami, io non so nulla,
io vedo soltanto, io trovo che tutto
è facile adesso,
che non c'è vertice e base,
che la fatica d'esistere
è un'invenzione del tempo.

Io sento che chi non è nudo
è ridicolo e la nudità dei sensi
dei pensieri e delle cose
è verità di stamani
perché stamani assomiglia
al primo giorno ed all'ultimo
quando la creta e l'anima
erano e torneranno
felicità universale.

Toccami e baciami ancora...
Sei una gentilezza divina,
grazia gioconda e immortale
e vorrei che la donna angolosa,
che l'uomo vestito
di una pomposa goffaggine,
che il fanciullo incarcerato
in una stoffa non sua
uscissero dai loro gusci festosamente
per venire allegri e semplici
in questo abbraccio di verde,
in questo incontro di goccie e di luci,
in questo riso giulivo
che ha il suono, il sapore e il colore
della vera giocondità.

IL SONNO

Arrivano tutti
i miei più lontani pensieri
come le ondate alla riva
che rasserena le acque
e maternamente le culla.
Arrivano all'orlo del sonno
e tremano i miei ricordi
poi scendono in fondo a quel nero
ch'è il buio e il mistero
del nostro riposo.
L'uomo che dorme
abbandona tutto il suo peso
alla terra che glielo ha dato

e che lo riprende ogni notte
perché l'anima possa salire
verso l'altezza del sogno,
ch'è un fiore d'aria e di luce
a sommo delle cose mortali.
Più oltre risaliremo domani;
ma occorre che dopo un giorno di pena
e di fatica terrestre
lo spirito nostro s'affacci
sull'infinito e intraveda
l'immagine della eternità.
Se no nell'ora in cui la carne
non è più che una vuota
prigione di argilla
nessun'anima potrebbe
sostenere per sempre
la luminosa visione
e la solare presenza di Dio.

MATERNITÀ

Stupita, così,
come se ti si aprisse dentro
un senso d'azzurro e d'eterno.
Non hai più fretta di vivere;
la vita affluisce dall'alto e dal fondo
nella sua perennità luminosa
e tu ti lasci fiorire
dalla più remota goccia di sangue
al più leggero pensiero.
Ti senti immortale.
Perdoni alla vita e alla morte
i loro peccati di luce e di tenebra.
Sei tua solamente:
nessuno può più possederti
né dirti: « Rimani » o « Cammina »
La creatura di desiderio e d'amore
lo specchio d'ogni splendore
e d'ogni fuoco che passa
è lampada adesso,
è madre per sempre.

Madre! Tu guardi e non vedi,
tu ascolti e non odi,
tu muovi le labbra e non parli.
Sei curva sopra te stessa
come Dio quando crea
e tutto nasce dal fondo:
la stella e la pianta,
il mare e la pietra
perché quel bocciuolo di carne
che è già tuo figlio
trovi lo spazio ricolmo
di forme nuove e felici
create per lui che le aspetta.

Tuo figlio! Puoi piangere ancora
adesso che dorme
come il fiore nella sua gemma,
puoi liberarti del tuo dolore antico
che sa di buio e di terra,
puoi vedere per l'ultima volta
il mondo di ieri
traverso un velo di lacrime
dietro una nebbia di pena.
Domani bisogna che tutto sia sereno,
che tu abbia occhi ed anima
di primavera,
che tu sia festa e sorriso,
che tu sia madre soltanto.
E madre vuol dire
azzurro ed aprile,
domenica e gioia
perché l'infanzia quand'esce
deve trovare ogni cosa
illuminata e vestita
della tua felicità.

LUCIANO FOLGORE.

IL DESERTO DI PIETRA

(NOVELLA)

Lo riscosse il rumore della coppa che il rabbino aveva spezzata contro la vaschetta della fontana. Si guardò intorno coi suoi piccoli occhi trasognati e pareva che soltanto allora si accorgesse di trovarsi nella sinagoga; il brusìo sorridente e complimentoso degli invitati e le ultime parole augurali del rabbino lo richiamarono completamente alla realtà, svegliandolo dalle meditazioni che lo avevano reso assente durante tutta la cerimonia. Guardò la sposa, che elegante e disinvolta nel suo vestito europeo, rispondeva sorridendo agli auguri, mentre Rutilosky — lo sposo — impacciato e tutto acceso nel volto, che il colletto troppo alto faceva apparire più gonfio e congestionato, si scalmanava nel dar strette di mano.

Macchinalmente anch'egli, sforzandosi ad un sorriso, senza dir nulla, gli porse la mano, ma lo sposo guardandolo affettuosamente gli rispose lo stesso con molto calore:

— Grazie, grazie mio caro Borisic.

E intanto dietro le lenti gli occhi chiari e miopi gli luccicavano di contentezza e di eccitazione.

— Ed a me non dite nulla, Borisic?

Battendogli sulla spalla la piccola mano bianca, la sposa lo fissò con disinvolta familiarità mista a scherzoso rimprovero, che dava al suo bel volto ridente una simpatica espressione di civetteria.

Borisic non poté dissimulare il suo turbamento, e balbettò confuso:

— Signora voi sapete...

— Io non so nulla — incalzò sempre più gaia — so semplicemente che il mio matrimonio non vi dà il diritto di chiamarmi signora e non più Tania. Eppoi quest'aria non ve la permetto, non mi piace. Per un giorno potete ben mettere da parte i vostri pensieri e tutti i vostri affari. Andiamo, verrete nella nostra vettura.

Gli infilò una mano sotto il braccio e con infantile violenza lo trascinò verso l'uscita, tra la meraviglia un po' scandalizzata degli invitati. Fuori un vecchio dalla bianca barba mosaica lo scambiò per lo sposo, e gli rivolse in « jdich » alcune parole d'augurio che Borisic non intese, impacciato dalla noncurante vivacità della sua amica. Per simulare il suo imbarazzo, si affrettò, appena sulla strada, ad aprire lo sportello dell'automobile, in cui fu costretto ad entrare insieme a Rutilosky che non cessava di sorridere.

Nella vettura sedé di fronte a Tania, e per non toccarla con le ginocchia si restrinse su se stesso il più che poté. Fortunatamente durante il tragitto il marito riuscì ad interessare la signora indicandole le strade ed i principali edifici del quartiere israelita, così Borisic poté restarsene silenzioso, e riadagiarsi nelle sue melanconiche meditazioni.

* * *

Nicola Borisic viveva nella metropoli sudamericana da più di vent'anni. Aveva lasciata la sua Russia giovanissimo, e da quell'epoca non aveva più fatto ritorno in Europa, non per mancanza di mezzi, ché ora viveva in una discreta agiatezza, e neppure perché fatto dimentico della sua terra, cui sempre era rimasto idealmente legato, ma solo per una certa abulica pigrizia acquisita dalla lunga convivenza con un popolo che è il più indolente del mondo, e forse ancora per un vago timore di affrontare nuovamente l'ignoto.

La sua giovinezza era sfiorita in una solitudine tormentata e senza gioia, ed ora anche la sua maturità. La vita studentesca di Odessa, le ingenue superbe lotte combattute nei cenacoli di compagni accesi e sognatori, erano oramai un ricordo tanto lontano, la cui realtà svaniva nel tempo; alle volte gli tornavano alla mente come avvenimenti letti in un libro, di cui più non rammentasse il titolo. Anni di stento e di fatiche brutali in una terra che per lui non aveva alcun incanto, tra gente che gli ripugnava negli usi e nei costumi, avevano disseccato l'animo suo, disperdendone tutta la ricchezza dei suoi sogni. Ed in compenso aveva raggiunta la ricchezza, che togliendogli l'ansia e le preoccupazioni della vita materiale, gli faceva sentire più viva l'angoscia dei suoi giorni vuoti e solitari.

Cullato dal movimento dell'auto che correva per gli squallidi e grigi rettifili fiancheggiati da case basse ed uguali, Borisic riandava con la mente tutto il tempo trascorso in terra straniera.

N'era passato del tempo da quando quasi giovinetto ancora era per la prima volta sbarcato nella città sconosciuta! Fu un torrido meriggio di gennaio, sotto un sole violento che l'accecava con una luce

di piombo liquefatto e gli attaccava indosso i vestiti penetrandolo di un umidiccio di febbre. Dal porto s'era trascinato stordito e sgomento alla « calle corrientes » in cerca di un suo conterraneo che avrebbe dovuto abitare ad un numero inverosimile, oltre il settemila, ma non aveva trovato nessuno, ed allora disperato s'era rifugiato nel primo negozio incontrato a dissetarsi con un bicchiere di birra che sentì acida. Per moltissimo tempo non poté più bere una birra senza che gli si rinnovasse il sapore di quell'acido caratteristico della birra andata a male.

La stessa sera in una stanzetta senza luce di una pensione spagnuola aveva già deciso di ritornarsene in patria. Si sentiva disposto a soffrire qualunque miseria, qualunque privazione piuttosto che fermarsi in quella città, che sin dal primo momento gli aveva provocato una ripugnanza indicibile. Ne era rimasto offeso nell'animo e nel corpo, sentiva che mai sarebbe riuscito ad adattarvisi. L'orrore di quelle strade! Interminabili, piane, inesorabilmente uguali, dove l'occhio mai s'imbatteva nel riposo di una linea d'orizzonte, nel pendìo di un'altura, nell'apparire improvviso di un giuoco prospettivo, mai. La simmetria, l'uniformità raggiungevano il parossismo della più esasperata desolazione.

Perché era venuto? Già il ricordo della sua terra lontana gli appariva circonfuso di una bellezza di sogno, in una irrealtà irraggiungibile. Possibile che se n'era allontanato? O non si trovava forse nell'incubo di un brutto sogno? Ma si mirò attorno nella piccola stanza semibuia, aperta su un « patio » dal quale gli giungevano voci roche di donne che parlavano uno strano linguaggio, assolutamente estraneo alle sue nozioni di spagnuolo, e la triste realtà gli apparve in lucida angoscia di ineluttabile.

Fu preso da un tremito di disperazione che gli formò groppo alla gola. Avrebbe voluto uscire immediatamente, andare al suo Consolato e farsi rimpatriare in una maniera qualsiasi; oppure avrebbe sollecitato una colletta fra i suoi connazionali, pur di tornare, tornare nella sua terra che già l'attirava con l'incanto delle cose lontane, con la tenerezza nostalgica del passato, col terrore di non doverla più rivedere. Non poter più vedere la sua patria, che soltanto adesso sentiva come una realtà, come qualche cosa di cui non si può fare a meno, ben diversa dall'idea un po' vaga e letteraria, ben diversa dal concetto astratto ed impalpabile avuto sino allora. Non poter più rivedere la sua terra che ora egli sentiva e pensava come una creatura vivente, più cara della stessa madre, più cara di tutto, ecco una possibilità, che gli parve più mostruosa e temibile della morte.

Ma era stanco; le tante emozioni l'avevano snervato, la testa gli pesava; come un cerchio di fuoco gli opprimeva la fronte e le tempie gli pulsavano con ritmo di febbre. Rimandò al giorno dopo ogni decisione e si abbandonò sul letto: dopo pochi minuti dormiva.

Naturalmente non fece ritorno.

La preoccupazione di incontrare un mezzo qualsiasi per vivere, e le faticose peregrinazioni che dovette subire in cerca di lavoro gli placarono nei primi mesi il morso della nostalgia, e lo distrassero dalla ripulsione che sentiva per il nuovo paese. Del resto egli stesso cercava con intimi ragionamenti di vincere tanta ripugnanza e di persuadersi che col tempo tutto sarebbe passato.

* * *

Un possidente originario dell'Ucraina si interessò di lui, e trovatolo simpatico e volenteroso lo prese con sé come segretario-amministratore in una sua « estancia » nell'interno della Repubblica.

L'idea di vivere in campagna, lontano dalla città, che da due mesi l'ossessionava con la sua grigia ed infuocata monotonia, apparve a Borisic come una promessa di paradiso. Andare in campagna, che egli aveva sempre amato, e per di più nella casa di un russo, era per lui aver raggiunto l'insperabile, la maniera di poter guarire la sua febbre nostalgica, sicuro che la campagna, la quale ai suoi innamorati parla dovunque lo stesso linguaggio, avrebbe illuso la lontananza dalla sua terra.

Nel treno, diretto all'« estancia », rimase per molte ore a guardare dal finestrino, nella speranza di una plaga di verde, di un fianco di collina. Ma nulla. La pampa seguitava arida e piana, interminabile, all'infinito, sino a confondersi col cielo, un cielo bianchiccio e rovente che faceva male alla vista. Unica vegetazione, un'erba bassa, di un verde violaceo, esalante un profumo bruciato e velenoso, e che in lontananza dava alla pampa l'aspetto di una enorme palude coperta di vegetazione acquatica, qua e là interrotta da grandi macchie brune e bianche; armenti di buoi e di cavalli pascolanti, che l'avvicinarsi della locomotiva metteva in iscompiglio.

— Le montagne s'incontrano solo dalla parte opposta alla nostra, verso le Ande, di qui è sempre la pampa — l'aveva informato in francese, un compagno di viaggio.

Allora Borisic aveva smesso di guardare. Gli occhi gli bruciavano per la troppa luce e per la polvere che aveva invaso la carrozza, coprendo di uno strato grigio i sedili rivestiti d'incerato maleodorante ed arroventato dal caldo. Non poteva più tenere gli occhi aperti; quella pianura sempre uguale gli dava le vertigini, ed alle volte pro-

vava come un ribrezzo che gli si ingroppava nella gola sino a togliergli il respiro. Pensò alla steppa della sua Russia, anch'essa tutta piana ed arida, ma solenne e misteriosa, simile ad una strada immensa e senza sponde che segni la rotta verso l'infinito. Il pensiero della patria lontana lo riafferrò nel morso della nostalgia, ed il senso opprimente di angustia che provava in quel triste deserto, gli si fece più doloroso.

* * *

Il lavoro della fattoria lo assorbì completamente. Dall'alba al tramonto era in moto continuo, e poi la sera ancora per molte ore curvo sui registri dell'amministrazione, cosicché quando rientrava nel basso padiglione di legno, assegnatogli per abitazione, cadeva sfinito sul letto ed immediatamente veniva preso da un sonno pesante ed ininterrotto.

Un giorno mentre percorreva a cavallo la fattoria che si estendeva nella vasta pianura, avvertì un malessere agli occhi; un tic nervoso gli faceva con frequenza battere le palpebre, ed immediatamente in tutta la persona un vago malessere, che fattosi più preciso l'oppresse allo stomaco e lo strinse alla gola in un vano sforzo di vomito. Dové scendere da cavallo e sedersi sul prato, ma non poteva tenere gli occhi aperti ché tutta la pianura gli girava d'intorno alzandosi ed abbassandosi come una massa compatta di nebbia opaca in cui scompariva il colore dell'erba e delle messi, e si dissolvevano i profili dei pochi alberi sparsi in lontananza. Strinse forte gli occhi e si distese lungo.

Quando si rialzò era già il tramonto, si sentiva un po' sollevato, ma non ebbe forza di rimontare a cavallo, lo prese per la briglia e tornò indietro. Camminava adagio, guardando a terra senza mai levare gli occhi in giro, timoroso di vedersi un'altra volta girare il piano come agitato da una strana marea terrestre. La bocca gli si era fatta arida e amara, e di tanto in tanto un formicolìo gli attraversava le ossa. Camminava male ed a fatica, ma sul cavallo non volle più salire, sicuro che dall'alto della cavalcatura di nuovo la vista del piano gli avrebbe annebbiati gli occhi.

Giunse così nei pressi delle case dove un contadino armeno fattoglisi incontro con occhi meravigliati, gli prese la briglia dalle mani e lo guardò con premurosa compassione, senza dir nulla, ché arrivato da pochi giorni non sapeva una parola di spagnolo.

Borisic si avviò solo al suo padiglione, ma nell'attraversare la spianata dei granai una cosa nuova ed inattesa lo fermò di colpo.

Gli era apparsa nel vasto piazzale circondato dai magazzini, come sbocciata di incanto, una collina grigia che sorpassava in altezza tutti

gli edifici circostanti, e che proiettava nel chiaro di luna una vasta ombra scura. Si passò le mani sugli occhi, timoroso di un'allucinazione, ed ebbe paura di cadere, ma si fece forza e si avvicinò cauto e lento. Sorrise: era una grande piramide di sacchi di grano preparata nella giornata per il trasporto.

— Da lontano pareva un vero monticello — disse sorridendo e quasi a voce alta, compiacendosi nell'osservare la disposizione dei sacchi, che si elevavano ad una bella altezza, e che nella luce lunare potevano benissimo essere scambiati per massi calcarei ed arenosi.

In tali considerazioni si trovò sollevato e distratto dal suo malessere, e sedé a riposare all'ombra della piccola montagna di grano. Di tanto in tanto alzava il capo a guardare in alto, la vetta di quella piramide. Ad un certo punto scrollò le spalle ridendo, come per scacciare un'idea che gli si veniva insinuando nella mente: dare la scalata alla montagna di sacchi, e passare la notte a quella altezza che superava tutte le case della fattoria, compresa la villa dei proprietari.

— Strana idea! — si disse. — E che avrebbero pensato di lui se a quell'ora l'avessero visto arrampicarsi sui sacchi? Meglio andare a dormire.

Si incamminò al padiglione lentamente, ogni tanto si fermava a contemplare il monte dei sacchi con la sua zona d'ombra. Com'erano i monti del suo paese nelle notti di luna? Nemmeno lo ricordava più, anzi gli pareva strano che ci potessero essere dei monti e delle colline; impossibile, tutta la terra era piana, come il mare, come la pampa.

Intanto era entrato nella sua camera, e per accendere un piccolo lume a petrolio infisso al capezzale, salì in piedi sul letto. Regolata la fiammella, indugiò a mirare i giuochi di luce e d'ombra nella stanza poveramente mobiliata; notò per la prima volta che il mobile più alto era un vecchio tavolo di stile spagnolo tutto ingombro di sacchetti-campione di cereali. Saltò giù dal letto, e montò ritto in piedi sul tavolo; toccava il soffitto con la testa, e dalla finestra aperta entrava l'ombra della piramide di grano. Rimase un momento in una immobilità fissa e pensosa, poi si guardò intorno, smontò dal tavolo e ritornò fuori nello spiazzato.

Frettoloso, deciso, si avvicinò alla piramide e senz'altro cominciò a salire. Saliva cauto e sicuro, poggiando i piedi sulle sporgenze attento e tranquillo, con la serietà convinta di chi compie una necessaria funzione quotidiana. E quando fu all'altezza delle case adiacenti volse il capo indietro a guardare in giro, ed un placido sorriso, un sorriso di bimbo, gli illuminò il viso. Indugiò a guardare i tetti di ardesia lucenti sotto la luna e la campagna che si perdeva in lontananza piana e scon-

finata, in un mare d'ombra spruzzato d'argento. Poi riprese a salire, ma un piede posto in fallo lo tradì, non fece in tempo a reggersi con le mani, e precipitò violentemente al suolo.

* * *

La mattina si svegliò nel suo letto con la testa stretta in bende bagnate di aceto. Nella caduta non aveva riportato nessuna ferita, ma una febbre altissima l'opprimeva di caldo e le orecchie gli ronzavano con acuta persistenza, si sentiva il cervello percosso come da brevi e fitti colpi di martello.

Una piccola donna inda venne timida e silenziosa a domandargli come stava; Borisic non rispose e chiese da bere.

Si sollevò per prendere il bicchiere che la donna gli porgeva, ma senza attendere le mani, con la testa rivolta verso la finestra da dove entravano distinte le note di un pianoforte.

La donna comprese.

— È la signora che suona — disse. — Dalla città sono venuti a farle visita.

Borisic non disse nulla. Prese l'acqua, la bevve in fretta e si raggomitolò nelle coperte.

La musica continuava. Arrivava a lui chiaramente, le note gli erano familiari, ma non ricordava cosa fosse. Strano, era una musica che sapeva quasi a memoria; ma sicuro, certo, era di Rubinstein, *Il deserto di pietra*, finalmente ricordava.

Lente, solenni, staccate l'una dall'altra, le note gli battevano le orecchie. Poi acquistarono consistenza solida e materiale; ogni nota gli parve come un macigno che cadesse dall'alto, ed un'altra ne cadeva accanto, altre, altre ancora, infiniti macigni che si accumulavano in montagne inaccessibili; da per tutto montagne. Ma ecco le montagne scomparire e la terra nuovamente farsi piana, coperta di acqua fangosa, il fango si fa denso e si muove, pare bollire; tutta la terra piana e sconfinata che bolle e la ricopre un velo di fumo.

Ora la sinfonia s'è levata ad un ritmo tragico e sconsolato; la terra si posa, si irrigidisce in una vasta grigia lastra di pietra levigata, una nota più acuta vi cade, rimbalza e si trasforma in un chicco di grano; il chicco si gonfia, si gonfia gigantesco ed enorme, poi il chicco si screpola, si apre e si dissolve in polvere arida e minuta. Tutto è un vasto campo coperto di polvere. Borisic cammina su quella polvere, e vi affonda sino alle ginocchia; è una polvere rovente che gli brucia la gola, gli occhi e gli dà un'arsura, una sete terribile. Vorrebbe bere, apre la bocca e la bocca gli si riempie di polvere infuocata, mentre sempre più affonda in quel grigio deserto senza confini.

* * *

Dopo vent'anni di permanenza nell'« estancia » Borisic s'era stabilito in città, dove dirigeva una piccola banca agricola che era di sua proprietà.

Ritornare nella sua terra natale, anche per un breve periodo, gli sarebbe stato molto caro, se il pensiero di dover affidare a mani estranee la banca e la sua casa non lo avesse sempre distolto dal realizzare questo antico desiderio.

Più di tutto lo preoccupava la casa, che la sua manìa di collezionista aveva riempita di mobili d'arte, di oggetti preziosi e libri rari. Oramai non viveva che per le sue collezioni; il lavoro di ufficio era per lui una cosa secondaria, ché seguitava negli affari solo per un'abitudine divenutagli meccanica, ma senza passione, né troppo interesse.

Viveva solo in un vasto appartamento, dove la sera, ritornando dal *club* o dal teatro, amava trattenersi palpando e rimirando per la millesima volta i suoi avorî giapponesi, o sforzandosi nel decifrare il testo di qualche rara edizione della sua biblioteca preziosa.

Fu appunto in questa sua casa di antiquario che s'incontrò per la prima volta con la signorina Tania, arrivata dalla Russia solo da pochi giorni. Gliel'avevano presentata alcuni suoi amici, anch'essi vecchi emigrati, una delle sere che egli soleva riunire nei suoi salotti le conoscenze più intime.

— Ti abbiamo condotta — avevano detto — una nostra compatriota, la signorina Tania che è laureata in medicina; tu con tutte le conoscenze che hai, potrai sicuramente trovarle del lavoro.

E sin dal primo momento Nicola Borisic era rimasto impressionato da quella bruna e disinvolta bellezza della sua terra. L'aveva accolta con una cortesia premurosa, piena di insolito entusiasmo, e per quella sera, tutto intento ad intrattenere l'ospite nuova, aveva quasi trascurato gli altri invitati. Le aveva mostrato con lusso eloquente di particolari le cose più belle delle sue raccolte, ed era stato sul punto di offrirle un magnifico bracciale di filigrana antica alluminato con pietre colorate e con l'incisione di alcuni motivi di una leggenda orientale. Ma l'avarizia del collezionista aveva avuto il sopravvento.

— Suonate il piano, Borisic? — aveva domandato Tania scorgendo un lucentissimo « Herard ».

— Molto raramente, perché suono male.

— Non fa nulla, suonateci qualche cosa. Oh, magnifico, Rubinstein.

Ed aveva messo sul leggìo, il primo spartito capitatole tra le mani.

Era *Il deserto di pietra.*

Borisic non seppe rifiutare. Suonava muovendo, come per accompagnarsi, la testa grigia, con le labbra strette, e le mani gli tremavano impercettibilmente sulla tastiera. In quella tragica sinfonia, che prediligeva, e che la notte spesso suonava per sé solo, udiva il canto funebre della sua giovinezza morta, di tutte le illusioni uccise e svanite, sentiva la sua vita grigia e solitaria, monotona e vuota come un deserto. Quando finì di suonare nessuno s'accorse che sul volto impallidito aveva sforzato un sorriso, che era di tristezza, per simulare il luccicore degli occhi.

Ma inutilmente le sere successive Tania lo pregò con insistenza perché suonasse *Il deserto di pietra.*

Borisic divenne sempre più amico della sua giovine compatriota. L'accompagnava da per tutto, sempre cortese e premuroso. Per lei aveva ridotto al minimo le sue poche ore di ufficio, ed aveva aperta per tutte le sere la casa ai suoi amici, che prima soleva ricevere solo raramente. Pareva diventato un altro: il suo vecchio cuore, intristito e chiuso da lunghi anni di solitudine e di sofferenza, ora gli si riapriva nell'ansia di una giovinezza novella, e la sua vita sino allora uguale e monotona gli si agitava mossa come da un impegno repentino di accesi desideri, di vaghi e sconosciuti timori. Gran parte della notte passava senza poter dormire, ma l'insonnia non gli dava sofferenza, ché si abbandonava con una voluttà tenue e deliziosa al pensiero della sua bella amica; a rivivere tutte le impressioni provate in sua compagnia, a riudirne il suono della voce, la cadenza delle parole. Vedeva il colore delle sue vesti, il tono morbido dei suoi occhi bruni, il ritmo della sua andatura; la rappresentazione era tanto viva ed intensa che arrivava a risentire il profumo della sua persona, un profumo delizioso di acqua di colonia e di confettura. Allora si stirava tra le coltri con un fremito impaziente e nervoso, e pensava con gioia all'alba.

* * *

Aspettava da un'ora, ma gli pareva di avere atteso chi sa quanto. Nell'impazienza di rivedere Tania, era tornato a casa prima del solito, ed ora vagava da una stanza all'altra irrequieto e nervoso, insofferente di star fermo.

In tutta la giornata non aveva fatto altro che attendere la sera, sapeva che la sua amica sarebbe andata a trovarlo, ed aveva deciso di parlarle. Dirglielo che le voleva molto bene, ma non soltanto come un amico; che sarebbe stato l'uomo più felice della terra se lei avesse voluto essere la sua sposa. Erano appunto queste le parole che aveva

in animo di dirle, e che aveva scelto dopo molta ricerca e lunga titubanza, timoroso che una frase troppo patetica o poco appropriata non autorizzasse Tania — sempre propensa a farsi giuoco di tutto — ad eludere la sua proposta col pretesto di considerarla uno scherzo. Vi pensava da molto tempo, di parlare così alla sua amica, ma al momento opportuno il coraggio gli era sempre venuto meno. Forse per una cera timidezza derivatagli dal fatto che durante la sua vita mai aveva avuto familiarità con una donna, o forse perché, timoroso di un rifiuto, non voleva offuscare la chiara e disinvolta amicizia di camerata, che Tania gli dimostrava. Eppoi la sua età; aveva passato i quarant'anni, era tutto grigio, mentre lei, Tania, così giovine, che alle volte nei suoi scatti improvvisi e vivaci pareva ancora bambina. Forse era questa la ragione principale che lo faceva timido ed irresoluto, ma che egli dissimulava a se stesso, tanta tristezza ne sentiva da stringergli il cuore.

Andava su e giù per le stanze fermandosi sovente di fronte ad un armadio a specchio per contemplare perplesso la sua figura; non aveva mai badato prima che la sua persona era un po' tozza, e gli occhi tanto piccoli ed affondati nell'orbita: — Sono gli occhi di un vecchio — pensò con triste sconforto, mentre si guardava la fitta rete di rughe che si stendeva dalla parte superiore degli zigomi alle tempie e che ai lati della bocca riprendeva con segni marcati e profondi.

Com'era il suo viso da giovane? Non lo ricordava. Dubitava che anch'egli un giorno fosse stato giovine. Giovine; questa parola gli produceva una impressione strana, l'idea della giovinezza mai gli era venuta in mente, ed ora vi si fermava con la curiosità meravigliata di chi nota per la prima volta una cosa che avrebbe dovuto notare già da molto tempo. La giovinezza; questa parola acquistava un significato per lui solo riferendola a Tania; la giovinezza era Tania.

Intanto non s'era accorto che il suo amico Rutilosky era venuto a trovarlo e gli stava dinnanzi con la mano tesa:

— Come va, vecchio mio? È molto che non ci vediamo!

— Oh! — scattò Borisic destato all'improvviso dai suoi pensieri.

— Sono passato da te in fretta. Domani sposiamo... io e Tania. Tania ha voluto tenertelo nascosto sino all'ultimo giorno per farti una sorpresa. Ma debbo correre. Lei non può venire. Arrivederci a domani, nella sinagoga, alle dieci.

Ed era scappato via, frettoloso, agitato, senza nemmeno notare il volto pallidissimo dell'amico, che era rimasto immobile, senza fiato e che non aveva pronunziato una parola.

Quando fu solo Borisic si guardò intorno come trasognato. La testa gli ronzava e gli occhi annebbiati non vedevano; un torpore, un ma-

lessere simile a quello che tanti anni fa l'aveva sorpreso nella pampa gli invasero tutta la persona e dovette appoggiarsi per non cadere.

* * *

Il giorno dopo era andato alla sinagoga.

Quando arrivarono alla casa di Rutilosky, i pochi invitati che seguivano nelle vetture si affrettarono ad aprire lo sportello agli sposi; Borisic scese in ultimo, lentamente, ed in coda, distanziato da tutti, seguì la piccola folla che saliva festosa le scale. Entrò in anticamera quando già gli altri erano passati nelle stanze interne, le ginocchia gli tremavano. Senza togliersi il soprabito, posato il cappello per terra, s'abbandonò sopra una sedia dell'ingresso.

Il rumore delle coppe e delle voci gli giungeva confuso, come di lontano; nelle orecchie aveva un ronzìo di febbre. Di dentro ancora non s'erano accorti della sua mancanza. Rimase seduto alcuni minuti, poi s'alzò e guardò in giro coi suoi piccoli occhi trasognati ed assenti; raccattò il cappello da terra, ed in punta di piedi, come un ladro timoroso d'essere sorpreso, scappò fuori nella strada.

ROCCO CARTOSCELLI.

IL PRECURSORE DEL POETA DEL GRAL

HARTMANN VON DER AUE

I.

Hartmann von der Aue occupa nella letteratura del suo tempo una posizione intermedia, ma importante poiché in lui si prepara, ed in parte si compie, quel rivolgimento che, liberando a poco a poco la poesia tedesca dalle influenze del mondo romanzo-occidentale e soprattutto della Francia, l'avvia ad una grande ed originale affermazione in Wolfram von Eschenbach, nel quale la materia della creazione — anche se derivatagli dall'esterno — e lo spirito che la informa mostrano intima indipendenza dai modelli ed identità col poeta stesso.

Questa liberazione dai modelli francesi si compie progressivamente ed in modo totale: i fatti sono, molte volte, ancora quelli, ma lo spirito del poema e l'essenza della cose narrate, il numeno che in esse è e le lega insieme, il destino che conduce i personaggi, la mèta cui tendono, le leggi morali che regolano il loro operare sono diversi.

Al raccontare per il raccontare della poesia epica, al quasi infantile interesse per il fatto in sé con poca attenzione alle cause dei fatti stessi ed alle ragioni che conducono i personaggi a compierli si aggiunge il desiderio di permeare il tutto con un elemento umano che li fonda insieme e li giustifichi. Il « trovare » non è più scopo e fine a se stesso; le avventure, l'azione tendono verso qualche cosa che sta al di là ed al di sopra, ed i fatti non hanno più tutti un valore eguale, non sono più un mezzo per distrarre, per divertire, per placare curiosità, ma, data la mèta cui il poeta è diretto, si distanziano e si ordinano.

Al « sein » della poesia epica francese e dei suoi imitatori in Germania si oppone meno in Hartmann von der Aue e decisamente in Wolfram von Eschenbach un « werden », e con ciò si fa manifesto il grande cammino compiuto da Wolfram di fronte al suo tempo, si spiega la sua solitudine e l'incomprensione durata secoli — parve straniero, nemico alla società cavalleresca, al di fuori dell'età sua. — Lo spi-

rito tedesco segna in tal modo nella sua storia, una data importantissima perché esso rompe qui la scorza che lo fasciava e va per vie sue.

Wolfram von Eschenbach e Parzifal sono di fronte a Gottfried von Strassburg ed a Tristan infinitamente più complessi e rappresentano due diverse forme d'arte, due opposte concezione del mondo. Gottfried tende a fare del suo eroe l'esponente perfetto della società cavalleresca e sorvola quindi su quanto nella narrazione della vita di lui è ancora lontano dalla perfezione (la fanciullezza). In Wolfram invece questo stato d'animo, questo lento sviluppo di Parzifal, queste sue manchevolezze, la sua « ignoranza » delle regole e dei modi della vita cavalleresca, il suo « farsi da sé » lentamente di esperienza in esperienza sin che la luce che si forma in lui lo conduce dal perfetto, ma limitato mondo cavalleresco a quello della vita umana eterna nel suo dubitare e cercare sono segni palesi che il poeta guarda al di là ed al di sopra del suo tempo e precorre nuovi.

Malgrado tutta la sua passionalità, *Tristan* resta entro i limiti della poesia epica perché l'amore per quanto forte sia non riesce a provocare nel cuore dell'eroe un rivolgimento definitivo, la crisi, il dramma; Tristan rimane sempre unito al mondo che è intorno a lui, alle leggi ed alle formule di esso così come resta fedele alla sua condizione di cavaliere e, dal principio alla fine, è e resta il suo modo d'amare sempre quello.

Sviluppo lineare, non divenire; epica e non ancora la crisi, il risolversi e l'uscir da essa di un uomo rifatto, totalmente diverso da quello che era.

Tutto questo troviamo in Wolfram von Eschenbach.

* * *

Hartmann von der Aue segna, come ho detto, una posizione intermedia. Alcune delle sue creature — Gregorius, der arme Heinrich — pur staccandosi dalla ferma e limitata forma di quelle di Gottfried o di Chrétien de Troyes, pur mostrando per certi lati, la tendenza ad uno sviluppo spirituale, ad un formarsi, si muovono ancora secondo una linea prestabilita che non è più quella del mondo cavalleresco-cortese, — regole e formalità — ma è quella di uno sviluppo in senso cristiano-ascetico, sviluppo inconscio, voluto da una forza esterna, lontana, in profondità, da quella operante in Parzifal, tutto travato di umani elementi, conscio di sé, creatore del proprio destino. Il fine ultimo verso cui Hartmann von der Aue tende ed avvia le sue creature è un allontanarsi dalla vita, un'ascetica preparazione all'al di là; sacrificio e rinunzia. Pertanto anche quei suoi personaggi che paiono uscire dalla tradizione della poesia epica e del

romanzo cavalleresco, se ne distaccano, sostanzialmente, soltanto in parte e non quindi per andar verso la vita e diventare eroi di una reale, concreta, vissuta visione del mondo, vivente simbolo di un elemento trascendentale che non chiude gli occhi alla vita, anzi la innalza e sublima, ma più per tendere ad un ideale di santità nel quale gli elementi necessari ad una personalità che si forma e si afferma, scompaiono o non si manifestano e cedono il posto ad una passività di fronte alla vita stessa, ad un'attesa che il destino si compia e non per noi e da noi, ma per l'invisibile forza che regge le sorti delle cose e degli uomini.

Tuttavia, considerato non di fronte a Wolfram von Eschenbach, ma vicino a Chrétien de Troyes ed a Gottfried von Strassburg, Hartmann von der Aue, più nelle posizioni iniziali che negli sviluppi e nelle conclusioni, lascia intuire nuovi stati d'animo e nuovi orientamenti. L'« io » dei suoi personaggi non è più veduto e giudicato secondo quanto essi compiono nel mondo e nella società che li serra e domina, ma l'io ed il mondo stesso diventano per essi l'oggetto delle loro meditazioni e della loro vita spirituale. C'è già un approfondirsi dell'esistenza, un guardar in se stessi, un formarsi singolo che è frutto delle individuali esperienze nel mondo e contro il mondo e non soltanto un tranquillo e soddisfatto adattarsi alle regole secondo le quali la società intorno si muove e l'uomo è giudicato perfetto.

In lui, ma certamente più ancora in Wolfram von Eschenbach l'elemento cortese-cavalleresco cede di fronte agli umani valori della vita ed all'individuale sentire. E si può pertanto affermare che con Hartmann von der Aue si manifesta uno degli elementi sostanziali per lo spirito tedesco, nella letteratura e nella religione: das Werden; quello dal quale nascono tutti gli Entwicklungsromane, — dei quali il *Parzifal* potrebbe essere considerato il prototipo — quello per cui Lutero contrapponeva Frommheit a frommwerden, Gesundheit a gesundwerden, Wesen a Werden.

* * *

Come poco si sa della vita di Hartmann von der Aue, così poco conosciamo della storia esterna delle sue opere (1).

Impossibilitato pertanto a fissarne l'esterna evoluzione, mi attengo ad un ordine logico dal quale tuttavia mi sembra si possa

(1) Hartmann von der Aue nacque verso il 1170. Fu allevato ed educato in convento. Fu vassallo del Freiherr von Aue da lui celebrato nel suo *Der Arme Heinrich*. Nel 1197 partecipò alla crociata. Gottfried von Strassburg nel 1210 circa parla di lui nel *Tristan* come vivo. Heinrich von dem Türlin nella sua *Krone* (1215-1220) lo dice morto da poco tempo. Un'edizione completa delle sue opere fu curata da F. Bech, 3 vol., 1867-68, 3ª ediz., 1888-93.

ricostruire il poeta e l'uomo non nei fatti, ma in quanto ci dà di sé nella sua creazione.

Stile, ricchezza di vocaboli, metri in sempre maggiore sviluppo e perfezione testimoniano questa sua progressiva maturità d'artista, così come l'accennare prima e l'affermarsi in seguito deciso e sicuro di alcune tendenze dimostrano la sviluppo intimo del suo spirito ed entrambi gli elementi, insieme considerati, sono una prova e dello staccarsi dell'arte dell'Hartmann dall'imitazione dei modelli francesi per andare, attraverso il *Gregorius*, ad una creazione tutta sua particolare e dell'allontanarsi di lui dal mondo cavalleresco verso una vita più intima, più raccolta, più semplice, più umana.

I *Lieder* (2), il *Büchlein*, l'*Erec*, l'*Iwein* (3) sono quelle fra le sue opere dove egli si rivela meno indipendente e più incline a seguire orme altrui od a tradurre ed a rifare.

I *Lieder* sono scritti secondo la tradizione della lirica del Minnesang e risentono di tutti i motivi e di tutte le formule della lirica amorosa del tempo. Noi vi cercheremo invano una nota personale, un aprirsi del cuore, un temperamento. Si è voluto vedere in ciò una prova della giovinezza del poeta al tempo dei *Lieder* e può essere vero, ma certi caratteri che noi troviamo qui l'Hartmann portò con sé per tutta la sua vita di artista.

Se superò più tardi il bisogno di seguire una via tracciata, o su questa indugiarsi, se abbandonò, fatto più maturo, il « tradurre » per il rifacimento e la ricreazione, mantenne tuttavia sempre quel suo tono corretto, moderato, ragionevole che noi troviamo qui nelle poesie amorose. E come in esse la natura o manca, o vi appare stilizzata e priva di vita, ridotta ad uno scenario e ad un mezzo di comparazione, così nei poemi, anche negli ultimi, noi cercheremmo invano una partecipazione attiva e reale della natura alla vita dei personaggi ed alla creazione del poeta.

Come Friedrich von Hausen ed Heinrich von Morungen egli è di fronte alla natura freddo e muto.

Non una voce di essa gli suona in cuore; i suoi eroi compiono lunghissimi viaggi in lontani paesi e non odi che tintinnar di sproni, cozzar di spade, urti di scudi, grida di combattenti, lamenti di feriti; nulla vedono delle regioni percorse, non un attimo di sosta o di respiro a bearsi della piana, semplice ed eterna vita delle cose intorno.

E ciò è, più che segno dei tempi, caratteristica sua: Dietmar von Eist, Wolfram von Eschenbach e più ancora Valther von der Vogelweide hanno il cuore aperto simpaticamente alle manifestazioni della

(2) *Lieder*, edizione curata da M. Haupt, 1842, II ediz. a cura di E. Martin, 1881. In essa anche il *Büchlein*.

(3) Vedi a pag. 201.

natura ed i simboli che essi ne traggono assumono un intimo significato per lo spirito del poeta il quale vede le proprie azioni ed i propri dolori rispecchiarsi negli aspetti che il cielo, la terra, il mondo degli animali e delle piante assumono intorno a loro.

Ma molto più attento è il poeta a quanto si agita nel cuore umano, e tale caratteristica conserverà sempre. Un sentimento, un'emozione, un'impressione suscitano negli altri un'immagine che essi esprimono trasportando quanto vive in loro nel regno della fantasia, Hartmann von der Aue ha come un arresto, tende l'orecchio a quanto si agita e vive nel petto dell'uomo. Così egli giunge all'esame psicologico di un fatto, di una situazione, di un sentimento. A volte questo esame è, più che un rivivere, un ragionamento; sono considerazioni, sentenze, deduzioni, ma resta sempre questo tentativo che gli avvenimenti suscitino nel cuore dei suoi personaggi degli echi, echi che il poeta accoglie con finezza e con cura.

Più che un fremito interiore, è un interesse dell'artista per quanto avviene intorno ai suoi personaggi e per ciò che essi compiono colle loro azioni e vivono nel loro cuore; un narratore che vede non solo, ma tende ad interpretare e giustificare psicologicamente i fatti esposti.

Ma è anche una mancanza, quella che gli sbarra le vie alla grandezza e toglie al suo canto gli accenti più umani e più veri, gli abbandoni, la passione, il dolore, e veste le sue poesie d'un colore uniforme e le vela di tristezza simili alla natura nordica chiusa entro la chiostra dell'inverno ed al suo amore uniformemente infelice.

La fantasia è morta in lui; tutto riflessione; il mistero, l'incanto delle cose irraggiungibili gli è ignoto. Vede, pensa, esamina, non sogna.

* * *

Come altri Minnesinger, anch'egli cantò le crociate.

Ne colse più il lato religioso che quello eroico e nei suoi ammonimenti a segnar colla Croce di Cristo l'abito del cavaliere e partir per la Terra Santa suona un addio al mondo ed alle cose mondane e non eroico sentire o desiderio di conquista.

Si compie nello spirito dell'artista un capovolgimento ed egli supera di colpo tutto il mondo di quelle abitudini poetiche che lo circondavano. L'amore che egli ha cantato sull'orme dei Minnesinger e che non fu in lui mai assolutamente vivo ed operante, cede di fronte al nuovo sentimento che lo pervade, l'amore per le cose divine.

« Io parto colla vostra protezione, signori e parenti. Siate felici, terra e popolo! Non è necessario che qualcuno domandi ai miei compagni per sapere dove vado. Io voglio dirvi del mio viaggio. La " Minne " mi ha comandato che, per farle piacere, io parta. È ina-

movibile, devo dunque andare. Come potrei rompere il giuramento e la mia fede? ».

. . . . . .

« Alcuni si vantano di quello che avrebbero fatto per la " Minne " Dove sono le loro opere? Io sento delle parole. Pure vedrei volentieri che alcuno le offrisse di servirla così come io la devo servire. Ora vedete come mi conduce via dalla mia terra, di là dal mare ».

. . . . . .

« Voi Minnesinger, a voi non riesce sovente. Le vostre vane intenzioni vi nuocciono. Mi glorierò di cantare la " Minne " appena la " Minne " possiederà me ed io lei ».

. . . . . .

« Voi combattete per un amore che nulla vuole da voi; quanto vorreste, o infelici, poter amare come amo io ».

Quanta sicurezza e quale orgoglio! Pare che gli si discopra involontariamente l'inutile giocare suo e degli altri colle parole « amore », « Minne ». Così il suo addio agli amici, alla sua terra, alle cose del suo mondo natìo si completa intimamente con questo staccarsi dal suo passato d'uomo e di poeta per iniziare — colla spada in pugno, come le vediamo raffigurato nei manoscritti che ne conservano le poesie — il suo cammino verso l'al di là. Ma se la veste del poeta è guerriera, nulla d'eroico nemmeno in questa sua poesia; è più l'inconscio rilevarsi di una coscienza d'uomo e d'artista. Il Saladino ed i suoi soldati non l'avrebbero strappato alla sua terra e distolto dalla sua vita.

* * *

Ormai si ritiene generalmente che dei due *Büchlein* attiribuiti un tempo ad Hartmann von der Aue il *Büchlein II* sia da giudicarsi imitazione.

Il *Büchlein I*, come la maggior parte delle poesie è opera giovanile; ce lo dice il poeta stesso, e lo si dedurrebbe facilmente dallo stile incerto e prolisso.

Si tratta di un dialogo — ed in questa forma si può vedere un influsso della poesia religiosa — tra l'anima ed il corpo, dialogo dove si discute sulla natura di amore. La discussione verte sui mezzi da adoperare per vincere la durezza dell'amata e mentre l'anima enumera le virtù e le cortesie cavalleresche che dovrebbero trionfare della resistenza della dama, il corpo, stanco degli inutili tentativi dell'anima, vorrebbe usare le arti della seduzione e del piacere. Ma l'anima insiste e convince il corpo a cedere ed a coadiuvare con lei come essa vuole.

Di tali « disputationes » — disputatz — abbondava la letteratura del tempo, soprattutto quella della vicina Francia ed è probabile che Hartmann von der Aue avesse sott'occhio un modello, come verosimile è il fatto ch'egli si sia giovato, nell'esporre le astuzie di amore, di una non pervenutaci *Art d'Amorz* di Chrétien de Troyes, traduzione di quella di Ovidio.

Però l'intenzione con cui vengono qui dati consigli di cose amorose agli amanti rivela in Hartmann von der Aue una preoccupazione che in Ovidio, intento all'amore ed al godimento che esso deve procurare, manca in modo assoluto. L'Hartmann tende a mitigare la sensuale crudezza di Ovidio ed a rendere l'amore, anche se quale il corpo vorrebbe che fosse, meno libero, meno libertino e farlo sempre sottoposto alle regole delle cortesie cavalleresche e non fine a se stesso, ma capace, malgrado tutto, di virtù e non privo di qualità morali.

Anima e corpo sostengono è vero due diverse qualità d'amore, ma il poeta, senza espressamente volerlo, tenta di avvicinarle così l'una all'altra da renderle quasi una sola. In lui però l'ideale mondano e quello spirituale erano ancora troppo divisi e contrastanti perché questa unione fosse possibile, così che il poeta finisce per celebrarli entrambi ed a fatica si decide per uno dei due tipi di amore, riluttante anch'egli come il suo « corpo » di fronte all'anima.

Una condanna assoluta del corporeo, del terreno sarebbe stata superiore al suo temperamento d'artista ed al suo carattere di uomo e non possedeva del resto la forza di giungere, come non molto dopo Wolfram von Eschenbach, ad una sintesi dei due elementi opposti soltanto nell'apparenza ed uniti nella sostanza.

* * *

Ad Hartmann von der Aue non poteva bastare l'amore così come la tradizione del Minnesang, anche per influssi francesi, aveva reso abitudine poetica. Era più passatempo che passione, scopo a se stesso e non sostanza di vita; aveva qualche cosa del gioco: « daz vil honicsüeze spil ». E la « zuckersüese minne » s'esauriva senza salire alle grandi altezze della vita dello spirito, senza pervadere di sé le coscienze. Hartmann von der Aue, insodisfatto di questa superficialità, tende a trasformare la « Minne » da divina a terrena, ma il suo tentativo più che realizzarsi nella sua poesia, gli resta un desiderio e gli diventa soltanto uno degli elementi della sua creazione.

Solamente Wolfram von Eschenbach supererà nella « Minne » quanto vi era di caduco, di passeggero, di incompleto, e, fondendo i vari elementi, eleverà il « gioco », il mal celato sensualismo, la formalità tradizionale, a vera e grande passione con universale ed umano contenuto. In lui l'amore non sarà più un elemento in margine alla

vita, ma s'inquadrerà nello sviluppo della vita stessa e si armonizzerà con tutti gli altri fattori nel divenire dell'individuo. Non più un fenomeno, ma sostanza, non più un mezzo e fine a se stesso, ma uno colla totalità della vita.

Al dialogo nel *Büchlein I* è unita una composizione poetica in strofe disuguali, detta comunemente *Leich*, nel quale il corpo per incarico dell'anima, prega l'amata di non essere scortese e di ascoltare quanto le dirà per intenerirla e le promette di esserle schiavo secondo la volontà dell'anima.

Il *Büchlein II* segue nel manoscritto il *Büchlein I*, ma sia per lo stile, sia per il diverso spirito in esso, la critica propende a ritenerlo imitazione di un poeta che oppose alla morigerata castigatezza, alla idealistica concezione dell'amore, anche se considerato in due graduazioni non opposte in modo assoluto, ma quasi unicamente discordi nei mezzi da seguire per raggiungere il medesimo scopo, una sensualità scettica, una passione carnale, così come oppone al rispetto per la donna nell'Hartmann un meno severo concetto delle virtù di lei.

II.

La fonte più sicura dei poemi cavallereschi dell'Hartmann è senza dubbio Chrétien de Troyes.

Certamente la diversità anche letterale dei due testi è tale che ha fatto supporre e credere che il poeta tedesco non si fosse servito di Chrétien come modello o avesse avuto presenti altre narrazioni delle medesime leggende. Si può invece benissimo affermare che le cause delle divergenze fra i due poeti, più che in motivi d'indole esterna, vanno ricercate nello spirito del traduttore il quale molte volte attenua, diluisce, riduce quanto trova nel suo modello. E ciò non è frutto di un capriccio, ma gli deriva inconsciamente dal suo temperamento di artista perché Hartmann von der Aue lavora sui poemi di Chrétien come su materia greggia e pur non totalmente dimenticando che ha di fronte un poeta, non si fa tuttavia scrupolo di rielaborarne la creazione a modo proprio e di adattarla a quanto risponde alla propria visione del mondo cavalleresco.

Chrétien è più poeta. La sua narrazione è più ricca di fatti, di cose, di colori, di vita. Meno preoccupato dell'interiore sviluppo degli avvenimenti, egli tende a darne una rappresentazione plasticamente vivace che colpisce l'occhio e la fantasia. Immagini tolte dal mondo della natura, paragoni, richiami alla vita intorno a lui, minute e movimentate descrizioni di tornei, di battaglie, di feste, di danze, tutto vi è reso con sicurezza, con maestria di colori, di forme e pur sempre entro lo svolgersi della narrazione e mai come parentesi o diversivo.

Tale immediatezza, tale sensibilità manca ad Hartmann von der Aue, né egli è quindi portato a conservarla per intero scrupolosamente nella sua traduzione. Ne deriva un attenuarsi di quanto in Chrétien de Troyes è unito al suo temperamento di artista per cedere il posto ad un più pacato snodarsi di eventi e più tranquillo vivere di uomini e cose.

Chrétien de Troyes aveva intorno a sé un ambiente adatto e preparato a ricevere ed a comprendere i suoi poemi. C'era tutta una tradizione poetica d'indole popolare che aveva diffuso in Francia i motivi della leggenda eroica di Artu. Ciò gli facilitava il suo compito. Parlava di cose note, e poteva essere a volta conciso, rapido; gli bastava accennare un fatto e proseguire senza diluire il suo racconto. Di qui la sua vivacità e stringatezza. Invece Hartmann von der Aue doveva ararsi e seminarsi il proprio terreno, e se vi raccolse abbondante messe di approvazioni e di elogi anche presso i suoi contemporanei ciò deve all'aver saputo esser chiaro ed ordinato nell'esporre, preciso anche nei più piccoli particolari, semplice nell'esposizione, trasparente nello stile, e di aver saputo mantenere nel lettore viva la curiosità senza obbligarlo ad un soverchio sforzo d'attenzione e di memoria per orientarsi nel complicato svolgersi degli avvenimenti.

Hartmann von der Aue cerca di completare là dove Chrétien de Troyes accenna e non dice, e siccome molte volte si tratta di fatti o di sentimenti cui il lettore può arrivare da solo, le aggiunte dell'Hartmann sono contemporaneamente un commento non necessario. Tale sua tendenza volgarizzatrice lo conduce, inavvertitamente, a muoversi più volentieri nel mondo della realtà che in quello del fantastico ed a sfrondare o mitigare gli elementi sovrannaturali di cui il suo modello abbonda.

Anche la natura si trasforma; è meno esotica e più raccolta, più intima, più idillica. Ha cura di sostituire ad ogni altra pianta il tiglio perché il tiglio è la pianta-tipo nella poesia medioevale germanica. Ma d'altra parte l'attenta osservazione per il mondo-scenario che inquadra i suoi personaggi e per la realtà dei particolari gli suggeriscono, a volte, episodi pieni di vita, ricchi di una nota realistico-naturalistica e pervasi di vera poesia.

È inoltre nello Hartmann il desiderio di rendere il suo racconto più facilmente comprensibile e trasformarlo in modo che non soltanto la nobiltà tedesca meno numerosa di quella francese, ma anche la borghesia lo potesse intendere e godere. Ne consegue nell'Hartmann una maggior castigatezza e la preoccupazione di evitare o solamente accennare episodi sui quali Chrétien de Troyes insiste e se ne compiace, il poeta tedesco assume senza volerlo, di fronte al suo pubblico,

un tono che par quello di chi vuol insegnare ed educare. Egli non desidera soltanto far conoscere avvenimenti e personaggi, ma rivelare aspetti, costumi, abitudini del mondo cortese-cavalleresco e proporli in tal modo, indirettamente, come regola di vita sociale.

* * *

Però quanto maggiormente distingue l'Hartmann da Chrétien è l'interesse per l'intima vita dei suoi personaggi.

Ma non sempre questa contemplazione conduce il poeta a crear poesia. A volte quanto la fantasia di Chrétien de Troyes aveva suscitato, le immagini che la situazione dolorosa o lieta del suo personaggio gli aveva suggerito sono assai più efficaci delle osservazioni e dei ragionamenti sui fatti in Hartmann von der Aue. Egli è meno ricco di linee, una esigua schiera di fantasmi gli passa innanzi agli occhi: tutto diventa concetto astratto, e gli manca la capacità di fissar plasticamente gli avvenimenti.

Rivela però in tal modo una conoscenza del cuore umano quale non troviamo in Chrétien de Troyes. Del resto questi era più del poeta tedesco legato al « tipo » dell'eroe e del cavaliere e quindi meno indipendente nel rappresentarlo, ma più preso entro il mondo cavalleresco-cortese e maggiormente ligio alla tradizione puramente epico-narrativa della poesia che lo esprime. Oltre a ciò, Chrétien ha sempre innanzi alla mente questo suo compito di narratore e vede sé, il suo mondo ed il pubblico — dame e cavalieri — ai quali leggerà quanto scrive e crea. E tutto questo gli diventa involontariamente una regola. Egli deve piacere a chi lo ascolterà, deve essere vivace, nuovo sempre, interessante. Hartmann è libero da simile preoccupazione ed il suo narrare è più solitario, più lontano dal pubblico cui in ultima analisi è diretto e quindi ha già qualche cosa della confessione ed il poeta vi innesta più facilmente alcunché di personalmente suo.

Di qui quel ragionare e sentenziare, quell'esame interiore e quel riflettere; un approfondirsi psicologico della sua arte tanto notevole quanto il traduttore perde di fronte al suo modello in immediatezza, plasticità, in ricchezza di quadri e di immagini.

Meno vivace, meno originale, forse anche meno poeta di Chrétien de Troyes, mostra però, in questo guardare entro il cuore dei suoi personaggi, di cercare in sé problemi cui l'altro era passato accanto e non aveva veduto, problemi che gli fanno sentire la necessità di opporre al lineare ed in sé conchiuso sviluppo degli eroi di Chrétien, un divenire provocato e guidato da esperienze, sorretto non dal caso avventuroso o dal cieco destino, ma generato ed imposto dalla realtà e dalle condizioni spirituali di chi la vive.

* * *

La materia dei poemi arturiani di Hartmann von der Aue ha già subìto nel suo modello una sostanziale trasformazione. Questi eroi che noi vediamo qui così osservanti delle regole della cavalleria erano, in origine, dei guerrieri grossolani e violenti, avidi di preda e di sangue e privi d'ogni finezza d'animo e di costumi. Il loro sistema di vivere aveva del primitivo, la forza bruta prevaleva, ignoravano la gentilezza, la generosità, il sentimento d'onore così importante per gli eroi di Chrétien de Troyes.

Passate sul terreno francese, queste leggende d'origine brettone tendono ad ordinarsi, a chiarificarsi intorno a motivi ed a figure dominanti. I nomi, molte volte anche i fatti, sono ancor quelli, ma ormai il poeta che li riplasma vuol dare loro anche un capo ed un fine. Così si giunse ad una tradizione poetica dove noi troviamo la corte di re Artu rappresentata come un tribunale permanente a giudicare della bontà e della grandezza delle gesta compiute da un cavaliere. Da essa parte un eroe per il vasto e fantastico mondo delle avventure, avventure che egli in nome della cavalleria vive e delle quali trionfa. Giganti e nani, mostri ed incantesimi, dame e fate gli si parano innanzi, ma egli vince ogni cosa, libera, protegge, salva, spande i doni del suo valore, della sua generosità, della sua gentilezza. È tutto un vivere avventuroso per il puro gusto dell'avventura e della gloria che ne deriva. E per il poeta non v'è altro scopo se non questo: narrare piacevoli, interessanti, avvincenti avventure. Alla fine l'eroe torna alla corte di Artu dove questi, i suoi cavalieri e le dame passano lietamente i giorni attorno alla famosa tavola rotonda raccontando gloriose favole d'eroi. Il cavaliere ritorna, carico d'onori e di fama, e la corte, così riunita, lo applaude ed onora per quanto ha saputo compiere.

A questa lineare semplicità dei fatti leggendari cui tuttavia i poeti francesi avevano saputo dare un ordine esterno ed un fine, Chrétien de Troyes aggiunge un fattore nuovo.

Concede è vero ai suoi eroi il piacere dell'avventura per l'avventura, ma pone nei loro cuori il germe di un dissidio che se non riesce a pervadere di sé il poema e a dargli un contenuto umanamente profondo, rivela tuttavia una maggior conoscenza del cuore umano ed il desiderio di dare non nei fatti, ma nel sentimento base che li domina e determina un'unità al poema. Gli eroi di Chrétien de Troyes combattono in sé lotta tra amore ed onore. Essi sono trattenuti da amore nelle loro case, ai molli ozi colla donna amata mentre le armi pendono alle pareti ed i cavalli scalpitano invano nella stalla ed attendono la partenza. Oppure il desiderio di avventure li con-

duce via ed i cavalieri dimenticano od abbandonano la donna amata. Ed in entrambi i casi soltanto dopo multiformi peripezie, lunghi viaggi, lotte e combattimenti — il tradizionale bagaglio di questi poemi — il cavaliere ritorna alla sua dama, alla corte di Artu dove lo attende il riconoscimento delle sue prodezze e dove gode, colla gloria ben meritata, anche la pace interiore perché il poeta conduce sempre le cose in modo che collo snodarsi del racconto, sotto l'influsso di esterni elementi o per nuovo ordinarsi di esteriori contingenze e non per intimo sviluppo, il dissidio si plachi ed i due sentimenti — amore ed onore — giungano nell' animo del cavaliere ad una conciliazione.

* * *

Questo dissidio ritroviamo in Hartmann von der Aue il quale, nei poemi cavallereschi non rivela un notevole progresso sul suo modello e quanto vi è di diverso deriva più dal suo carattere che dal suo temperamento di artista. Ma l'*Erec* e l'*Iwein* (4) furono le opere che lo resero celebre ai suoi tempi, quelle per le quali è ricordato da Wolfram von Eschenbach, stimato da Rudolf von Ems, lodato da Gottfried von Strassburg quale stilista esemplare.

Era la novità. Hartmann von der Aue fu in questo campo un innovatore; l'opera sua rispondeva, nel contenuto e negli intenti, ad un bisogno del tempo. Il mondo feudale vi si ritrovava per intero colle sue passioni, i suoi desideri, le sue avventure, le sue fantastiche ed immaginate vicende, colla sua nostalgia di cose ed esseri sovrannaturali, colla sua tendenza alla cortesia, col suo orgoglio e col suo sentimento di onore.

Gli antichi eroi germani della saga nibelungica come già i selvaggi guerrieri brettoni cedono di fronte a questi cavalieri per i quali la guerra è un'arte intessuta di finezza e di forza, di bontà e di generosità. Anche le crociate con tutti i loro fattori religiosi, sentimentali, avventurosi, coi loro ideali terreni ed ultraterreni avevano contribuito a preparare in Francia ed in Germania il terreno e fatto sì che questi poemi fossero ben accolti e desiderati.

Hartmann von der Aue se rivela anche di fronte a Chrétien de Troyes maggior chiarezza e limpidezza di stile e più intimo sentire, rappresenta di fronte agli altri poeti tedeschi (ricorderò soltanto Heinrich von Veldeke) un notevolissimo progresso poiché sostituisce alla forma stereotipata o quasi un modo d'esprimersi personale ed originalmente nuovo.

(4) *Erec*, scritto circa il 1191, ediz. curata da M. Haupt, 1839, II ediz., 1871. *Iwein*, scritto prima del 1203, ediz. curata da Beneke e K. Lachmann, 1827, V ediz. a cura di L. Wolff, 1926.

Ma il suo merito principale sta nell'aver iniziato quella scoperta dell'uomo e del suo individuale destino entro e contro il mondo, qui appena intuita e più conscia nel *Gregorius*, nel *Der arme Heinrich*, scoperta che sarà poi completa e poeticamente grande in Wolfram von Eschenbach.

* * *

Una maggiore indipendenza dal modello mostra Hartmann von der Aue nel suo *Gregorius*. Possono averlo indotto a ciò il minor valore poetico della poesia francese (5) dove sono esposti i casi di questo « medioevale Edipo » ed il suo desiderio di ridurre, ed eliminare, a volte, quanto è rappresentazione del mondo esterno per abbondare nell'esposizione più esatta e minuziosa dei sentimenti e degli stati d'animo dei personaggi.

Cooperava a questo interiore sviluppo della sua poesia l'elemento religioso. Anche in questo caso Hartmann von der Aue si dimostra abilmente pronto ad inquadrarsi ed adattarsi alle correnti del tempo. Rivelatore al suo popolo delle leggende cavalleresche del ciclo di Artu, appena nota intorno, negli ambienti religiosi, una reazione alla mondana vita dei cavalieri, ecco che anche i suoi personaggi si trasformano. I fatti sono ancora quelli, ma il tutto si svolge in un'atmosfera religiosa ed i sentimenti che animavano eroi e dame, le leggi morali del mondo cavalleresco cedono di fronte a questo nuovo elemento ultraterreno.

Nascono così le « leggende pie » che, sfruttando il terreno arato dalla poesia cavalleresca e le fantasie avide di avventure, cercano di ricondurre le anime sulla via del Cielo e di staccarle da quel mondo sensuale, amoroso, gaudente cui l'avevano abituati i cantori di gesta. Agli ideali della vita terrena oppongono quelli della vita ascetica, agli eroismi colla spada in pugno le rinuncie ai beni della terra, alle gioie false e fugaci quelle eterne del Cielo.

Ma non erano ancora poesia; troppo palese è lo scopo che si propongono; il verso, la rima, sono un mezzo per un fine che sta al di fuori dell'arte.

Ma quanto poteva essere in altri preoccupazione educativa o tentativo di attrarre a sé la massa dando religioso contenuto sotto veste cavalleresca, diventa in Hartmann von der Aue elemento di poesia e causa di profondo rivolgimento spirituale. La vita degli eroi cavallereschi aveva fini e scopi in sé, gli ideali per i quali veniva rischiata e spesa, per quanto nobili, erano in fondo ideali terreni. Il Cielo non vi compare, alcunché di pagano, di ateo è in essa.

(5) Vedi introduzione del Paul alla sua edizione, la quarta, del 1910. Il *Gregorius* fu scritto fra l'*Erec* e l'*Iwein*.

Con Hartmann von der Aue la vita assume un nuovo significato. Non è più scopo a se stessa e chiusa entro terreni limiti, ma un passaggio e la sua mèta è il Cielo, l'al di là; e l'operare, il vivere in essa una preparazione alla vera vita, all'eterna.

* * *

Come vedremo, nel *Der arme Heinrich* il distacco dalle cose terrene e l'avviarsi al Cielo saranno meno decisi. Pare che il poeta voglia arrivare ad una conciliazione dei due contrastanti elementi e conceda ai suoi eroi un terreno godimento calmo e tranquillo, non scosso e pervaso dalle passioni e dalla sete di avventure. Un'esistenza in cui i beni terreni vengono goduti senza avidità e quasi in uno stato d'animo che è già preparazione alla suprema rinuncia. Egli ferma sulla soglia della vita la creatura che, abbandonandola per intero in un sogno di bontà e di sacrificio, si avviava verso il Cielo. La ferma e la riconduce alla vita terrena avvincendola all'umano e caduco destino dell'uomo per il quale aveva voluto morire. E così li congeda. Dio li ha voluti vivi; penserà quando sarà tempo al loro morire. Un sereno abbandonarsi a questa suprema volontà guida il tutto e dà pace ai cuori irrequieti.

Nel *Gregorius* invece il distacco dalle cose terrene pare voler essere più assoluto, la vita dei personaggi tende più direttamente al Cielo. Qui, soltanto su questa via, si giunge alla perfezione. Né sarebbe stato possibile altrimenti. Una colpa, e vivere è espiazione, e la nomina di Gregorius a pontefice per volere divino è il segno che il suo peccato gli è rimesso e che le vie del Cielo gli sono aperte.

Hartmann von der Aue serra in sé le due tendenze dell'età: la terrena e la celeste e non gli chiariscono completamente, non si fondono in lui in un solo elemento di vita così come egli non si avvia decisamente verso una di esse. In tal modo si spiegano gli alti e bassi del suo spirito, il rinnegare l'una per l'altra per riprendere quanto ha abbandonato, così ci è chiaro il finale del *Der arme Heinrich* tutto pieno di terrene, soavi armonie, dove si snoda come un ritmo del Cielo a significare che una superiore volontà guidò e volle e regge il tutto.

Ma queste incertezze, questo ondeggiare molte volte — e soprattutto nel *Gregorius* — nuocciono alla poesia: la rendono fredda e voluta. Senti che il poeta si preoccupa di dare alla sua creazione uno scopo pratico e che sovente il terreno della poesia gli sfugge di sotto i piedi. Nel *Der arme Heinrich* meno; quanto narra e dice gli è sceso in cuore ed egli lo vive più intimamente. Ma questa fusione del mondo cavalleresco e del mondo religioso, del terreno e dell'eterno, dell'umano e del divino doveva compiersi nelle regioni della poesia vera, soltanto in Wolfram von Eschenbach.

* * *

Malgrado il pio intendimento, il poeta ha presente la società cortese per la quale egli scrive ed i suoi eroi per quanto calchino vie dirette al Cielo appartengono per origine, per educazione, per abitudine, al mondo cavalleresco. Di qui la cura che egli pone nell'affinare, nel nobilitare, a volte soltanto nell'arricchire di vesti e di sfarzo i personaggi che il modello francese rappresenta più umilmente.

Anche psicologicamente i suoi personaggi sono più raffinati, in modo speciale il protagonista. Perché mentre l'autore francese ci parla di Gregorius come vittima inconscia ed involontaria di una colpa e di una fatalità contro la quale egli inutilmente si adira e si scaglia, il Gregorius di Hartmann von der Aue, sia pure indirettamente, è artefice a se stesso del proprio destino, e pertanto la sua « colpa » più che da un'origine fatalistica o del caso ha avuto una radice nella sua volontà. Perché egli quando venne a conoscere la propria nascita e la propria origine cavalleresca non porse orecchio al suo maestro che gli consigliava di fuggir il mondo e di vivere ritirato in convento ad espiare ed a prepararsi al Cielo, ma, avido di gloria e di azione, desideroso di vita, volle, come ogni degno cavaliere, correre le grandi vie del mondo.

Vanità, orgoglio da un lato, dall'altro l'eredità cavalleresca sulla quale il poeta insiste con compiacimento. Egli vede in ciò il modo di rendere il suo eroe più caro a quella società cui il poema, quantunque non mondo di uno scopo edificativo, era, in ultima analisi, destinato.

Questa parziale responsabilità di Gregorius di fronte ai dolorosi casi della sua vita lo rende poeticamente e psicologicamente più interessante, più uomo e meno « personaggio ». Conseguentemente anche il castigo, l'espiazione, il perdono-redenzione assumono un valore più intimamente umano, sono maggiormente legati al suo intimo divenire, sono armonizzati con quanto si viene formando e creando nel suo spirito, ed il tutto assume, essendo presente sempre l'attenta e premurosa personalità del poeta, — a volte, quando parla della giovinezza di Gregorius, Hartmann von der Aue passa, di colpo, all'esposizione della propria infanzia, dei propri anni di scuola, delle proprie esperienze giovanili — un tono più modernamente vivo e sincero.

III.

La facilità con cui si rintracciarono i modelli delle altre creazioni di Hartmann von der Aue, il fatto che il poeta, nei primi versi del suo *Der arme Heinrich* (6) ci dice di aver cercato nei libri per

(6) Scritto fra l'*Erec* e l'*Iwein*. L'edizione migliore è quella curata dal Gierach, 1913, II ediz., 1925.

trovar materia adatta al suo canto diedero esca agli studiosi ad avviarsi alla ricerca di questa « fonte » di cui il poeta stesso parla. Siccome poi egli dice ancora:

nu beginnet er iu diuten
ein rede die er geschriben vant (7). (*V. 16...*)

e la parola « rede » veniva quasi sempre adoperata per indicare una composizione poetica latina di carattere narrativo ed istruttivo, in prosa ritmata, così ci fu chi volle trovare o credette di aver trovato quanto servì all'Hartmann per il suo poema.

Ma in questo caso, anche nella migliore delle ipotesi, e tutto concedendo alle argomentazioni del Klapper (8) siamo ancora ben lontani da quanto artisticamente e poeticamente ci ha dato Hartmann von der Aue. I fatti del poema sono, in fondo, quelli della leggenda: un « comes » di nome Enrico si ammala di lebbra. Non guarirà se non per il sangue di chi si offra volontariamente a morire per lui. Ed ecco che una giovinetta si presenta e dice: « ut vos mundari possitis, parata sum pro vestra salute mori ». Ma quando Enrico vede il medico fare i preparativi per uccidere la giovinetta si pente: « melius est mihi mori salva vita virginis ». Ed ecco il miracolo: « Eadem nocte Iesus apparens ei ipsum sanavit... ».

La convinzione che il sangue di una bestia o di una creatura umana bastasse a guarire dalla lebbra era radicatissima nella tradizione popolare e tanto il poeta quanto la leggenda, malgrado lo scopo educativo cui tendono, l'accettano senza maravigliarsene. Soltanto la guarigione non deriva più dal consumato sacrificio; ma è sufficiente che si manifesti chi volontariamente l'accetta. Siccome si riteneva che la lebbra fosse malattia causata da soverchi piaceri, « si homo de libidine aut incontinentia leprosus efficitur », scrive la badessa Hildegard von Bingen († 1197), il sacrificio del sangue veniva richiesto perché la vittima assumesse su di sé ed espiasse così le colpe del malato. Anche il sacrificio di Cristo veniva commentato coll'esempio della giovine lebbrosa e del re che dà il suo sangue per guarirla « Rex ille Christus est, et virgo ecclesia est et anima nostra ».

Ma tanto la leggenda quanto il poeta si arrestano al limite del sacrificio quasi incerti di fronte al mistero della morte. La disposizione dell'animo è ormai sufficente; la volontà divina che tutto guida e vuole si manifesta palesemente e compie quel miracolo cui altri aveva preparato la via.

(7) I. Klepper, *Die Legende vom armen Heinrich*. Breslau, 1914.

(8) Ed egli incominciò a rendere per voi in tedesco una poesia (latina) che egli trovò scritta.

* * *

La semplice, chiara, lineare epicità della leggenda tende nel poemetto dell'Hartmann a trasformarsi, si arricchisce di situazioni e di significato. Quella suprema potenza che nella tradizione compare un attimo e decide e salva è nel poemetto del nostro poeta presente sempre, agisce in cuore ai personaggi, in modo speciale nel Maedchen.

Nella leggenda tutto ha maggior sapore realistico, i fatti si susseguono poi un po' materialmente ed a caso, nel poema è chiaro il tentativo di costruire e di derivare psicologicamente le vicende. L'autore del racconto popolare tende rapido alla fine, non si concede tempo per riflettere, per descrivere. Traccia le grandi linee dei fatti.

L'Hartmann giunge col *Der arme Heinrich* alla sua più originale ed indipendente creazione ed in essa si affermano quelle qualità di lui che già notammo altrove e, il che più importa, l'artista abbandona i vecchi scenari ed i vecchi personaggi per andare verso un mondo ed un ambiente diverso.

Serve di sfondo alla narrazione la fattoria di un libero contadino; i personaggi son quasi tutti in essa nati e cresciuti: gente semplice, buona, primitiva, ingenua, priva di ogni dote o virtù cavalleresco-cortese.

Con essi vive il cavaliere Heinrich von Ouwe, ma egli è senza dubbio misero ed infelice: la lebbra lo consuma e lo rode. Una figlia del contadino ne ascolta i lamenti, ne cura pietosa le piaghe e quando ode che a guarirlo è necessario il sangue di una vergine che si offra spontaneamente alla morte, essa si dichiara pronta a morire. E, sorda alle preghiere ed ai pianti dei genitori, parte col cavaliere per Salerno, ma all'ultimo momento questi ferma la mano assassina non potendo permettere simile sacrificio. Ed ecco il miracolo. Egli guarisce. Ritorna a casa, rientra in possesso dei suoi beni, sposa la fanciulla che voleva far così generosamente getto della propria vita per lui e vivono felici.

Ridotta così alla sua più semplice schematicità, la trama dei fatti non è molto dissimile da quella della leggenda. Ma qui comincia e si rivela il poeta.

Non si trattava più di tradurre, di rifare, rielaborare, ma di creare.

* * *

Nel *Der arme Heinrich* tutto nasce dal poeta e lo esprime.

Da quest'opera meglio che da tutte le altre noi possiamo tentare di farci un'idea ed un'immagine di Hartmann von der Aue. Schivo certamente della raffinata società così cara a Chrétien de Troyes, non amante dei grandi delle Corti presso i quali si aggirava e viveva

superbo e rampognante Walther von der Vogelweide, diverso da Wolfram von Eschenbach intento alle sue visioni ultraterrene ed ai simboli dei suoi personaggi, Hartmann von der Aue avrebbe anch'egli come il suo signore, sposata una sana e fresca giovinetta dei campi e consumati così gli ultimi sereni anni della vita in attesa di un al di là che di questo fosse una continuazione in quanto ha di bello e di piacevole e premio ai buoni di quaggiù.

Come il suo malato, fu anch'egli cavaliere, ma che gli è rimasto di quella vita sfarzosa? Polvere e vanità delle cose. Gli conviene ormai raccogliere le vele ed entrare nel porto. Altri solchi le procellose onde della vita e corra dietro ai destrieri degli eroi in cerca d'avventure, d'amori, di guerra, o canti a dilettar dame sfaccendate ed avide di sensazioni. La sua lira ha cambiato tono: il suo canto argomento, il suo poetar scopo.

Ma non è dilettare, svagare, snoiare; è un render serene le faticose e dure ore della vita, è uno sgombrarle di quanto incatena alle contingenze perché gli animi si volgano fiduciosi a Dio.

Di ciò il poeta è convinto come di una missione. L'opera sua ne soffre perché l'intento non gli diventa poesia ed egli accoglie nel suo poema elementi non del tutto elaborati e vissuti. Si sente troppo palese, a volte, questo sovrapporsi della volontà edificatrice e moralizzatrice del poeta in situazioni che la sua inconscia natura di artista aveva intuito nitidamente pure, monde da pecca, chiare nel lume della poesia.

Ne derivano quel suo voler spiegar tutto ed ogni cosa interpretare a quel fine ed a quel modo e un non so che di « predica » che il racconto assume a volte, un tono che disturba e distrae il lettore. Con tutto ciò Hartmann von der Aue è qui più fedele a se stesso, arriva più vicino alle sfere della poesia e vi giunge per vie sue, lungi dalle consuetudinarie strade del tempo. Queste creature stanno al di là dell'uomo-tipo dell'epoca e, superandone le leggi del vivere e del sentire, agiscono e soffrono secondo i dettami del proprio cuore e della propria coscienza.

Appunto per questo il *Der arme Heinrich* non piacque e non soltanto ai contemporanei, ma anche più tardi e fu assai meno noto delle altre opere del poeta il quale non ne sperava invero gloria, ma preci per la propria eterna salvezza da parte dei lettori riconoscenti. Il Goethe stesso lo lesse e ne fu più disgustato che altro (9). Eppure qui senti il poeta in questa spontaneità ed umanità di eventi e di situazioni, in questa freschezza di caratteri che gli rompono in cuore le abitudini al poetar cortese e lo inducono a crearli così come gli

(9) Ne trassero argomento per rielaborazioni il Simrock, lo Chamisso, G. Hauptmann.

sono balzati alla fantasia e vincono ancora sulla sua vigile e severa volontà che ne vorrebbe fare degli esempi edificanti per diventargli creature che vivono una loro vita e subiscono un proprio destino.

* * *

Senza dubbio gli uomini del *Der arme Heinrich* vivono in una nuova atmosfera spirituale, umanamente più completi, più maturi, lontani e superiori agli altri personaggi poetici del tempo. La loro vita è meno lineare, il loro agire già determinato ed imposto più che da elementi puramente esterni anche dal proprio temperamento.

Una bufera li investe e li trascina con sé, ma quando questa si calma e li abbandona alla loro sorte, essi sono cambiati; hanno vissuto. Il tormento, la prova, hanno agito nei loro cuori e sui loro spiriti; riprendono le vie della vita come chiarificati, « verklärt ». Gesti e parole hanno una più profonda radice nel loro individuo.

Tristan invece, quando la gran tempesta d'amore lo abbandona, ritorna dalle straordinarie avventure e vicende a quelle consuetudinarie e ricompare in lui immutato il perfetto cavaliere che fu e tale resta (così Orlando dopo la pazzia). Gli eroi dei poemi cavallereschi di questo periodo sono tutti legati al loro tempo, alle forme del vivere in esso vigenti e quando il poeta li fa uscire dai confini della vita cortese e li abbandona a qualche straordinario evento, a qualche maravigliosa avventura, a qualche grande passione ha poi cura di ricondurli alle segnate vie preoccupato di cancellare le tracce di quell'urto da essi dato al tempo che li circonda e li lega.

Ne deriva pertanto che tutto questo loro « vivere, « agire », « amare », « soffrire » appare al poeta come un elemento che dall'esterno assalti l'eroe e lo travii, gli rompa in cuore il ben costruito ordine della vita secondo le regole del perfetto cavaliere. Tutto ciò attenua, indebolisce l'umanità delle creature di questi poeti, le rende tipi. Parzifal solamente sta al di sopra di tale destino. Se lo si spoglia delle sue avventure, delle sue vicende, del suo « erleben » nulla o poco ci resta di lui perché esse sono appunto una cosa sola colla sua vita, col suo divenire e prendono sostanza nel suo spirito e diventano carne della sua carne. Egli più di ogni altro eroe del suo tempo e forse unico fra essi va verso quanto potremmo chiamare « puramente umano », va, in fondo, verso se stesso. La sua vita e quella del mondo intorno si fa interiore specchio di sé e delle sue esperienze, identità colla sua vita stessa. È un uscir dal limitato, dal temporaneo, dall'età cronologicamente determinata per andar verso l'universale, al di là del tempo.

Le creature di Hartmann von der Aue nel *Der arme Heinrich* non sono ancora, come Parzifal, al di là del loro tempo, ma tendono,

per inconscio volere del loro poeta, a non essere soltanto dei tipi o dei rappresentanti di un'età, ma uomini vivi di una propria vita.

* * *

La loro storia è pertanto storia intima, lo sfondo delle loro azioni un mondo che riflette ed incornicia senza contrasti il loro vivere ed il loro agire. I fatti impoveriscono, la fantasia cede al sentire, l'immagine al vissuto, l'eroico all'idillico. Le grandi lotte combattute colla spada in pugno tacciono o non hanno più significato alcuno ora che il cuore sanguina di per sé. Anche le voci del mondo sono fioche e lontane assai più che nel *Gregorius*; non castelli, non dame, non feste, non tornei; una cascina solitaria, pochi uomini semplici, puri cuori.

A questo rifugio è giunto der arme Heinrich. Colpito dalla lebbra e triste, ma non, come Giobbe, rassegnato al suo destino: « un potente, oscuro colpo di tuono piombò nella sua vita, una nuvola nera e pesante ricoperse il raggio del suo sole ».

Era stato a Montpellier ed a Salerno, ma quanto la medicina consigliavagli gli pareva cosa impossibile: « voi dovete avere una giovane, onorata, che abbia la volontà di soffrire la morte per voi »; e, tornato a casa, aveva diviso tutti i suoi beni e, dato un addio al mondo, si era ritirato in solitudine presso la famiglia dei contadini.

Si è ormai umiliato di fronte alla sua triste ed inesorabile sorte, accetta con rassegnazione la prova che il destino gli impone e vive attendendo la morte. Così passa i suoi giorni, assistito da tutta la famiglia ed in modo particolare dalla ragazza che gli si dimostra molto affezionata. I genitori, contadini nel più profondo dell'animo, preoccupati che, morendo il loro signore, verrebbero a mancare le speciali protezioni di cui ora godono, lo consigliano a recarsi a Salerno per tentare la sua guarigione.

Allora der arme Heinrich si confessa; racconta la sua pena e la sua vita. Ed i fatti non sono più quali il poeta accennò al principio del poema, ma vengono da lui interpretati secondo il suo nuovo stato d'animo, rivissuti e rappresentati agli umili ascoltatori come il dramma della sua esistenza.

Il suo orgoglio, la sua colpa: « Spalancata stava a me la porta verso ogni gioia terrena, ... pure io mi curavo troppo poco che questa vita così bella mi venisse dalla Sua bontà [di Dio] »; e come gli altri sciocchi credeva: « che il loro cuore ed i loro beni potessero avere senza Dio, così mi ingannava la mia sciocchezza ». Il castigo e la pena: « Dio ha per punizione inviata una siffatta malattia dalla quale nessuno mi può salvare ».

Ed eccolo ora, fuggito dai buoni, a mendicare ospitalità da chi è suo vassallo, e debitore a chi fu suo servo. E spontaneamente, senza

vergognarsene lo ringrazia; ormai è conscio della sua colpa e del meritato castigo, rimorso e pentimento sono in lui spontanei. E rivela anche le dure condizioni impostegli a Salerno: unica salvezza un sacrificio, una vittima spontanea.

Der arme Heinrich assume in tal modo un valore altissimo. Così trasfigurato dal proprio dolore, convinto della propria sventura, rassegnato e pio, mondo da colpa quasi perché pentito e tormentato dal rimorso, appare al poeta come l'umanità che attenda il salvatore, il liberatore.

* * *

Il racconto di lui che si chiude con un'invocazione alla morte, non è però pervaso di disperazione. È in Heinrich una pacata volontà di sopportare e di soffrire, un triste, ma non sconsolato nulla attendersi dagli uomini ed un calmo, fiducioso e senza fretta avviarsi verso un al di là ripagatore. Il suo dire è per lui già un conforto, il raccontar la sua pena, un ricostruire in sé gli eventi, un ordinarli. Egli si guarda, quasi nota il cammino compiuto dal suo spirito verso questa soluzione che gli par l'unica possibile: un addio al mondo; un sopportare la vita, un'attesa della liberazione finale.

* * *

Ma per la ragazza il racconto del der arme Heinrich assume ben altra importanza.

Un atto e ce la rivela: « Questo udiva la fanciulla, poiché essa teneva in grembo i cari piedi del suo amato signore ».

Il soffrire del der arme Heinrich non è più soltanto quello fisico che gli occhi di lei vedevano ogni giorno, ma questo dramma e questa sconfitta di fronte alla vita e le crudeli condizioni imposte dal savio di Salerno come prezzo alla corporea salvezza le sono causa di profondo turbamento.

È ancora una bimba, ma questa dolorosa rivelazione dà al suo cuore, al suo spirito ricchezza di sentire, luminosa chiarezza. La notte, mentre tutti dormono, essa piange. La pietà è in lei come il pentimento, il rimorso, la rassegnazione nel cuore del der arme Heinrich. La bimba si fa « Mensch »; si matura. La sua vita che era stata sino ad allora simile a quella di una pianta acquista un significato, uno scopo; morirà per quell'uomo.

Non è amore, non è ancora amore. È istinto, verso quell'uomo, per salvarlo e non per se stessa, ma per morire per lui. Una sovrumana potenza opera in lei e la spinge all'azione decisa e sicura. E ciò da quando quelle taciturne lagrime nella notte le hanno rivelato in lei la disposizione al sacrificio e quindi la vittima volontaria perché la guarigione fosse possibile.

Ormai il miracolo è compiuto.

Quanto essa dirà ai suoi genitori per spiegare la risoluzione presa e per convincerli ad aderire al suo desiderio sarà un inconscio parafrasare questo suo istintivo impulso. Nulla la rattiene, né minacce, né preghiere, né pianti. È ferma nel suo proposito colla cocciutaggine di un bimbo incapricciato e lo difende e lo giustifica colla più raffinata dialettica. A volte par che predichi e qui il poeta calca la mano; a volte si ripara dietro un: « Ed ora permettetemi quello che deve essere ».

Originalissima, ingenua, psicologicamente fine quella sua visione del Cielo — un Cielo contadino — che l'attende, premio al suo sacrificio: « Mi desidera un libero contadino, a quello offro il mio corpo. La sua casa è piena di ogni ricchezza, là non muore né cavallo né vitello, né lo affatica piangente figliolo, là non è né freddo, né caldo, né gelo, né fame, vi è soltanto gioia senza lavoro ».

E vince, e partono per Salerno: egli verso la salvezza terrena, la guarigione del corpo, simbolo di un mondarsi dell'anima, essa verso il Cielo agognato dove pare l'avvii una forza misteriosamente operante in lei.

* * *

Finezza psicologica ed originalità di artista contribuiscono in Hartmann von der Aue alla creazione di questo carattere unico nel suo tempo. Se ad un'altra donna vien fatto di pensare, questa è Enide nell'*Erec*, ma la devozione di lei per quanto spinta sino al sacrificio mira a conservarsi quell'uomo che ama. E quindi meno assoluta nella sua dedizione.

Però tanto Enide quanto in modo particolarissimo « das Maedchen » si staccano dal « tipo » della donna cavalleresca e rivelano anch'esse un progresso della poesia dell'Hartmann verso l'indipendenza dai modelli.

La donna di questo tempo non è prodiga né della sua anima né del suo corpo. È raffinata, conscia della sua forza e se ne vale. Apparentemente passiva e « maedchenhaft », è abilissima nel suscitare nell'uomo amore, passione, desiderio. Ma appena ciò è avvenuto si ritira in se stessa, si vela del velo dell'innocenza e resiste, *turris eburnea*, agli assalti dell'uomo come se ignorasse tutte le tempeste che ha saputo e voluto suscitare. L'uomo deve combattere, uccidere, correre avventure, deporre ai piedi della sua dama omaggi, trofei e doni per poterla avere. La donna si concede, ma come premio e se apparentemente non ha diritto alcuno, e, secondo le regole della vita cavalleresca, la regina, la dominatrice.

La donna di Hartmann von der Aue si distacca da questo tipo quasi obbligatorio nella poesia epico-cavalleresca francese, è più semplice, più lineare, più ingenua, più primitiva.

Anche nell'*Iwein* Laudine dichiara il suo amore verso l'eroe del poema e non si vergogna di far quanto è in lei per conquistarlo, ma il poeta si maraviglia di questa sua audace innovazione che urta contro le consuetudini e le regole e se ne scusa indirettamente presso i lettori e gli ascoltatori.

Ma qui nel *Der arme Heinrich* la trasformazione è completa. La « ragazza » vuole sacrificarsi ed impone agli altri il suo volere, non dissimula, ma agisce decisa e sicura come detta il cuore. Essa ignora che tutto ciò è forse anche amore, non sa e non crede che il suo proposito non si attuerà e che l'andar verso la morte è un cammino apparente perché l'attendono la vita e l'amore. Ma in questo suo abbandonarsi al proprio sentire, in questo non riflettere, non rendersi preziosa, in questo suo darsi senza chiedere sta la sua umanità.

Devozione, dedizione, sacrificio, ma individualità, personalità che si affermano e vivono, malgrado tutto, una propria vita, quella del loro sentire. Le donne di Hartmann von der Aue — non sempre però, nell'*Iwein* la tradizione vince — accennano, iniziano questa trasformazione che sarà poi completa in Wolfram von Eschenbach.

* * *

Come il racconto del der arme Heinrich aveva suscitato nel cuore della fanciulla pietà e colla pietà la ferma risoluzione di morire per salvarlo, così anche questo agire della ragazza così deciso, sereno, risoluto: « come io dovessi andare a danza », non provoca nel giovine soltanto la gioia di chi possiede ormai il mezzo per la sicura guarigione.

La prova è in lui. Vincerà il suo egoismo di uomo che ama la vita quantunque si illuda di averla abbandonata per sempre e senza rimpianto o trionferà anche in lui la pietà obbligandolo a rinunciare alla propria guarigione perché la fanciulla viva?

Nel Maedchen tutto è lineare, primitivo. Essa si abbandona al suo sentimento senza esaminarlo, senza rendersene conto. Il lettore potrà dire è devozione, riconoscenza per la bontà del suo signore verso di lei ed i genitori, è pietà, è infine inconscio amore ed il tutto velato entro questo desiderio del Cielo, ma la ragazza va di balzo dalla sua determinazione alla morte che è per lei fine della vita terrena ed inizio di una migliore.

Ci potrà stupire questa ricerca del martirio che va al di là della rassegnata e serena accettazione del martirio nella tradizione cristiana. Ma essa è così ed essendo tale non c'è in lei possibilità di svi-

luppo. Par cieca e sorda alle bellezze ed alle voci del mondo. Abbandona la sua casa contadina e percorre l'ampie e varie vie della terra per arrivare a Salerno, ma non una parola di ciò. Anzi il viaggio le par troppo lungo!

Non ci sorprende pertanto ch'essa lasci, senza degnarlo d'un saluto, il mondo che le vive intorno e che è pur bello, la vita che le sta innanzi e che l'attende. Ogni legame colle terrene cose — uomini, natura — è già da lei infranto, forse non è esistito realmente mai. Il mondo è vana parvenza, il suo bel corpo un peso inutile, una scorza da deporre per varcare le soglie del Cielo. È naturale quindi che, così aliena alle cose terrene, già vivente ormai nel desiderio nella fantasia, nella certezza quasi, in un mondo al di là del mondo, si senta qui estranea ed a disagio.

Tormento, lotta sono in Heinrich. Ma affinché anche in lui si compisse il miracolo egli doveva ancora una volta e più decisamente accettare il suo male come una necessità, come un volere divino, ribellarsi al quale era vana cosa e doveva alla sua propria vita preferire quella della fanciulla; era insomma necessario che sorgesse in lui il medisimo spirito di sacrificio che animava e guidava il Maedchen.

Ed ecco che il suo cuore si spezza: « E la vide attraverso la fessura nuda e legata. Allora egli vide lei e sé e lo colse un nuovo stato d'animo ».

Commozione, pietà, desiderio, amore? Il poeta non lo dice.

È un tremore ignoto, misterioso. Il dubbio l'afferra. Sarà poi così? « Ed anche nessuno sa se la morte della fanciulla ti guarisce ».

E poi la rassegnazione suprema che non è soltanto frutto di fede, ma anche il risultato di questo suo nuovo sentire verso la fanciulla, che è anche pietà, spirito di sacrificio: « E ciò che Dio ti ha dato, deve avvenire ».

Ed allora la decisione è inevitabile: « Non voglio vedere la morte della fanciulla ». Viva la ragazza e sia di essa quello che deve essere. Ormai sono giunti ad una reciproca rinunzia alla vita perché l'altro viva.

Dio sanziona e premia. Der arme Heinrich guarisce.

La chiara e serena luce di un idillio dolce come la sera tranquilla dopo una giornata ricca di eventi chiude il poemetto.

Anche la religione, nel poema ancora un po' troppo ascetica ed in contrasto colla vita reale, colla soluzione cui il poeta conduce uomini ed eventi si placa, si umanizza quasi. La reazione al mondo e la fuga da esso che di quella religione erano principale elemento, il « memento mori » come generatore di religiosità, più forte del « dover vivere », fonte di un conciliarsi colla vita, cedono di fronte ad un

più armonico e calmo sentire. La terrena esistenza abbandonata come penosa e dolorosa, come inutile e vana si rinserra intorno ai due ormai uniti per sempre e depone ai loro piedi le sapide frutta di un dolce autunno.

La suprema volontà che guidò le loro esperienze non ha permesso che i beni da lei prodigati sulla terra venissero calpestati ed infranti, non ha lasciato che la dolce vita non venisse vissuta. Soltanto quando i beni della terra saranno stati morigeratamente goduti e la terrena esistenza sarà giunta serena ed operante al fine, quando il tributo ai doveri terreni sarà stato pagato e traccia del nostro passaggio sarà sulle vie del mondo, allora scenderà la sera ed il trapasso calmo e soddisfatto come un addio dolce e senza rimpianti chiuderà la vita ed aprirà le porte del Cielo.

* * *

Nel breve poemetto l'azione è tutta interiore, come interiore è la soluzione. Hartmann von der Aue evita quindi ogni esteriorità, ogni particolare che avrebbe potuto distrarre lui ed il lettore. Persino il mondo cortese-cavalleresco così caro al poeta — e nel *Gregorius* stesso importante ancora — scompare qui del tutto.

Quando der arme Heinrich ritorna guarito alla sua vita d'un tempo è un altro uomo, più maturo, più grave, più serio. Il fasto, il lusso della sua lontana giovinezza non gli dicono più nulla; gli paiono forme vane ora che ha scoperto in sé il « Mensch » ed ha imparato ad apprezzarlo negli altri senza pregiudizi e ristrettezza mentali. Perché in fondo questo estraniarsi in Hartmann von der Aue dalle cose del mondo ed il rivolgersi all'intima vita dei suoi personaggi (vita che negli altri mancava o vi era soffocata dalla necessità di piacere ai reali od immaginari ascoltatori) mentre paiono restringere il campo della poesia lo allargano e lo allargano dal relativo all'universale, dal cortese-cavalleresco all'umano. Per questo motivo il poemetto piacque poco e fu poco diffuso al suo tempo. Persone, cose, sentimenti parvero anacronistici; quasi creati al di là della tradizione poetica radicata intorno e non fu compreso che vi dominava il cuore e non le regole della vita di Corte e le solite avventure. Quanto allora rese il poema lontano ai più (a tutti quasi) costituisce oggi l'elemento più spiccato della sua modernità.

Né ciò deve sorprendere.

Questo ondeggiare di gusti e di sentimenti era anche nel poeta.

Mondo terreno e vita celeste, mondo cortese-cavalleresco e mondo umanamente semplice e vivo si alternano in lui e nella sua arte. È una doppia natura, un uomo in cui si compì un trapasso, in un'età di transizione.

Ne risentì la sua arte ed il suo stile.

Alle due linee fondamentali su cui si sviluppa la sua vita spirituale corrispondono due gruppi della sua creazione: *Erec, Iwein*; *Gregorius, Der arme Heinrich.*

Non sono però netti, distinti, separati l'un dall'altro da una grande crisi o da un interiore rivolgimento, ma si sovrappongono, si susseguono. Quanto gli è venuto dall'esterno, dai modelli, dalla tradizione si alterna con quanto di più genuino è in lui e nel mondo che lo ha generato e nutrito.

Così il suo stile. Esso tende dalla virtuosità, dalla ricchezza, dalla sovrabbondanza di Chrétien de Troyes ad una più misurata, calma espressiva, ricca però di contenuto, nata più da un interesse all'avvenimento ed al suo umano significato che dal piacere di narrarlo e di vestirlo con parole. Vuole vivere quanto narra e non narrarlo soltanto. Il concetto puramente e freddamente estetico del poetare quale gli derivò da Chrétien de Troyes contrasta e lotta in lui contro il desiderio di dare alla propria poesia un etico valore ed un etico significato.

Gli mancò però la forza di dominare questo suo interiore ondeggiamento e di imporsi misura, armonia, chiarezza. Anche là dove più decisa è la sua originalità — l'elemento psicologico nella sua arte — qualche cosa manca alla « vera poesia ». Perché non ancora tutto l'uomo, ma una parte di lui si sviluppa sotto i nostri occhi ed i conflitti interiori, le crisi vengono vissute più nelle intenzioni dell'artista che nei cuori dei suoi personaggi. L'inconscia tendenza al « Bildungsroman » resta soltanto tale e non si realizza. La « âventiure » dei poemi cavallereschi non si sviluppa ad « Erlebnis » ed anzi, nonostante i tentativi del poeta, la sua creazione dopo i vari ondeggiamenti più che avviarsi ad una soluzione — verso un'opera che assorbisse organicamente e superasse in sé i vari elementi dello spirito e dell'arte di Hartmann von der Aue — ritorna al punto di partenza.

Non avrebbe potuto andare oltre. Le sue forze bastavano soltanto a ciò. Ma è molto per quanto stava prima di lui nella poesia tedesca e sopra tutto perché in tal modo venivano ad essere in parte preparate le basi alla grandiosa, trascendentale, gotica costruzione di Wolfram von Eschenbach.

GIOVANNI VITTORIO AMORETTI.

BRUMAIO DELL'ABATE FEA

Il primo (1) brumaio dell'anno VIII — *alias* 23 ottobre del 1799 — verso le ore 22 — *alias* le 3 pomeridiane — sull'angolo della piazza di Spagna, al Cavalletto, s'era verificato un incidente che non aveva mancato di far chiasso e richiamar gente. Un povero « istoriaro » cieco, che andava vendendo canzonette ad alta voce, e una specialmente che s'intitolava *La Teriaca ai Giacobini*, d'improvviso venne chiamato e impostogli d'aspettare da uno che s'era affacciato a una finestra. Il cieco si fermò dinanzi alla casa, e di lì a poco ne discese un uomo, evidentemente d'autorità, che il cieco riconobbe, alla voce, per quello stesso che gli aveva parlato dalla finestra e che, col pretesto di non so che ordine del maestro del S. Palazzo, gli impose di consegnargli tutte le canzonette che gli restavano.

L'uomo d'autorità, che era di statura ordinaria, un po' magro, coi capelli già grigi, ma d'aspetto ancor giovane, tornò su in casa, e l'« istoriaro » rimase solo in istrada, senza più le sue canzonette da vendere, e s'intende — anche perché non aveva più niente da fare — cominciò a lamentarsi, dicendo d'essere stato maltrattato e minacciato perfino d'essere fatto carcerare. La gente cominciò a farglisi a torno, a mormorare, a compassionarlo, povero cieco. I bottegai si facevano sulla porta delle loro botteghe, dalle finestre si affacciavano le prime teste curiose di quel mormorìo. Il pizzicagnolo di rimpetto, certo Giuseppe Perazzi di Spoleto, si decise a lasciare il suo banco perché vide avanti la sua bottega « quantità di gente radunata ». Un architetto di belle speranze, certo Giuseppe Valadier che abitava lì presso e che in quel pomeriggio d'ottobre aveva già udito passare l'istoriaro gridando la sua merce, tornò ad affacciarsi, e, vista la folla radunata sotto la casa vicina, ne domandò al suo parrucchiere che passava in quel momento di lì, e « gli fu detto che passando al disotto dell'abitazione dell'avvocato Fea un cieco vendendo delle canzone

(1) La sostanza dei fatti riferiti nel corso del presente articolo è ricavata quasi per intiero da un processo della Giunta di Stato (1799-1800) che si conserva nell'Archivio di Stato di Roma. I passi che non abbiano pertanto corrispondenti note a piè di pagina, devono intendersi come desunti dalle carte del citato processo, intestato all'abate Carlo Fea. Per notizie generali sul Fea (4 giugno 1753-17marzo 1836), cfr. *Bibliografia Romana*.

contro de' Giacobini, l'aveva il Fea chiamato e quindi l'aveva per forza tolte le canzone ».

Giorni di trepidazione, d'allarmi e di « sussurri » erano quelli per Roma e, aggiungiamo, per il mondo intero; e ogni inezia poteva essere favilla d'incendio, causa o pretesto di disordini. Era il primo istante che, dopo tre anni circa di progressivo e continuo aumento, la marea rivoluzionaria accennava a ritirarsi. Una dopo l'altra crollavano le effimere Repubbliche italiane, e intanto le armi francesi sembravano aver perduto il segreto della vittoria e, incalzate da Russi, Austriaci ed Inglesi, sgomberavano a grado a grado tutta la penisola. L'unico che avrebbe potuto forse rialzare le sorti di quelle armi, quel giovine Corso che tre anni prima aveva sfolgorato il mondo con le sue vittorie, il generale Bonaparte era lontano e come prigioniero in Egitto, vigilato dalla flotta inglese signora del Mediterraneo. È vero che proprio in quei giorni, a torno a l'equinozio d'autunno, Napoleone, seguendo sua stella, aveva preso il mare e, sfidando la flotta nemica, dal 26 vendemmiaio era sbarcato in terra di Francia, a Frejus. Ma le notizie erano lente ad arrivare in quel tempo; e in quella fine d'ottobre, o principio di brumaio del 1799, a Roma non si sapeva nulla di quello sbarco. E invece la grande notizia, la grande realtà era che da una ventina di giorni anche da Roma, dopo quasi due anni, i Francesi avevano sgomberato, e in loro vece erano arrivati Russi e Napoletani; e chi, dalle quiete strade a torno al Corso sboccava sul porto di Ripetta, vedeva dall'altra parte del Tevere, sui Prati a quel tempo ancora deserti, sventolare a sommo del Castello non più lo stendardo tricolore, ma un'altra bandiera: la bandiera di S. M. Siciliana.

Ora avvenne che in quel pomeriggio del 23 ottobre alcuni soldati appunto di S. M. Siciliana si trovarono a passare sull'angolo della piazza di Spagna, proprio mentre l'istoriaro si lamentava d'essere stato privato delle sue canzonette, e naturalmente ne presero subito le difese.

Quel che accadde poi, è bene lasciarlo raccontare alle stesse parti in questione, perché c'è, come accade spesso in questi casi, qualche piccolo divario fra le due versioni e noi non ci sentiamo di assumere più responsabilità del bisogno.

Dunque, secondo un rapporto steso il giorno stesso dopo l'accaduto dal maggiore di S. M. Siciliana Filippo Roth, alcuni soldati napolitani si sarebbero limitati a salire in casa del Fea, « obbligandolo restituir le canzonette al cieco e rimproverandolo della operazione fatta ».

Ma il Fea, nell'interrogatorio che dové poi subire, racconta le cose in un modo un po' diverso: sequestrate le canzonette al cieco, egli s'era ritirato in casa e « stava discorrendo con vari amici tra'

quali il sig. Righetti padre col suo figlio, scultore di metalli alla Purificazione » — quello stesso Righetti che a S. M. Siciliana doveva fondere poi le statue di bronzo che ancora si ammirano dinanzi al Palazzo Reale di Napoli — quando da « tre o quattro giovinastri soldati » sentì gridar per la strada che « era un giacobino e che volevano che restituisse le canzonette al cieco... I medesimi vennero quindi con un seguito di birbaccioni a casa mia, mi violentarono la porta, e fattomi avanti io, mi minacciarono con furia gridando che volevano restituissi le canzonette al cieco, e uno disse che voleva che si gridasse *accidenti alli Giacobini*, come li Romani avevano gridato *accidenti alli Moscoviti*, e che non volevano che il cieco perdesse la sua robba ».

Il racconto del Fea ha tutta l'apparenza, e anche il sapore della verità: a ogni modo, checché sia di questo, la questione non poteva finire sul momento che come finiscono sempre tutte le questioni fra chi ha la forza e chi pretende avere il diritto.

Il Fea fu costretto a cedere, riconsegnò le canzonette, i soldati s'allontanarono, la folla rimase lì a commentare e il cieco riprese a vendere *La teriaca pei Giacobini*.

Ma le cose non finirono lì. La sera stessa, a tre ore di notte, una pattuglia di soldati si presentava davanti alla casa del Fea e lo traduceva in arresto « per ordine del signor tenente generale Naselli »: lui, un vicino, il conte Alessandro Scotti, e un nepote, certo Agostino Guerini che esercitava la pacifica professione del droghiere « in strada Condotti ».

Il giorno appresso la macchina militare si metteva in movimento. Il maggiore Filippo Roth, come abbiamo visto, stendeva il suo bravo rapporto, e subito l'Uditore dell'esercito di S. M. Siciliana istruiva il suo « informo giuridico ». Titolo: « violenze commesse in persona del cieco Camillo Selli venditore d'istorie di questa città di Roma con minacce di carcerazione fatteli per la vendita di dette istorie ».

Poi cominciarono gli interrogatori. Evidentemente l'Uditore dell'esercito di S. M. Siciliana doveva essere convinto di trovarsi di fronte a un pericoloso complotto. Certo le notizie che aveva raccolto, col suo fine intuito, il maggiore Roth erano notizie di fuoco. Nella stessa casa del Fea abitava « un altro Giacobino chiamato Filippo Garofalo e vicino a questo un certo Giacomo Grund — il noto miniaturista tedesco — che è della loro unione e che sempre tengono lezzioni patriotiche fra loro, e si fan lecito chiamarsi l'un l'altro col nome di cittadino ». E non basta; a l'atto dell'arresto l'avvocato Fea fu trovato a leggere un libretto intitolato: *Sentimenti d'un teologo sopra il giuramento comandato dalla costituzione della Repubblica romana*. Ce

n'era più che abbastanza per persuadere un militare, della forza del maggiore Roth, dell'esistenza di un complotto. Il bello è che il maggiore Roth si guardò bene dal dare un'occhiata a quei *Sentimenti* per sincerarsi quali fossero in realtà, e se per caso non potessero essere contrari, come erano di fatto, a quel giuramento — ciò che avrebbe aiutato a chiarire la situazione — ma si contentò di consegnare il pericoloso stampato al suo superiore diretto, il signor maresciallo De Bourcard, che lo rimise all'Ecc.mo signor generale Naselli, il quale « si compiacque » a sua volta passarlo al signor Uditore « perché l'avesse informato quali sentimenti si trovassero espressi in detto libretto ». Ma il signor Uditore non ebbe evidentemente né pur lui curiosità di dare un'occhiata a quella carta, che pure era stampata, perché qualche settimana dopo inviando l'intiero fascicolo dell'informo giuridico al fiscale della giunta di Stato, ci allegava intonsi gli incriminati *Sentimenti*, chiedendo insieme « corrispondenti istruzioni perché si serva (*sic*) finalmente informare l'E. S. — e cioè il generale Naselli — sul contenuto del surriferito libretto ».

Ma intanto erano cominciati e avevano corso gli interrogatorî; tutti i bene informati di quell'angolo di piazza di Spagna erano chiamati a raccolta: quattro donne, un pizzicagnolo, uno « speziale di medicina », due barbieri, un prenditore del lotto, quanto dire tutti i legittimi rappresentanti dei luoghi pubblici e privati — cucine, farmacie, botteghini di lotto, botteghe di barberia ecc. — dove circolano e si servono le notizie autentiche, e si forma l'opinione pubblica. E l'opinione pubblica, con l'appoggio e lo stimolo presente delle armi di S. M. Siciliana, era tutta maravigliosamente concorde! Sì, si trattava proprio d'un covo di « perfidi Giacobini », e quanto particolarmente al Fea, ecco come lo speziale di medicina Paolo Rolli, « giovane nella speziaria di Pietro Marini sita a piazza di Spagna », medicava la sua deposizione: « Soggiunge che il suddetto Fea è stato sempre tenuto in questa città di Roma per uomo di cattivissimo carattere, tanto vero che in tempo della santa memoria del papa Pio VI fu arrestato per un libro cattivissimo che formò, e colla venuta di S. M. Siciliana fu anche per disposizione della M. S., arrestato come persona sospetta: dice altresì d'essere stato in tempo della Repubblica anche arrestato... e di essere tenuto in questa città per uomo di perfidi sentimenti ».

Ma fra quei testimoni di bassa forza, e di più bassa statura, uno ne figura tutto diverso, di cui tutti conoscono il nome, « Giuseppe Valadier... architetto di età sua trentasei circa »; quello stesso che, come abbiamo visto, in quel pomeriggio d'ottobre s'era affacciato alla finestra e dal suo « parrucchiere » — la gran fonte di tutte le informa-

zioni — aveva saputo l'incidente del cieco e delle canzonette che già erano state sequestrate dal Fea.

Ora che cosa dice il Valadier?

Stiamolo a sentire perché le sue parole, anche a traverso le circonlocuzioni del segretario napoletano Mascariello che le raccolse, sono una pittura dell'avvocato Fea di quel brumaio dell'anno VIII della Repubblica:

« Gli riuscì di meraviglia l'operato del Fea e specialmente ne' tempi correnti, ma sapendo il suo carattere fervido e facile a parlare, apprese questa sua operazione ad effetto di qualche suo mal'inteso entusiasmo, giacché esso sapeva che in tempo del governo della S. Memoria di Pio VI s'indusse a pubblicare un libro senza riflessione alcuna e per effetto di accenzione di mente, e che per questo mottivo (*sic*) ne fu carcerato, e che in tempo della Repubblica (come per altro ha inteso questa ultima circostanza raccontare e dire) sia stato carcerato per parlar troppo ».

* * *

L'abate Fea, chi non lo conoscesse o non lo ricordasse altrimenti, può rivederlo come ce lo presenta con qualche irriverenza Gioacchino Belli, in uno dei suoi sonetti (2), issato sulla groppa del « famoso caval de Marc'Urelio » che allora, precisamente come ora — *nil sub sole novi* — rischiava di precipitare.

Er zor Don Carlo Fea, jjeri, e nun celio,
Ce stava sopra a ccianche larghe in groppa
E strillava: « Si cqua nnun z'arittoppa
Se va a ffà bbuggerà ccom'un Vangelio! ».

L'abbate aveva in mano un negroscopio
E sseguitava a urlà ppien de cordojjo:
« Cqua cc'é acqua, per dio! questo è rritropico ».

Quando il Belli scriveva questo sonetto era però passato quasi mezzo secolo dai tempi in cui s'erano verificati i fatti che abbiamo narrato innanzi. E chi avrebbe potuto immaginare nel 1834 che il Fea fosse mai stato giovine; più ancora, che avesse un passato politico? Vecchio com'era, egli era oramai una cosa con la istituzione che rappresentava e incarnava da 35 anni, una istituzione si può dire esso stesso: il Commissariato delle antichità.

Si sa che gli archeologi non sono cari agli Dei come lo sono i poeti, e, ahimé, non muoiono quindi giovani; anzi, per quel che sembra implicito nel loro nome e nella loro professione, godono d'ordinario

(2) IV, pag. 373, ediz. Morandi.

la facoltà del contrario, e il Fea s'era valso largamente di quella facoltà per superare gli 80.

Ma nell'anno VIII della Repubblica, a 45 de' suoi, c'era ancora del verde nell'archeologo piemontese, divenuto cittadino romano. Eccocelo ancora dinanzi, come ce lo descrive il latino d'un cancelliere: « quidam homo ordinariae staturae, gracilis, habens capillos griseos, oculos castaneos, inditus sequentibus vestibus, videlicet: con ferraiolo color d'oliva, di borgonzò, camiciola e calzoni negri e calze bianche ».

Il verde era evidentemente colore di moda. Proprio in quei giorni medesimi, a Parigi, il generale Bonaparte, appena reduce dall'Egitto, movendo dalla sua abitazione in rue de la Victoire, dove aveva lasciato piangente la moglie Giuseppina appena riconciliata, si presentava al Luxembourg in abito borghese: « chapeau rond, redingote vert-olive ».

Ma all'abate Fea quel brumaio 1799 fu altrimenti fatale che al generale Bonaparte. Diciotto giorni erano passati ed egli seguitava sempre a essere carcerato o, se si vuole, « ristretto » in Castel S. Angelo. L'archeologo quadragenario rischiava di consumare sugli spalti di Castello la sua estate di S. Martino. È vero che sotto un certo punto di vista — che però non era probabilmente quello del subietto in causa — poteva anche considerarsi felice l'occasione che gli permetteva così d'appartarsi, di vedere e considerare per poco le cose dall'alto; e perciò appunto di vederle meglio. Si pensi quel tragico affrontarsi di secoli: il trono di Francia senza re, la Chiesa senza pastore — Pio VI era morto da qualche mese — tutto il cielo d'Europa rosso dei bagliori della guerra; un rosso che non sapevi se fosse il fuoco d'un tramonto tragico o la porpora d'un'alba imperiale. L'ondata rivoluzionaria rifluita sui margini, ai confini delle Alpi, sulle rive del Reno; poi, dopo la tregua dell'inverno, a primavera, come uno schianto di fulmine scoppierà Marengo. E d'improvviso, nell'attimo di stupefatto silenzio successo a quel clangore di armi, col saliente gorgoglio d'una contenuta passione, salirà al cielo la melodia d'una limpida voce italiana:

Bella Italia amate sponde
Pur vi torno a riveder;
Trema il petto e si confonde
L'alma oppressa dal piacer.

Ma l'abate Fea non pensava a l'Italia, non pensava a l'Europa: e quel futuro, pur così prossimo, come avrebbe potuto imaginarlo? Più probabilmente egli doveva sentirsi inclinato a intenerirsi e trattenersi sui « danni e strapazzi » che intanto soffriva lui stesso « nella

roba, negli affari e nella salute, sopra un pagliaccio » da più di due settimane.

Forse se il tempo e la probabile indulgenza dei suoi secondini glielo avran permesso, sarà salito nel pomeriggio a prendere una boccata d'aria sulla terrazza, vicino a l'Angelo. Di lassù, come ora, più che ora, che impareggiabile vista! Il cuore, che s'era potuto restringere fra le mura del carcere, s'allargava a quella bellezza. Lungo il Tevere, dinanzi al porto Clementino si vedevano ferme le barche cariche delle frutta che in quel principio d'autunno mandava la Sabina, e delle legna che dovevano servire a difendersi, nell'inverno imminente, contro i rigori della tramontana romanesca; dirimpetto, sulle pendici del Pincio, non ancora adorne delle architetture classiche del Valadier, splendeva lo stelo dell'obelisco che Pio VI da non più di dieci anni aveva eretto lassù, dinanzi alla chiesa della Trinità de' Monti; e qua e là, nella vallata del Tevere, che si dominava tutta oltre i Parioli, sulla costa di Monte Mario si vedeva forse un non so che di bianco: erano le greggi che i pastori ignari anche in quell'anno di guerra avevano guidato in pace dai monti della Sibilla alla valle, in vista del padiglione del Pastore supremo.

Fu forse in uno di quei pomeriggi che l'abate Fea venne a sapere che il suo « affare era stato rimesso » a una nuova Giunta di governo di cui era presidente il cav. Giacomo Giustiniani. Era precisamente il 9 di novembre quando gli pervenne la notizia, quanto dire il 18 brumaio.

Quel giorno, a Parigi, a l'uscire dalle Tuileries, quel generale Corso, Napoleone Bonaparte, lanciava il suo cavallo sul fronte delle truppe ammassate in piazza della Concordia arringandole e preparando il colpo di Stato che doveva il giorno appresso elevarlo al Consolato.

Ma il Fea ignorava naturalmente tutto questo, come ignorava che da circa una settimana nell'isola di S. Giorgio a Venezia s'era riunito il Conclave dal quale doveva uscire eletto il mite pontefice — Pio VII — a cui la sorte riservava di assistere alla caduta di quel Potente dopo averlo, con le sue mani, coronato imperatore.

La sera di quel fatale 18 brumaio il Fea, nella solitudine di Castel S. Angelo, temperava tranquillamente la sua penna per informare S. E. il cav. Giustiniani « in che consista questo mio affare » con la lettera che qui, dall'autografo, quasi per intiero riproduciamo:

Fin dall'altra volta che venne S. M. Ferdinando IV a Roma, Monsignor Vicegerente si compiacque destinarmi per auditore del P. M. Mancini domenicano e sovraintendente alli librari e stampatori. Ritornato un mese fa da Firenze, ripresi la stessa gratuita occupazione, Monsignor Vicegerente

subito mi avvisò che girava una canzonetta contro li Giacobini, che egli non avrebbe mai permesso di stampare, che perciò facessi in modo da ritirarla. Lo stesso mi disse il P. Mancini.

Io m'informai e trovai che l'aveva stampata il Baldassare alla Sapienza senza licenza alcuna. Andai da lui, gli proibii di più spacciarne, e che anzi ritirasse quelle che poteva dai suoi rivenditori. Quattro giorni dopo verso le ore 22 sentii sotto le mie finestre un cieco che ancora le vendeva. Corsi al portone, lo chiamai e gli dissi con buona maniera che il M. del S. Palazzo e monsignor Vicegerente non volevano che si vendesse più quella canzonetta, che mi consegnasse quelle che aveva, che erano 18, e che gli avrei fatto restituire i denari dallo stampatore. Il cieco me le consegnò, ma bisogna che nell'entrare in strada dicesse qualche cosa, che gli avevo proibito di strillar più quella canzone; e che lo sentissero quattro giovinastri soldati che passavano. Questi cominciarono a gridare per la strada che io ero un Giacobino; poi vennero su da me, mi gettarono la porta a terra e mi minacciarono seriamente, se io non restituivo la canzone al cieco; perché volevano che si gridasse *accidenti alli Giacobini, come li Romani avevano gridato accidenti alli Moscoviti*. Io risposi che aveva eseguito gli ordini dei superiori, ma non giovò. Consegnai le carte, prendendomi il nome di uno dei soldati, che me lo diede falso. Uno di questi subito corse a cavallo non so dove. Mi vestii anch'io subito e andai dal sig. gen. Naselli, non tanto per far rapporto quanto per lagnarmi dell'insolenza dei soldati, ma non potei parlargli. Mi riservava a ritornarvi dopo con sicurezza di parlarli, quando la sera di mercoledì 23 fui arrestato dai soldati. Il fatto è precisamente questo, come possono attestare i miei di casa, e vari amici che erano con me. Sentii poi dire che ero stato accusato come Giacobino, e che tenevo in casa i Club dei Giacobini. Io credo di non aver bisogno di scolparmi da questa calunnia; perché tutta Roma colta sa chi son io, come ho pensato sempre, quello che ho detto e scritto d'ordine di S. S. per la buona causa nel 1796 e 1797; le tre carcerazioni che ho sofferte dai repubblicani: la prima per mandarmi via da Roma ai 12 aprile 1798, la seconda ai 23 novembre prima che venissero i Napolitani, per paura che io facessi controrivoluzione, la terza, partiti questi, e di 46 giorni, per la detta incombenza, per corrispondenza colla Corte di Napoli; e dopo, l'esilio, deportazione in Dalmazia ed altri strapazzi e danni per la mia inflessibilità alle minacce come alle lusinghe dei repubblicani romani e dei francesi. Per la canzonetta V. E. capirà se sia un delitto da meritare questo nuovo strappazzo, dopo la mia passata condotta, forse unica fra tutti i letterati del paese.

Prego pertanto V. E. a degnarsi di far sollecitare al più presto questo imbroglio...

* * *

Ma — a prescindere per il momento dalla lettera riferita innanzi e che, scritta nelle circostanze che abbiamo indicato, difficilmente sarebbe forse potuta essere altrimenti — fu dunque veramente Giacobino il Fea?

Il passato, l'attività, le opinioni politiche del Fea ci sono aperte dinanzi in tre rarissimi opuscoli in-12° — anonimi, ma indubbiamente di lui, non solo per l'attribuzione d'una nota sincrona manoscritta

che si legge sul frontespizio di ciascuno dei tre, ma per l'evidenza dello stile — che siamo riusciti a rintracciare in una raccolta del tempo della Biblioteca Vaticana (3). Appartengono al genere che poi, in tempi da noi conosciuti, si chiamerà della letteratura di propaganda; ed eccoli qua, coi loro titoli vistosi e inconsueti, per scritti dell'abate Fea:

Motivo di conforto agli Italiani nel venturo anno MDCCXCVII Petropoli 1796.

Parenesi | agli Italiani | e specialmente ai popoli | dello Stato | Ecclesiastico | e al Popolo Romano | nelle presenti circostanze Petropoli 1796.

Lo sprone d'oro al Patriotismo Romano

s. d.

Tutt'e tre sono stati scritti nei mesi immediatamente seguenti alle vittorie della prima campagna napoleonica in Italia, dopo l'invasione delle Legazioni e la firma dell'armistízio, quando Pio VI « armava » e tentava quegli accordi con l'Austria che a Napoleone dovevano poi fornire l'occasione e il desiderato pretesto per la fulminea marcia su Ancona e l'imposizione di quel trattato di Tolentino che rappresenta il primo serio colpo alla integrità del potere temporale. Anzi si può dire che tutt'e tre gli opuscoli del Fea sono testimonianza della politica papale di quel momento, e ne rivelano la diretta ispirazione.

Il primo, che — importa rilevarlo — fu anche tradotto in lingua tedesca e inglese, ha carattere più generale e una portata intenzionalmente europea. Il *motivo di conforto* è tratto per gli Italiani dalla speranza dell'aiuto che nel venturo anno 1797 s'attendeva, contro la Francia, dagli « Ungari » e dai possenti « Alemanni »: quanto dire dall'Austria. Aiuto che del resto era restituzione perché, si aveva cura di aggiungere, in altri tempi l'Italia e il Papato erano volati in soccorso « a Germania, Ungheria, Transilvania » contro il Turco.

La *Parenesi*, come si può indovinare dalle intenzioni già rivelate dal titolo, ha uno stile più mosso. Non si fa torto all'abate Fea se si dice che qui il suo è un vero grido di guerra. Ecco come, dopo le vittorie della prima campagna napoleonica d'Italia alla fine del 1796, egli guardava indietro a quell'anno memorabile, agli avvenimenti che aveva contenuto:

« Decretatasi nella fucina d'iniquità di Parigi la guerra d'Italia... si mette in certo modo all'incanto al più intraprendente e ardito; giacché gli onorati generali non ne vogliono l'incarico: se ne accetta un impresario atrabiliare con un terrorista proscritto, ora fintosi mo-

(3) Racc. Gen.; *Miscell.*, F. 8. Devo il rinvenimento dei rarissimi opuscoli, ricercati invano nelle altre biblioteche di Roma, alla cortesia dell'amico mons. Enrico Carusi.

derato: razza ambedue di selvaggi ». E dopo quella guerra, la pace. Ma quale pace?

« Ne leggeste gli articoli? Sì li leggeste, li meditaste e buon per voi che foste in tempo d'illuminarvi. Dopo un nefando iniquissimo spoglio, a titolo d'*armistizio*, di ogni genere di sostanze, di denaro, di codici, di statue, di quadri, e di quadri di chiese, oh Dio! sagri oggetti della vostra venerazione; capi fondamentali delle Belle Arti, che sono l'ornamento della città, la ricchezza di Roma e dello Stato, il diletto e la scuola di tutto il mondo; dopo un sagrifizio ad espiare il quale, se si fosse consumato, le lagrime nostre e quelle dei nostri posteri non sarebbero bastate... dopo tante iniquità, quasi da creditori vi offrono, vi annunziano la pace, pace generosa, e che vogliono stabile... tal pace!... voi inorridiste al sentirla, vi si gelò il sangue, ma tosto vi ribollì più vivace e più caldo al gran rifiuto ».

E prosegue: « Alzatevi dunque, mostratevi grandi quai furono i vostri maggiori, correte e se fa d'uopo volate alle armi... voi Latini, voi Volsci, voi Etruschi, voi Sabini... voi tutti... e tu popolo romano... Tu... tu ti scorderai d'essere quello stesso popolo d'eroi che domò, che illuminò la terra, che dette legge al mondo? ».

Dalla *Parenesi* allo *Sprone* il passo è breve. Si può dire anzi che il secondo non sia che un'applicazione pratica e un rinforzo della prima. La prima si rivolgeva a tutti gli Italiani, il secondo solo e unicamente ai Romani, « al patriotismo romano ». E non si ferma su considerazioni generali; ma premessi alcuni esempi antichi e moderni — assedio di Veio, seconda guerra punica, sacco di Roma, guerre contro i Turchi — dove si rivela il temperamento professionale dell'autore, va dritto allo scopo: è un'esortazione ad armarsi « per la salvezza della Patria e della Repubblica ». È un'esortazione — non per nulla l'opuscolo s'intitola lo *Sprone d'oro* — anzitutto ai ricchi, agli ottimati: « L'erario pubblico non è bastevole a tante enormi spese necessarie immediatamente. A voi dunque ci rivolgiamo, o magnanimi ottimati, in voi confida la Patria che siate i primi alla comune salvezza... riversate a favore della Chiesa parte di quelle dovizie che avete acquistate e sì lungamente godute in pace sotto la protezione della medesima...; non sia detto per li Romani... che i secoli delle virtù e degli eroi sono passati ».

E qui l'abate Fea si fa prendere la mano dalle reminiscenze classiche, alza il tono al livello dell'epopea, invoca le Muse e prosegue: « No: questi eroi ancor ci sono... vieni tu, o Genio di Roma a palesarli all'Universo; a inciderne in caratteri d'oro i nomi nei fasti dell'immortalità ». E nomina D. Filippo Contestabile Colonna, l'Ecc.mo card. Carlo Rezzonico, D. Abbondio Rezzonico, senatore di

Roma, D. Luigi Braschi, Luigi Ercolani, « il banchiere Giovanni Turlonia... che mette in piedi col suo nome uno squadrone composto di 136 uomini a cavallo ». E poi i Borgia, i Giraud, i Bichi, i Giustiniani. E termina: « Alla vittoria immancabile saranno condotti gli intrepidi nostri commilitoni dal prode tenente maresciallo, dal comandante generale delle armi di Santa Chiesa, l'amato Baron Colli ».

Quale Colli? Quello immortalato poi dal Leopardi nell'ottava famosa:

Come l'oste papal cui l'alemanno
Colli il Franco a ferir guidava in volto,
Da Faenza, onde pria videro il panno
Delle insegne francesi all'aria sciolto,
Mosso il tallone, dopo infinito affanno,
Prima il fiato in Ancona ebbe raccolto;
Cui precedeva in fervide, volanti
Rote il Colli, gridando: Avanti, avanti?

Ahimé! il Leopardi scriveva un trentennio dopo, e giudicava le cose *a posteriori*; il Fea aveva invece la disgrazia di scrivere giusto qualche settimana troppo presto, qualche settimana prima cioè la vittoria secondo lui immancabile, e doveva accadergli quello che sempre accade a chi imbocca e dà fiato inavvertitamente a una tromba che abbia anche una pur lieve fessura. Tanto è vero che le parole valgono per l'eco che i fatti s'incaricano di prestar loro dopo.

Evidentemente l'abate Fea per quel pezzo di forza aveva tenuto presente il VII canto dell'*Eneide*, se non era risalito addirittura al modello omerico. Certo l'effetto di quella rassegna d'eroi è un po' guasto, per noi posteri, dal trovarvi mescolati il banchiere Giovanni Torlonia, D. Abbondio Rezzonico e l'amato Baron Colli. Ma, nell'insieme, non si può negare che in questi scritti parenetici ci sia qualche cosa che non si trova d'ordinario nel latino di Curia o nell'italiano dei letterati romani; qualche cosa, nello stile, di agitato e di mosso che accoglie nelle sue pieghe, e talvolta nelle sue ampolle, un fiato del gran vento che agitava quella fine di secolo, un che di drammatico, d'impetuoso, stavo per dire di frenetico, che rivela il contemporaneo di David. Perché ciò che è proprio delle grandi idee in ogni tempo è che esse finiscono con l'imporre i propri metodi, e il proprio linguaggio, anche a coloro che le rinnegano, che le combattono, che ne sono i più feroci avversari: com'era indubbiamente nel 1796 l'abate Fea.

Ma negli anni che vennero dopo? Qui bisogna anzitutto ricordare quali furono quegli anni. Altre due campagne napoleoniche a traverso l'Europa, il trattato di Tolentino, ben peggiore dell'armistizio che l'aveva preceduto, la liquidazione definitiva del governo temporale, Roma due volte invasa dalle truppe francesi, due dalle

napoletane, la Repubblica proclamata in Campidoglio, il Papa esule in Francia. C'era evidentemente di che scuotere non solo le più costanti fedi politiche, ma le più incrollabili delle tempre.

E non è detto che siano poi sempre solo i poeti — e le donne — a meritare i fulmini dei Catoni per la loro volubilità. Anche gli archeologi possono mutare, non, Dio guardi, in quelli che sono i dogmi del loro credo o gl'infallibili risultati delle loro scoperte, ma in cose di minore importanza, come sono, ad esempio, le opinioni politiche. D'altra parte non si dice che mutano i saggi col mutar dei tempi? Anche il Fea poteva essere un savio. Certo, quando due anni dopo, proclamata appena la Repubblica, troviamo stampata una *Lettera* (4) *del citt. avv. Carlo Fea al citt. Solari delle Scuole Pie*, non possiamo non provare una certa meraviglia che, per anticipare il linguaggio adoperato poi dal Cancelliere partenopeo Mascariello, fosse proprio l'avvocato Fea a « trattarsi col nome di cittadino » col P. Solari. Quel P. Solari, genovese di Chiavari, religioso della Scuole Pie, che in quell'infausto periodo era membro dell'Istituto Nazionale, redattore del Consolato, commissario della vendita Albani. Quel padre Solari che, l'ultimo giovedì di carnevale del 1798, in Campidoglio si trovò presente all'innalzamento dell'albero della libertà e — come attesta il Sala (5) — « ne baciò il tronco divotamente ».

È vero che la lettera era la semplice dedica d'un innocuo commento alla I ecloga di Virgilio, ma v'erano pure, in quella dedica, lusinghiere allusioni alle cariche esercitate dal cittadino Solari: « Ora che occupate con tanta giustizia un posto luminoso nell'Istituto Nazionale Romano »; ed espressioni che erano consensi: « L'epoca è bella, dovete illustrarla e non tardare ».

Dunque l'avvocato Fea si lasciava trasportare dalla corrente, assumeva il linguaggio del tempo, piaggiava i potenti, o veramente anche lui, a quarantacinque anni, come tanti altri s'era potuto scaldare per quella altocinta repubblica giovinetta: quella che rivediamo, incisa come in un cammeo nei sigilli del tempo, poggiata al fascio con la destra, e, con la sinistra, a un'asta sormontata da un cappello frigio, che sembra una Dea o una Baccante?

* * *

In verità noi incliniamo a credere che l'abate Fea fosse mondo d'ogni peccato, almeno mortale, e che il vanto che la sua condotta dovesse considerarsi « unica fra tutti i letterati del paese » non fosse quindi del tutto vano.

(4) T. Pagliarini, 1798, 16°, pag. 24.
(5) Sala, *Diario romano* (Miscellanea Soc. Romana S. P., Roma, 1882) I, pag. 29.

Che in quei tempi di carnevale politico l'abate Fea, pure a 45 anni, si permettesse qualche peccato veniale, come, ad esempio, un giro di waltzer con la Repubblica o con la Dea Libertà, non si potrebbe escludere del tutto. Ma niente più di questo.

E i fatti stanno a dimostrarlo.

Intanto una nota aggiunta nel frontispizio del processo a suo carico che abbiamo sott'occhi dice: « L'avvocato Fea compreso nel presente processo è stato già da molto tempo disbrigato colla *libera dimissione* ». E ancora: è risaputo che poco dopo essere stato prosciolto, l'abbate Fea, da quel medesimo generale Naselli che l'aveva fatto imprigionare, fu nominato Commissario alle Antichità; e tale rimase fino alla morte, anche eletto il nuovo Pontefice Pio VII, in sostituzione di Filippo Aurelio Visconti che aveva l'imperdonabile colpa d'essere fratello di Ennio Quirino.

Maggiore riabilitazione di così non si sarebbe potuta desiderare; e se il Fea — lui che non sapeva governarsi né pure per il presente — fosse stato profeta e avesse potuto antivedere i versi che un poeta allora alle prime armi doveva poi scrivere per un'occasione alquanto più solenne, avrebbe certo detto di se stesso:

Due volte nella polvere
Due volte sugli Altar.

Ma che cosa poté contribuire non solo a originare, ma a mantenere il curioso equivoco, fino a condurlo a conseguenze per l'abate Fea così poco piacevoli come la detenzione in Castello?

Innanzi tutto bisogna riferirsi ai tempi. In meno di due anni, Roma aveva visto succedersi cinque governi diversi: e in quella stessa fine dell'anno 1799, usciti i Francesi e caduta la Repubblica per la seconda volta, ad affiggere bandi ed editti sulle cantonate della città, concorrevano insieme, con qualche confusione dei cittadini che erano tenuti a obbedire, il tenente generale Don Diego Naselli, comandante generale militare e politico dello Stato Romano per conto di Sua Maestà Siciliana, una Suprema Giunta di Governo, perfino un D. Antonio Skipor comandante di S. M. l'imperatore di tutte le Russie nel Mare Mediterraneo, sotto gli ordini del signor ammiraglio cavaliere Usciacoff.

S'intende come qualche volta con tante autorità, e tutte legittime, i conflitti di attribuzione non dovessero mancare: così se il 21 ottobre il generale Naselli intimava (6) « ad ogni persona di qualunque grado e condizione » di non stampare alcuna cosa « senza aver prima ricevuta l'approvazione e il suo permesso », il 22 Mons. Vicegerente,

(6) A. S. Coll. Bandi, vol. 507. Cfr. anche Sala, III, pag. 142.

geloso custode dei propri diritti, interveniva con una Notificazione chiarendo che nulla era però alterato nel consueto « sistema per la revisione delle materie prudenziali e politiche da stamparsi in Roma », e che rimanevano quindi « in pieno vigore gli editti emanati per tale oggetto non meno dal nostro tribunale che dal Rev.mo P. M. del S. Palazzo ».

Ora si noti che l'incidente, e il successivo arresto dell'abate Fea, avvenne proprio il giorno appresso questo garbato scambio di note diplomatiche, in forma di editti sulle cantonate di Roma; e il Fea, nell'eseguire il sequestro delle canzonette del cieco, s'era richiamato *pure et simpliciter*, come abbiamo già visto, all'autorità da cui aveva avuto il mandato: Mons. Vicegerente e il P. Maestro del S. Palazzo, quanto dire la sola autorità Pontificia. E mostrando d'ignorarla, è assai probabile contribuisse a mal disporre e irritare verso di sé l'*altra* autorità, quella napoletana, che era quella poi che effettivamente comandava in quel momento a Roma, e che operò quindi il suo arresto. Così il Fea venne ad essere un po' la vittima di quel latente conflitto di autorità, ed egli che conosceva bene il suo Orazio, e l'aveva anche comentato, si sarà in quell'occasione ricordato del verso:

Quid quid delirant reges, plectuntur Achivi.

Ma non basta. Ci sono momenti storici — e quella fine di secolo era tale — che agiscono come fucine o laboratori di veleni. Sconvolto un ordine, senza che comunque un altro se ne sia ancora stabilito, caduti i comuni rispetti e quelle forme e convenzioni sociali che, in tempi ordinari, esercitano pure il loro freno provvidenziale, le passioni estreme, più basse e più vili, hanno libero il campo. « In quest'epoca di elettricismo dell'umano spirito », come si esprime elegantemente un difensore d'ufficio del tempo, « nella terribile vertigine delle cose umane di cui siamo stati testimoni e vittime, non può negarsi che ancora le menti nostre abbiano sofferta qualche crisi ». La paura che ha bisogno di farsi perdonare di non essersi saputa nascondere, la viltà che, non avendo altri titoli, ne cerca uno nella delazione, la gelosia che non esita a valersi di qualunque pretesto pur di perdere un concorrente troppo alto altrimenti per i suoi colpi, erano in agguato. La caccia all'uomo era aperta, la battuta incominciata, e ogni arma era buona, ogni colpo permesso per abbattere un avversario.

Ora si sa che a Roma in quella fine dell'anno 1799, e con la presenza delle armi di S. M. Siciliana, per disfarsi d'un uomo bastava indicarlo come Giacobino e patriota. E così accadde, o fu almeno tentato senza alcun fondamento, anche per il notissimo me-

dico Corso, Tommaso Prelà, primario nell' ospedale di S. Spirito e che doveva poi essere archiatra di Papa Pio VII: accusato, come egli stesso ebbe a rilevare nel corso del processo, da « molti nemici personali » che aveva nell'ospedale « per calunniarmi e rimuovermi così da detto ospedale ove sicuramente io do ombra, e per la carica di medico primario che occupo, e della prevenzione del Paese a favor mio, al di cui giudizio ben volentieri m'appello e mi sottopongo, perché son certo che avrò la pluralità a mio favore ».

Ma — tornando ora all'abate Fea — se ci permettessimo di supporre che l'abate, col carattere che aveva, abbia aggiunto qualche cosa del suo per meritare quei guai, o almeno, come avrebbe detto il Manzoni, per dare loro cagione? Nei fatti della storia, come nei destini degli uomini, non bisogna mai dimenticare la parte, talvolta decisiva, che vi hanno le condizioni, le doti, i difetti individuali: a tutti è nota quella che, nella storia di Roma, viene attribuita al naso di Cleopatra, qui, in casi tanto più modesti, dobbiamo registrare quella d'un carattere. Perché, che l'abate Fea fosse un cattivo carattere non abbiamo aspettato a impararlo dalle deposizioni dei testimoni citati nel processo a suo carico. Stavano già a testimoniarlo le sue polemiche col Masdeu e poi col Linotte, rimaste famose anche in una Repubblica letteraria come quella italiana dove i tornei e le imboscate verbali, e le scritte, sono all'ordine del giorno. E P. E. Visconti, pubblicandone l' elogio nell'*Album* (7), scriveva: « Cercò e sostenne acremente letterarie questioni... Fra lui e il Masdeu barcellonese fu lunga corrispondenza a stampa di pungentissime lettere con titoli che sembrano di un altro secolo. Finì tal questione con la vita del Masdeu: con la vita del Linotte quella sulle foci del Tevere. Di che prendeva argomento a ripetere che mal capitava chi seco imprendeva a contendere. Delle opinioni ebbe tenacità, lodevole però in questo, che rancore poi non serbava, né, passato il bollor primo, restava segno alcuno di quell'ira così impetuosa ».

Questo è proprio l'uomo che, 40 anni prima, l'inconsapevole istoriaro descriveva così al vivo, e che l'architetto Valadier misurava con le parole che abbiamo già riferito: « Gli riuscì di maraviglia l'operato del Fea, ma sapendo il suo carattere fervido e facile a parlare, apprese questa sua operazione ad effetto di qualche suo mal'inteso entusiasmo... o di accenzione di mente ».

Ed è sì, il medesimo che ritroviamo parlante in un ritratto che di lui disegnò, circa il medesimo tempo, il Wicar e che tutti possono

(7) To. 3° (1836), pag. 25-6.

vedere inciso — *Carolus Fea ab amicis* — nell'antiporta d'una delle innumerevoli sue opere: *Osservazioni sull'arena e sul podio dell'anfiteatro Flavio.* Fronte ampia, grandi occhi, zigomi sporgenti; una punta di sprezzatura e di bravura nella piega agli angoli della bocca, nell'atteggiamento del capo eretto e arretrato, come in atto di sfida e di difesa insieme; e in tutto l'aspetto qualche cosa di risentito e di ardito che rivela uno spirito che muove volentieri, nella vita e nella logica, sul filo d'un rasoio, sulla punta d'un fioretto. Il viso insomma d'un moschettiere o, se si vuole, d'un polemista. E vien fatto di pensare che, se si sciogliessero quelle braccia che, nel ritratto, l'artista gli ha — secondo la moda e i modi dell'Uomo del tempo — « al sen conserte », la destra impugnerebbe volentieri una spada e tutto l'ancòra agile corpo si snoderebbe nell'attacco e nell'a fondo sotto la vigile guardia di quelle chiare pupille.

Con questo temperamento, e con questa indole, come avrebbe potuto fare, in quegli anni di torbidi, a tenersi da parte, a non gettarsi anzi immediatamente nella mischia, dando colpi a destra e a sinistra: e naturalmente anche ricevendone? S'intende che a polemizzare con gli archeologi il peggio che si poteva rischiare erano colpi di parole, e magari punture di spillo; ma ora si rischiava la prigione almeno, e la scelta era fra le Carceri Nuove e Castel S. Angelo. E l'abate Fea che, con le sue arie di moschettiere, doveva essere pure un grande ingenuo, ebbe l'abilità di fare esperienza delle une come dell'altro: oggi dai Giacobini, domani dai Moscoviti. Quell'esperienza sarebbe bastata certamente a divezzarlo dalla politica. A ogni modo quando da Castel S. Angelo egli uscì per salire al Commissariato delle Antichità, sulle rovine di Roma stava per splendere il sole di Marengo. C'era ormai un uomo che s'incaricava di mettere a sesto lui tutta l'Europa; e tutti gli altri potevano tornare ciascuno alla sua occupazione: tanto meglio se questa era l'Antiquaria.

Così la politica rappresenta nella vita dell'abate Fea, una parentesi: quello, per intendersi, che gli amici di George Sand, quando capitava nella vita della gran donna, chiamavano fra di loro *une passade.* Ma le passioni sono sempre pericolose quando sono in ritardo, e specialmente per gli uomini di quarant'anni, non esclusi gli archeologi.

Quando si dipartì da Circe l'abate Fea poteva contare quattro « carcerazioni », un esilio, lo spettro d'una deportazione in Dalmazia. C'era in verità più che abbastanza per restituirlo, definitivamente pentito e contrito, alla Dea vera di tutta la sua vita intemerata: l'Archeologia.

EMILIO RE.

L'ITALIA NELLE LETTERATURE SLAVE

I.

1. - L'Occidente e i paesi slavi.

I rapporti spirituali tra l'Italia ed i paesi slavi sono, come generalmente si dice, un capitolo della più ampia storia dei rapporti tra l'Europa occidentale ed il mondo slavo. In questa contrapposizione di carattere generale sono tuttavia due errori di terminologia, in quanto che prima di tutto con essa si mette fuori dell'Europa o dell'Occidente tutto un gruppo di popoli che geograficamente e storicamente sono europei, e certamente anche occidentali, in contrapposizione al mondo che si è soliti chiamare orientale e in secondo luogo si parla di mondo slavo come di un tutto complesso, quasi che non esistessero differenze tra le sue singole parti.

In verità parlare di mondo slavo nel senso in cui si parla di mondo latino o di mondo germanico non dovrebbe essere un errore, in quanto che tutti sanno da quali notevoli differenze siano separati i popoli che fanno parte di questi due mondi; ma è un fatto che, mentre nessuno confonde il popolo italiano con quello francese, o il tedesco, mettiamo, col norvegese, generalmente si parla di mondo slavo, credendo che tra i popoli che ne formano la compagine le differenze siano assai minori che non tra i singoli popoli latini e i singoli popoli germanici, e perciò eliminabili in una entità spirituale complessiva, con un'unica anima, la famosa cosiddetta « anima slava ». Se questa espressione vaga e quasi priva di senso si è fortunatamente ridotta col tempo ad indicare solo manifestazioni di scarso e transitorio valore spirituale, è tuttavia sulla base di quest'equivoco iniziale che tanti altri se ne sono venuti creando al punto da oscurare quella precisione di concetti, che è premessa essenziale per intendere i rapporti fra i popoli. Le differenze che separano i popoli slavi fra loro se non sono maggiori non sono forse minori di quelle che separano fra loro i popoli del mondo latino e quelli del mondo germanico (1); e se nel corso della storia fra alcuni di essi si sono

(1) S'intende che la valutazione di queste differenze dipende spesso dal punto di vista da cui il problema è esaminato; di recente s'è svolta in proposito una interessante polemica tra alcuni noti slavisti: Cfr. A. Mazon, *Le patrimoine commun des études slaves*

avute intese o identità di vedute in questo o quel gruppo di interessi, fra altri l'urto e il distacco spirituale si è pronunziato in modo molto preciso e categorico. La parentela di lingua è certamente il legame maggiore fra i singoli popoli slavi; se parliamo qui di parentela di lingua e non di parentela di razza, è perchè, come giustamente ha osservato il Meillet (2), il concetto di razza può causare nel campo della linguistica degli errori non minori che in quello politico. La razza slava, come unica rappresentante di un'unica lingua, differenziatasi poi nelle lingue slave attualmente esistenti, è un'entità così staccata dall'odierna realtà, da conservare solo un valore storico per non dire addirittura archeologico. Data l'indiscutibile somiglianza delle lingue, anzi, questa differenziazione nella razza salta ancor più all'occhio dell'osservatore che non si lasci influenzare da luoghi comuni più o meno tradizionali: la diminuzione delle somiglianze fra le varie lingue slave, che si è verificata nel corso della storia, è stata minore dell'accentuazione delle differenze tra i popoli in quanto unità etniche. Ora, la ragione di questo fatto è da attribuire in buona parte proprio alla diversità dei rapporti con gli altri popoli a cui abbiamo accennato: i rapporti tra i singoli popoli del mondo slavo e il mondo occidentale ed i suoi singoli popoli, sono stati infatti storicamente diversi, sia nel tempo che nell'intensità. La stessa tripartizione dei popoli slavi in orientali (russo, con le suddivisioni in grande-russo, bianco-russo e ucraino), occidentali (polacco, cecoslovacco) e meridionali (bulgaro, serbo, croato, sloveno) se ha un'importanza geografica e in parte linguistica, non concorda con questa diversità di rapporti. Ma di che genere furono questi rapporti? Naturalmente come son tutti i rapporti tra i popoli nel corso della storia: religiosi, politici, culturali, psicologici. All'elemento religioso si deve, per esempio, tra l'altro, la conservazione della differenza tra lingue slave ad alfabeto cirilliano e lingue slave ad alfabeto latino che avvicina una parte degli slavi meridionali, i serbi e i bulgari, agli slavi orientali cioè ai russi, ortodossi e fedeli all'alfabeto cirilliano, e l'altra parte, cioè i croati e gli sloveni agli slavi occidentali, polacchi e cecoslovacchi, fondamentalmente cattolici e con alfabeto latino. E da questo raggruppamento appunto che deriva la designazione piuttosto generica dal punto di vista geografico tra Occidente slavo cattolico ed Oriente slavo ortodosso. All'elemento politico si devono poi

in « Revue des études slaves », IV, 1924; W. Lednicki, *Existe-t-il un patrimoine commun d'études slaves?* in « Le Monde slave », 1926, XII e dello stesso *Les études de langues et de littératures slaves* in « Revue de l'Université de Bruxelles, 1926-27, n. 2. Vedi anche M. Weingart, *Introduzione bibliografica allo studio della slavistica*. Trad. dal ceco di W. Giusti, Udine, « Libreria Aquileja », 1929.

(2) A Meillet, *Les langues dans l'Europe nouvelle*, Payot, Paris, 1928.

altre differenziazioni: nessuna possibilità ha avvicinato infatti tra loro i popoli slavi meridionali, se non forse la soffocazione da parte dei turchi e degli austro-ungarici; persino nell'aggruppamento religioso si son prodotti e si producono dissidi politici, come quello storicamente così notevole tra bulgari e serbi, gli uni e gli altri ortodossi; nessuna possibilità politica d'altra parte c'è stata mai di fare un popolo solo degli slavi occidentali: gli uni, i cèchi, oppressi dal giogo asburgico, gli altri, i polacchi, ora sconvolti a causa del proprio temperamento, ora anch'essi soffocati dalla tirannia russa, ma fondamentalmente staccati dal fenomeno religioso; infine, nonostante le aspirazioni teoriche e sentimentali di una parte del mondo intellettuale, nessuna possibilità di unità politica c'è stata mai tra i russi e gli altri slavi, soprattutto perché la politica della Russia, unico Stato slavo di reale potenza e indipendenza nella storia moderna, anteriore alla guerra mondiale, poteva tendere ad un assorbimento, non ad un'intesa. Il fenomeno del panslavismo, che caratterizzò una parte della storia del secolo XIX, ebbe nella realtà una rispondenza assai minore di quel che generalmente si crede, probabilmente a causa della sua eccessiva teoricità e sentimentalità.

Accanto alle differenze politiche e a quelle religiose, si ebbero naturalmente quelle culturali. Lo strettissimo legame tra la religione e la cultura che per interi secoli dominò il mondo occidentale, si ebbe anche nel mondo slavo. Esso segnò anzi qui una linea di demarcazione ancora più profonda in quanto che solo per gli slavi occidentali, e per una piccola parte di quelli meridionali cattolici, vi fu la possibilità di una reale sviluppo culturale, sotto l'influenza di grandiosi fenomeni come l'Umanesimo e il Rinascimento, mentre gli altri, strettamente legati a Bisanzio e alla sua tradizione, sentirono della decadenza di questa per lungo volger di tempo il peso e la catena. Senza contare, inoltre, i secoli di servitù tartara, a cui il destino condannò la Russia e quelli di servitù turca che paralizzarono ogni attività culturale presso gli slavi meridionali.

Anche da questi rapidi cenni si vede abbastanza chiaramente come sia difficile di parlare di rapporti complessivi dell'Occidente col mondo slavo e come perciò sia più opportuno distinguere da una parte tra i vari popoli slavi e dall'altra tra i vari periodi in cui i rapporti e i contatti si realizzarono.

Vediamo qualche esempio di questa differenza di influenze, nell'appropriazione che ne fecero i diversi popoli slavi in momenti diversi. Caratteristica prima di tutto la differenza di appropriazione di elementi analoghi da parte della Polonia e della Russia. Consideriamo qui la cultura occidentale in senso generale, prescindendo per

il momento da una maggiore precisazione nazionale. La cultura polacca ebbe un periodo di splendore, in conseguenza di questa influenza, quando in Russia si poteva a mala pena parlare di bagliori culturali. La Polonia fu spontaneamente aperta all'influenza che veniva dal mondo culturale occidentale, la Russia subì in origine l'imposizione di questa cultura che da principio rimase patrimonio di una sottile schiera di privilegiati. La Polonia in un certo senso rappresentò di fronte alla stessa Russia il mondo occidentale, staccandosi perciò, per la sua cultura, dal mondo slavo a cui era legata per la lingua. Cosicché quando una letteratura nazionale nacque presso l'uno e l'altro dei due popoli slavi, per il primo, cioè per la Polonia, essa non fu cosa del tutto inaspettata, essendo stata preparata appunto dai secoli di contatto continuo ed efficace con l'Occidente, mentre per la Russia apparve quasi un fenomeno senza una sufficiente giustificazione, data l'incertezza e la casualità della tradizione. La letteratura polacca, anteriore al secolo XIX, anche se non fu letteratura nazionale nel pieno senso della parola, fu strettamente legata con elementi essenziali della vita nazionale, soprattutto con l'organizzazione della Chiesa cattolica romana, e, dato il rapporto tra questa e le altre manifestazioni della vita, politiche, sociali, culturali, si può considerare tutt'uno con la vita stessa del paese, non ancora ben sicuro esso stesso delle sue caratteristiche e delle sue forze autoctone. In Russia, invece, nonostante la imposizione della cultura occidentale da parte di sovrani dispotici e geniali come Pietro il Grande e Caterina II, per questa cultura vi fu una specie di avversione e resistenza fisiologica da parte del popolo ed anche di scrittori che se ne fecero portavoce. La cultura occidentale fu in Russia veramente un elemento di importazione e anche quando segnò un'impronta caratteristica rimase in complesso estranea alla vita del popolo. In Polonia si ebbe il fenomeno dell'assimilazione degli elementi importati, in Russia questi rimasero alla superficie. Così per esempio, gli elementi germanici con i quali nel Medio Evo era cominciata la penetrazione della cultura occidentale nelle terre polacche, furono abbastanza rapidamente assorbiti dall'ambiente locale, lasciandovi solo tracce in contrasto con l'ambiente, come lo stile gotico dei secoli XV e XVI; nella Moscovia gli stessi elementi, se anche vi godettero il favore e la protezione dei principi, non furono assorbiti nella vita del paese e se anche la loro esistenza dimostra che prima di Pietro la Russia non fu così immobile e pietrificata nel suo bizantinismo come generalmente si crede, vi si mossero tuttavia sempre come estranei.

Diverso ancora fu l'atteggiamento della Boemia di fronte all'elemento occidentale che si presentò soprattutto nella veste di influenza

tedesca. Infatti se questa influenza in Polonia fu iniziatrice, in quanto che diede l'impulso, anche se poi si disperse in confronto di altre influenze più adatte alla formazione spirituale del paese, quale quella italiana; se in Russia diede l'esempio di una vita diversa, i cui elementi potevano essere utili; in Boemia fu distruttrice degli elementi autoctoni che avevano già fatto il paese spiritualmente potente, tanto che, per poter riconquistare una propria vita spirituale, la nazione cèca dovette un bel giorno lottare ferocemente contro tutte le influenze, aggrappandosi disperatamente agli elementi nazionali, primo fra tutti la lingua, che s'erano in qualche modo salvati nella campagna dove l'influenza straniera non era penetrata.

Un fenomeno ancora diverso, relativamente all'influenza straniera ci offre infine la letteratura raguseo-croata del secolo XVI. Direi quasi curioso questo fenomeno di un popolo che tende verso un altro popolo, servendosi di elementi che se appartengono linguisticamente al primo, son tutt'uno con l'altro spiritualmente. Ne deriva infatti al primo l'illusione di possedere una forza culturale che è invece patrimonio esclusivo dell'altro.

I croati sono i soli slavi che nel periodo accennato, il Cinquecento, possono già vantarsi di avere una letteratura nazionale. Ma che cos'era in fondo questa letteratura nazionale, se non un rivestimento in croato — o illirico — di tutto un mondo di pensieri e di sentimenti che aveva già avuta la sua più piena espressione in un'altra lingua più ad esso corrispondente, l'italiano? Di nazionale croato, nella famosa fioritura letteraria del periodo raguseo, non c'è che la lingua, perché tutto era allora italiano, ed i poeti stessi che hanno avuto nella storia letteraria della Jugoslavia, nomi croati, portavano allora nomi italiani e latini, in stridente contrasto con la lingua di cui essi rivestivano la propria ispirazione poetica o il risultato della loro esperienza spirituale e culturale, prettamente, squisitamente italiana. L'italianità di questa letteratura è così evidente che non è affatto esagerato dire che non si tratta d'altro che d'un riflesso della letteratura italiana, travestita in lingua croata, secondo l'espressione del Maver (3).

Come si vede per ogni popolo slavo nella compagine di quel mondo che si è soliti considerare complessivamente come un tutto, anche la reazione ai contatti esterni è diversa e caratteristica. Rilevata questa differenza dobbiamo però affrettarci a dire che la realtà loro comune è l'esistenza e lo sviluppo di questi contatti. Se non sempre si tratta di una tendenza spontanea e generale, e più spesso anzi è una minoranza che ne intuisce il valore per tutto il suo popolo e non dubita di servirsi anche della violenza per ottenere il suo fine; l'essenziale è che

(3) Giovanni Maver, *Le letterature slave nei secoli XIX e XX*, Padova, Drucker, 1925.

prima o dopo, con maggiore o minore intensità, questa tendenza verso l'Occidente esiste: data la diversità di livello culturale, l'Occidente serve quasi da faro verso cui convengono gli sguardi dei popoli che, per una ragione o per un'altra, non hanno direttamente partecipato alla sua grande conquista dei valori spirituali. I popoli slavi entrati tardi nella storia, lottano per crearsi una propria tradizione, mentre in Occidente altri popoli, godono già, sia direttamente che per riflesso, di una tradizione gloriosa. Ogni nuovo contatto non può essere che una nuova scintilla suscitatrice di desideri e di tentativi. La tradizione gloriosa da cui tutta la vita occidentale era illuminata, quando i popoli slavi cominciarono ad avere i primi contatti con essa, era la tradizione classica latina. Fu a questa tradizione che la Polonia, dopo aver assorbito gli elementi della cultura tedesca medioevale che avevano minacciato di travolgerla, dovette la conquista di una propria strada, staccandosi dai popoli slavi vicini, i russi ad oriente ed i cèchi ad occidente; fu egualmente questa tradizione che influenzò sia pure indirettamente le dispute di carattere religioso che ebbero luogo nella Moscovia e delle quali fu parte eminente un ammiratore del Savonarola, Maksim Grek, (Massimo il Greco); fu anche a questa tradizione, che si riferì il movimento umanistico in Cecoslovacchia; di questa tradizione infine fu imbevuta, come s'è detto, la letteratura croata del periodo raguseo.

2. - L'Italia e i paesi slavi.

Siamo così arrivati al momento essenziale del nostro assunto: l'inizio del contatto dei paesi slavi con l'Italia che della tradizione classica latina era le depositaria e la ricreatrice. Vi fu un momento in cui anzi Occidente ed Italia per i paesi slavi furono una cosa sola: questo momento non coincise esattamente per tutti, ma nel complesso si può dire che esso abbracciò la seconda metà del secolo XV e tutto il secolo XVI. Troviamo italiani dappertutto, in Russia, in Polonia, in Boemia, senza parlare naturalmente dei paesi considerati slavi in cui gl'italiani erano elementi autoctoni. Ma oltre che italiani nei paesi slavi, troviamo slavi in Italia; da una parte i nostri portano direttamente il soffio della nostra arte creativa nei paesi lontani del settentrione e dell'oriente, dall'altra quelli mandano i loro figli ad attingere alle nostre fonti di bellezza e di sapere.

A Mosca, centro intorno a cui la vita russa si mosse dal secolo XV in poi, l'influenza bizantina tradizionale cominciò a piegarsi la prima volta proprio con la venuta di artisti italiani. Il principe Ivan III fece venire dall'Italia architetti, costruttori e maestri d'ogni arte. Quando egli volle costruir chiese e palazzi, al suo appello rispose uno dei più

famosi architetti italiani del tempo. L'ambasciatore russo a Venezia, Tolbuzin, fece un contratto con Aristotile Fioravanti degli Alberti, la cui famiglia contava venti nomi noti nell'arte. Il Tolbuzin era così affascinato dall'ingegno dell'architetto italiano, che ingenuamente considerava suoi lavori tutti gli edifici di Venezia. Grande fu l'importanza di Fioravanti per l'architettura moscovita del tempo. Egli introdusse in Russia i sistemi occidentali, si creò degli allievi, si conquistò una enorme popolarità, abbellendo Mosca con magnifici edifici, chiese, ponti. Egli visse, come anche i suoi successori più tardi, Solari e Ruffo, nel Cremlino, dove aveva una bella casa, che ospitò nel 1476 l'ambasciatore veneziano Contarini, di ritorno dalla Persia. Magnifica, incantevole pagina di italianità, una di quelle pagine che fan quasi sognare e sulle quali si ama di fermarsi e col pensiero e con la fantasia. È il Contarini stesso che con le sue brevi indicazioni dà la spinta alla fantasia: chi ne abbia vaghezza vada a cercare il suo *Viaggio al gran Signore Ussum Cassan, Re di Persia,* nelle *Navigazioni del Ramusio,* volume I, e ne proverà un eccezionale godimento.

Chi ha avuto poi la fortuna di percorrere le vie del Cremlino a Mosca, sa, come, nonostante le modificazioni apportate dal tempo, vi si possa sognare ad occhi aperti, intravvedendo qua e là ora una linea del Castello degli Sforza a Milano, ora un muro del palazzo Bevilacqua a Bologna, ora tutta la facciata del palazzo d'Este a Ferrara e, nelle cattedrali che pur ridotte a musei serbano la solennità del culto secolare, addirittura il riflesso delle veneziane chiese di S. Giorgio dei Greci e di S. Maria dei Miracoli o di tante altre che la consuetudine confonde nella memoria ma che si intuisce dovettero singolarmente o insieme contribuire alla realizzazione di questa moscovita favola di pietra.

Fu solo dopo che dagli italiani ebbero appreso i segreti dell'architettura gloriosa del Rinascimento che i maestri moscoviti ebbero la possibilità di manifestare le loro capacità artistiche, e fiorì un'architettura russa. Anche a voler dare all'opera degli italiani il solo valore di impulso, bisogna ricordar sempre che a questo impulso si dovette l'inizio della reazione al bizantinismo e quindi l'indipendenza dei nuovi creatori. Del resto non fu questo che un contatto iniziale, ché più tardi tutta una nuova schiera di italiani contribuì alla celebrazione architettonica della Russia, la Russia imperiale di Pietro il Grande e di Caterina II, arricchita dai Rastrelli, dai Quarenghi e dai Rossi di magnifici edifici.

Ancor più che in Russia questo trionfo dell'elemento artistico italiano si manifestò in Polonia. In Polonia gli artisti che condusse con sé o attrasse Bona Sforza, la figlia di Gian Galeazzo duca di Milano,

la quale andò sposa a Sigismondo I, mutarono addirittura al principio del Cinquecento la fisonomia della vita polacca.

Se in Russia vengono singoli artisti o gruppi di artisti, in Polonia sono intere schiere di italiani che dànno l'impronta, penetrando nella stessa vita.

Sentiamo come vi accenna uno storico polacco della città di Cracovia, il Lepszi: « La melodiosa lingua italiana si ode nelle vie, in alcune chiese vengono cantati canti italiani, nella cappella di corte si suonano arie italiane. I registri cittadini sono pieni di documenti scritti in italiano e artisti italiani erigono monumenti magnifici del Rinascimento, i quali al di là delle Alpi sono considerati primizie di quello stile ». Anche oggi a Cracovia il sogno si confonde con la realtà. Il maestoso Wawel, la residenza dei gloriosi re polacchi, restaurato dopo le devastazioni austriache, è un monumento di gloria imperitura alla collaborazione spirituale della Polonia e dell'Italia. Se nel Cremlino di Mosca il pensiero corre a Milano e a Ferrara, chi non pensa al magnifico palazzo ducale di Urbino sul grande balcone che al principio del Cinquecento costruì per Sigismondo I l'architetto chiamato Franciscus Italicus? (4).

E chi non trova giusta l'osservazioni del nostro Ojetti che la cappella di Sigismondo, al sorger della quale lavorò tutta una schiera di italiani con a capo il Berecci, e Giovanni Crini da Siena, e Antonio e Filippo da Fiesole, e Guglielmo Fiorentino, ed altri, ricorda la cappella dei Pazzi in S. Croce a Firenze?

Innumerevoli furono i maestri italiani che lavorarono in Polonia e al tempo dei Jagelloni e più tardi, il più fecondo dei quali fu quel Gian Maria Padovano, detto il Musca, che lasciò, a detta del Vasari « in marmo e in bronzo opere pregevolissime », e in Polonia segnò un'orma incancellabile. Ai monumenti lasciati dagli artisti del Rinascimento altri se ne aggiunsero in seguito di stile barocco, ma sempre una nota di calda originalità seppe guidar gli italiani nella creazione che influì direttamente sugli artisti di nazionalità polacca.

Per quanto riguarda la Boemia, in questo rapido sguardo non risaliremo, se non per ricordarne il nome, a quell'Enrico da Isernia, il primo, in ordine di tempo, dei molti delusi dall'idea che a liberare l'Italia dovesse giovare un soccorso di sovrani dal Nord (5). Egli fu seguito da uomini come Cola di Rienzo e Petrarca, con i quali, come

(4) Cfr. St. Komornicki, *Franciszek Wloch, della Lora i palac wawelski* (Francesco l'italiano, della Lora e il palazzo del Wawel). Vedi riassunto su «Bulletin int. de l'Académie polonaise des sciences et des lettres », Cracovia, 1928.

(5) O. Schiller, *Gli inizi delle relazioni italo-ceche*, in « Rivista di letterature slave », II, 1927.

dice il Novák (6), il Rinascimento e l'Umanesimo celebrarono la loro entrata in Boemia molto tempo prima che in altre regioni dell'Europa centrale. Cola di Rienzo e Petrarca esercitarono influenza più nel campo spirituale che in quello politico come s'erano proposti, Ma, come è noto, sotto Carlo IV l'influenza spirituale era apprezzata altamente e se non fosse sopraggiunto l'incendio delle guerre hussite che soffocò le muse, l'entusiasmo per lo spirito che aveva animato la parola del tribuno e del poeta italiano avrebbe dato certo ulteriori frutti.

La nuova atmosfera subentrata alle lotte hussite non rese facile l'ulteriore penetrazione dell'Umanesimo, nel suo carattere più intellettuale che spirituale, quale era rappresentata da Enea Silvio Piccolomini. A facilitare questa penetrazione giovarono gli amici boemi dell'umanista italiano e ben presto l'Umanesimo acquistò diritto di cittadinanza in Boemia. Più facile fu la prenetrazione all'arte del Rinascimento. Se già fin dalla metà del secolo XIV i motivi italiani nella pittura ceca sono così frequenti da far supporre la presenza di una larga schiera di artisti italiani, nel secolo XVI questa presenza è una realtà testimoniata dalle innumerevoli costruzioni che ricordano il Rinascimento italiano a Praga e in tutta la Cecoslovacchia.

Anche in Boemia come in Polonia sono vere schiere di artisti e maestri italiani che accorrono a chiamate di sovrani e di signori. Chi è passato per la Malá Strana, il più caratteristico quartiere di Praga, sa che vi è ancora una strada che si chiama degli Italiani a ricordare il tempo in cui gli italiani erano all'avanguardia anche della patria di Hus, di Comenius e di Chelcicky.

L'emigrazione di artisti italiani in Boemia durò fino al secolo XVII quando venne per un certo tempo interrotta dalla guerra dei trent'anni. Dopo la guerra dei trent'anni i paesi cechi sono letteralmente invasi dagli italiani. Uno di maggiori maestri del primo barocco in Boemia fu un italiano, il Luraghi.

Caratteristica è anche l'influenza che l'arte italiana esercitò in Boemia sulle arti minori, nella ceramica, nei ricami, nei merletti, nella vetreria, nell'arte di carattere popolare. È fuori dubbio che la cultura artistica italiana penetrò fin nei più bassi strati della popolazione agricola e fecondò ogni genere di arte autoctona.

Un altro aspetto dell'influenza esercitata dall'Italia in questo periodo delle origini culturali dei paesi slavi, è dato dalla appropriazione diretta che gli slavi fanno dei tesori della sua cultura.

L'Italia infatti vede accorrere ai maggiori centri della sua esistenza culturale, slavi che nella vita del loro rispettivo paese hanno

(6) G. B. Novák, *I rapporti culturali della Boemia e del popolo ceco-slovacco con l'Italia* nel volume: *La Cecoslovacchia*, Roma, Istituto per l'Europa orientale, 1925.

o avranno una funzione culturale essenziale, se non decisiva. Abbiamo già accennato per la Russia a Maksim Grek. Sebbene egli non fosse russo d'origine, ma greco d'Albania, ebbe quasi nello stesso periodo in cui gli artisti italiani vennero in Russia, una parte eccezionale come anello di congiunzione tra l'antica cultura russa e la scuola scientifica europea. Dopo aver contribuito allo sviluppo dell'Umanesimo in Italia, dove, oltre la sua perfetta conoscenza del greco, portò preziosi manoscritti antichi, infiammato dalla forza e bellezza della vita intellettuale e scientifica della Firenze medicea, e in particolar modo dalla figura di Fra Girolamo Savonarola, egli portò con sé dall'Italia l'aspirazione a raggiungere il vero spirito del Cristianesimo, oltre le forme della sua esteriorità e da questa aspirazione si lasciò guidare nell'opera di revisione dei libri ecclesiastici in uso presso i russi ortodossi, revisione a lui affidata dal principe moscovita Vasilij Ivanovic.

Dalla Boemia scesero in Italia ad attingere direttamente alle fonti dell'Umanesimo quelli che se ne fecero i propugnatori: Giovanni da Rabstein e Bohuslav Hasisteinsky da Lobkovic (7). Se da principio l'Umanesimo ceco ebbe un carattere non diremo antinazionale, ma certo anazionale, non tardò tuttavia ad attirare anche spiriti fedeli alla propria tradizione ceca e diede frutti pregevoli, soprattutto nel campo didattico. Si allontanò, è vero, dalla tradizione umanistica italiana, avvicinandosi piuttosto a quello che fu l'Umanesimo della Francia e della Germania, ma il primo impulso gli era pur sempre venuto dal contatto con la nostra terra.

Di importanza essenziale per i polacchi e per i dalmati che scrissero in croato fu il tempo del loro soggiorno in Italia, e soprattutto in quei due focolari di cultura che erano le Università di Padova e di Bologna, e accanto a questi l'immortale Roma. Per i polacchi il centro preferito fu Padova (8). La ragione iniziale di questa preferenza è stata trovata dal professore Stanislav Windakiewicz, oltre che nel valore stesso dell'Università, nel fatto che Padova si trovava sotto la signoria di Venezia e la Polonia era molto vicina a Venezia non solo per le affinità politiche che vi vedevano gli uomini del tempo, ma anche per il comune pericolo che le minacciava da parte dei turchi. A Padova i polacchi vennero a studiar filologia, retorica, legge ed anche letteratura italiana. Gli inizi della influenza che la letteratura italiana esercitò sullo sviluppo di quella polacca, furono messi proprio qui in Italia.

Nell'Università di Padova studiò infatti quello che è considerato il primo scrittore polacco nazionale: Jan Kochanowski, detto il Pe-

(7) O. Schiller, *I viaggiatori cechi in Italia*, in «Rivista di letterature slave», II, 1927.

(8) G. Mayer, *I polacchi all'Università di Padova*, in «Europa Orientale», III, 1923.

trarca polacco, a Padova fu studente il gran cancelliere Zamojski autore del libro *De Senatu Romano*. A Bologna e a Roma studiò, come è noto, il grande Copernico. Ma impossibile è ricordare tutti i nomi di polacchi che nelle nostre Università attinsero dottrina ed impararono ad amare la scienza, l'arte e la disciplina del pensiero (9). Giustamente ha detto uno slavista polacco, il prof. Pollak (10) che più che agli italiani la diffusione del Rinascimento in Polonia si dovette a questi polacchi che vennero a studiare nelle nostre università e fecero propria l'atmosfera in cui la nostra vita si svolgeva e cercarono di ricrearla nella loro patria. Sulla base di questo contatto diretto i rapporti fra la letteratura italiana e quella polacca divennero così stretti da non potersi oggi facilmente sintetizzare in formule chiare e precise.

Lo stesso fàscino che esercitò sui polacchi, l'Università di Padova esercitò anche sui dalmati che nei secoli XVI e XVII la frequentarono intensamente.

Attraverso l'Italia la letteratura croato-dalmata del tempo ebbe contatto con le manifestazioni principali della cultura europea; quanto al parallelismo della letteratura dalmata e italiana, esso cominciò col riconoscimento degli artisti classici e della cultura latina, con l'ammirazione del Petrarca e del Boccaccio per arrivare, come vedremo, al Guarini e al Metastasio.

Abbiamo accennato alle linee principali lungo le quasi si svolsero i rapporti culturali tra la nostra patria e i popoli slavi. Il principale punto fermo è senza dubbio questa necessità di attingere alle fonti preziose di una cultura superiore l'impulso a procedere in seguito su tante strade proprie ed originali. Subentra naturalmente qui ai vari elementi ricordati un elemento psicologico, in parte originale, in parte conseguenza del contatto stesso. Lo sviluppo di questo elemento è dovuto anche a cause accidentali, come per esempio la conversione al Cristianesimo, che per i polacchi e i cechi fu di rito cattolico per i russi di rito ortodosso; la maggiore o minore resistenza agli urti esteriori, che fece dei polacchi i salvatori dell'Europa dalle invasioni tartare, pur essendo essi stessi stati salvati dai russi che delle invasioni subirono il grave peso per ben tre lunghi e dolorosi secoli della loro appena iniziata esistenza storica. Situazioni simili o analoghe si potrebbero rilevare anche nei riguardi degli altri popoli slavi: basti qui l'esempio di quelli maggiori.

(*Continua*). ETTORE LO GATTO.

(9) Cfr. in particolar modo: J. PTASNICK, *Kultura włoska wieków średnich w Polscie* (La cultura italiana del Medio Evo in Polonia), Varsavia, 1922.

(10) R. POLLAK, *L'Italianità nella Letter. polacca*, in « Rivista di letter. Slave », I, I-II, 1926.

IL TRATTATO DI VERSAILLES
E LA SUA ESECUZIONE

I.

Le clausole territoriali.

Il 28 giugno 1919 nella gran sala degli specchi del castello di Versailles, che il 18 gennaio 1871 aveva veduto la fastosa incoronazione di Guglielmo I di Hohenzollern, venne firmato il trattato di pace a conclusione della quadriennale guerra tra gli Alleati e la Germania. Il trattato, duro, durissimo, per il vinto, fu spesso definito trattato di odio in Germania, e neppure soddisfece molti dei vincitori. Però dati gli interessi divergenti tra loro dei principali Alleati e che, superate le ore del pericolo comune, dovevano necessariamente riprendere il sopravvento, dati gli uomini che lo negoziavano, si può ritenere che il trattato non poteva riuscire diverso.

Gli scopi, che gli Alleati si proponevano, possono così essere riassunti a grandi linee:

a) costituire la nuova Europa, dando vita a Stati rispondenti a nazionalità ben definite e, nello stesso tempo, indebolendo per quanto fosse possibile il principale avversario e distruggendo l'unità di quel complesso ibrido di nazionalità, che rispondeva al nome di Impero austro-ungarico;

b) distruggere la potenza militare della Germania ed impedirne la ricostituzione;

c) ottenere, a spese della Germania, il risarcimento quanto più completo fosse dato, dei danni subìti e mantenere la Germania, pure pel maggior tempo possibile, in condizioni d'inferiorità economica.

Di qui derivano i tre pilastri fondamentali dell'edificio del trattato:

1° la nuova carta d'Europa, stabilita con le clausole territoriali e politiche;

2° la sicurezza ricercata territorialmente nella regione renana teatro secolare di lotte, ed organicamente nella trasformazione degli ordinamenti militari tedeschi;

3° la riparazione dei danni.

Le rimanenti disposizioni del trattato (clausole economiche, finanziarie, per le concessioni doganali e pel traffico ecc.) sono pilastri minori e subordinati ai principali.

Nei dieci anni trascorsi da allora difficoltà d'ogni genere — come a tutti è noto — s'affacciarono, s'accavallarono e dovettero essere superate o girate. Rievocarle può essere interessante sotto questo punto di vista: rinvangare il passato è utile soltanto, se se ne possono ricavare insegnamenti o previsioni per l'avvenire; se, dunque, dall'esame d'una decennale esperienza si può riuscire ad intravvedere che cosa ci preparano gli anni venturi, la fatica ed anche il tedio di rimestare avvenimenti non sempre gradevoli, non saranno vani.

Che la Germaia accettasse con sdegno le condizioni imposte, era naturale e lo dichiarò ben alto il Governo tedesco il 23 giugno 1919 « costernato per la volontà degli Alleati di strappare alla Germania con la forza l'accettazione delle condizioni di pace, che debbono essere subìte cedendo alla forza superiore e senza rinunciare per ciò al modo di giudicar l'inaudita ingiustizia ». Che la Germania, traendo profitto dalla lunga durata stabilita per l'esecuzione delle condizioni di pace (volutamente imposta per mantenerla in istato d'inferiorità) e delle divergenze di vedute, facilmente prevedibili, tra gli Alleati di guerra, abbia giocato arditamente ed abilmente su tutti i campi di gioco possibili, è perfettamente naturale.

Che gli Alleati, d'altra parte, a mano a mano che il tempo passava e che gli interessi di ciascuno premevano, siano stati condotti ad allentare i vincoli di solidarietà che il trattato, opera collettiva e di compromesso, presuppone, è altrettanto naturale.

Da tutto questo è logicamente scaturita una serie di minacce, di coercizioni, di trattative (in fondo alle quali si trovano sempre concessioni a profitto della Germania), conseguenza e della durezza eccessiva delle primitive condizioni e dell'unanimità nei deliberati, senza la quale il trattato non funziona. Così stando le cose, perché avrebbe dovuto la Germania agire diversamente e come avrebbe potuto uno degli Alleati impuntarsi sulla propria tesi per quanto reputata solida? In questo è la filosofia della storia dei dieci trascorsi anni d'esecuzione del trattato di Versailles. Esaminiamone brevemente le varie parti, dopo d'aver avvertito che ciò sarà fatto soltanto per quelli che si son chiamati i pilastri principali e che l'esame non potrà essere che sintetico ed anche incompleto, ché per trattare completamente l'opera decennale di enti, organi e persone numerosissime occorrerebbero volumi.

Le clausole territoriali e politiche.

Uno dei capisaldi per la creazione e per la determinazione di nuovi Stati e per le modificazioni da apportare agli esistenti, fu il diritto d'auto-decisione dei popoli. L'espressione di tale diritto venne ricercata, nelle zone di nazionalità non nettamente definita, col metodo del plebiscito. Spingendo lo scrupolo pel rispetto della volontà degli abitanti all'estremo, la Conferenza della pace adottò quasi dovunque il plebiscito per Comune, il quale doveva necessariamente condurre ad anomalie ed a difficoltà gravi per la fissazione della linea di confine, urtando e danneggiando soprattutto interessi economici.

Percorrendo idealmente le regioni contermini della nuova Germana, troviamo anzitutto che il trattato restituisce alla Danimarca lo Schleswig strappatole dalla Prussia dopo la guerra del 1864. La questione della cessione dette luogo a discussioni molto complesse ed anche aspre pel fatto che essa conglobava la questione del canale di Kiel, che importava di demilitarizzare. Finalmente venne deciso che il plebiscito avrebbe avuto luogo per due zone, settentrionale e meridionale, ed in due tempi; globale per la zona settentrionale, per Comune nella zona meridionale. I risultati furono naturalmente favorevoli al ritorno dello Schleswig alla Danimarca.

Per il Belgio, oltre a consentire la decadenza dei trattati di neutralità del 1839, la Germania riconosce la piena sovranità del Belgio sul territorio contestato di Moresnet e cede al Belgio i territori di Eupen e di Malmédy. A tale cessione la Germania non s'è mai rassegnata e ripetutamente ha risollevata la questione, sia cercando di trattare direttamente, sia legandola ad altre questioni, come recentemente ha fatto durante le trattative pel regolamento definitivo delle riparazioni, chiedendo una specie di compenso pel pagamento dei tre miliardi di marchi emessi a corso forzoso nel Belgio durante l'occupazione.

Pel Lussemburgo la Germania rinuncia a tutti i diritti e privilegi di cui godeva in virtù di numerosi trattati e convenzioni precedenti.

Per la Francia, negata l'annessione dei territorî sulla sinistra del Reno, di cui si dirà meglio trattando della sicurezza, ed ammessa invece la restituzione dell'Alsazia Lorena, il problema territoriale venne rapidamente risolto col ritorno alla frontiera del 1815 meno che pel territorio della Saar, sulla sorte del quale la decisione venne rimandata al 1935, sottoponendolo nell'intervallo ad un regime singolare in risarcimento delle distruzioni operate dai Tedeschi nelle miniere francesi del nord. La Germania cede alla Francia la proprietà intera

ed assoluta delle miniere del bacino carbonifero della Saar ed i conseguenti diritti d'esercizio. L'amministrazione del territorio, demilitarizzato e neutralizzato, è affidata alla Società delle Nazioni, che la esercita per mezzo d'una commissione di governo composta di cinque membri, di cui uno francese, uno abitante nel territorio ma non francese, tre appartenenti ad altra nazionalità. Nel 1935 avrà luogo la consultazione popolare per Comune o per distretto con diritto a voto a tutti i residenti nel territorio nel 1920, aventi compiuto venti anni e senza distinzione di sesso; il voto verrà espresso per una delle tre seguenti soluzioni: mantenimento del regime attuale, unione alla Germania, unione alla Francia. Con queste disposizioni si ha che soltanto nel caso, in cui tutti indistintamente i Comuni si pronuncino per l'annessione alla Francia, il che è assurdo, le cose andranno lisce. Nel caso, invece, in cui tutti o la maggioranza dei Comuni votino per l'unione alla Germania, si avranno complicazioni pel riscatto o per l'esercizio delle miniere. Se poi i Comuni si pronunceranno in modo vario ed irregolare, serie difficoltà presenterà il tracciamento della linea di delimitazione, ripetendosi in questa regione carbonifera gli inconvenienti del 1921 pel tracciamento della linea di confine attraverso l'Alta Slesia risultata da un plebiscito fatto sulle stesse basi. Se, infine, una parte dei Comuni si pronuncerà pel mantenimento del regime attuale e la rimanente parte si pronuncerà per Germania o Francia — è questa un'ipotesi improbabile, ma bisogna pure considerarla perché la considera il trattato — bravo sarà il Consiglio della Lega se saprà trovare una soluzione, che tenga conto, come vuole il trattato, dei voti espressi dai singoli Comuni.

Quando tali disposizioni vennero prese, si pensava probabilmente di riuscire in quindici anni a rendere i Sarresi entusiasti dell'amministrazione francese o, per lo meno, dell'amministrazione della Società delle Nazioni. Oggi, trascorsi dieci anni e constatata una realtà ben diversa dalla speranza d'allora, sarebbe saggia cosa di mettersi d'accordo o per risolvere anticipatamente le sorti della Saar, od almeno per modificare la forma del plebiscito, adottando quella globale o tutt'al più quella per zone.

* * *

Verso sud, rimasto naturalmente immutato il confine della Germania con la Svizzera, nei riguardi della Repubblica austriaca e della Repubblica cecoslovacca sorte dallo sfacelo della monarchia austro-ungarica, rimase pure l'antico confine.

Verso est, invece, si ebbero i più profondi rimaneggiamenti. In seguito al crollo dell'impero degli Czar sorse, oltreché l'U. R. S. S., una

serie di piccoli Stati a nazionalità ben definita: Finlandia, Estonia, Lettonia, Lituania, i quali insieme alla Polonia ricostituita ed alla Romania ingrandita dovevano, nel pensiero degli Alleati e della stessa Germania, formare un argine al dilagare, allora molto minaccioso, della dominazione e, più ancora, delle teorie bolsceviche.

La Polonia si presentava allora come uno Stato etnicamente omogeneo, ma politicamente ed economicamente ancora debole. Occorreva rinforzarlo e per prima cosa assicurargli le materie prime, di cui difettava, ed uno sbocco sul prossimo mare. Non si poteva lasciare uno Stato di 30 milioni d'abitanti e così prossimo al mare senza ch'esso vi potesse avere libero accesso. Ma, per dare questo sbocco, bisognava rompere l'unità territoriale della Germania, il che in fondo non dispiaceva, e creare una situazione paradossale. Ne nacquero il *corridoio*, per cui la Prussia orientale, roccaforte del germanesimo feudale, venne staccata dal rimanente della Prussia e la creazione della Città libera di Danzica.

Il trattato ha garantito alla Germania la libertà completa ed assoluta del transito attraverso il *corridoio*, ma di fronte alla soluzione adottata e coll'esperienza d'infinite contestazioni d'ogni genere, ci si può domandare se un'altra soluzione non sarebbe stata preferibile. Mettendo un pochino da parte i diritti delle nazionalità, si sarebbe ad esempio potuto formare uno Stato unico della Polonia e della Lituania, la quale con Memel s'affaccia al Baltico ed in tal modo si sarebbero anche evitate le continue discordie polacco-lituane. Si sarebbe anche potuto adottare la soluzione inversa, di lasciare integro il territorio del Reich, garantendo con l'internazionalizzazione delle vie di comunicazione e con altre provvidenze l'accesso della Polonia al mare.

Quanto a Danzica, essa è costituita in città libera con un limitato territorio esterno, amministrata da un Senato elettivo e posta sotto la protezione della Società delle Nazioni, che vi tiene un commissario. La realtà corrisponde però al nome in misura limitata. La Polonia ha il libero uso, senza restrizioni di sorta, delle vie d'acqua, dei docks, delle calate; ha il controllo della Vistola, delle ferrovie, delle comunicazioni postali, telegrafiche e telefoniche; le competono la trattazione degli affari esteri della città libera e la protezione dei suoi cittadini all'estero. Per contro, la maggioranza della popolazione è di sentimenti tedeschi. Di qui contestazioni e conflitti continui tra il Senato della città libera ed il Governo polacco, i quali devono tentare di comporre il commissario in prima istanza, il Consiglio della Lega in seconda. Uno dei passati commissari, inglese, scoraggiato pel lavoro di Sisifo a cui era condannato, affermava di aver adottato un

sistema, ch'egli riteneva il solo pratico: quello di dare alternativamente ragione all'uno e all'altro senza entrare in merito alla questione; in tal modo uno dei due era contento, mentre, adottando una coscienziosa soluzione, spesso li scontentava entrambi.

Le relazioni tra Senato di Danzica e Governo di Varsavia sono alquanto migliorate dopo che le ultime elezioni hanno introdotto nel primo un certo numero d'elementi meno intransigenti, ma la situazione rimane fondamentalmente precaria. Preoccupato per le difficoltà opposte al passaggio di materiale da guerra nel 1920 quando i bolscevichi la invasero, la Polonia diede mano alla costruzione del porto militare di Gdynia.

* * *

Per completare il quadro della situazione sulla frontiera orientale e prima di dire della grossa questione dell'Alta Slesia, conviene ricordare che il trattato stabilì venissero sottoposti a plebiscito i territori di Marienwerder e di Allenstein posti al confine tra Prussia orientale e Polonia. Per la commissione di plebiscito di Marienwerder fu presidente l'on. Pavia assistito dall'11° nostro battaglione di bersaglieri; per Allenstein fu commissario italiano l'on. Fracassi assistito dal 4° battaglione del 38° reggimento di fanteria. Anche qui venne prescritto il plebiscito per Comune, che ebbe luogo nell' agosto del 1920; ad Allenstein in tutti i Comuni la maggioranza fu favorevole alla Germania; a Marienwerder solo cinque Comuni optarono per la Polonia e quindi le questioni vennero rapidamente regolate.

Conviene pure accennare agli avvenimenti di Memel. Il trattato — non se ne vede bene la ragione, ma forse perché non si aveva allora eccessiva fiducia nella vitalità della Lituania — impose alla Germania di rinunciare al territorio di Memel, riservando alle principali Potenze alleate ed associate di deciderne le sorti. Si lasciò trascorrere il tempo senza nulla fare, mentre a Memel in rappresentanza di quelle Potenze risiedevano un commissario (francese), ed un battaglione di fanteria francese. La popolazione di Memel è fondamentalmente lituana ma, essendo la città lungamente rimasta sotto l'amministrazione tedesca, l'elemento germanico è considerevole ed influente.

Copiando il colpo di mano eseguito dal generale polacco Zelikovski su Vilna, sul finire del 1922 il Governo lituano inviò a Memel un certo numero di ufficiali e di soldati travestiti a proclamare la rivolta; si costituirono un Governo provvisorio ed un comitato di salute pubblica; il battaglione francese, dopo un combattimento che costò un morto ed alcuni feriti, fu costretto ad abbandonare la città e ad asserragliarsi in un bosco. La Conferenza degli ambasciatori di

Parigi, esaminata la situazione e le varie possibili soluzioni, escluse quella d'inviare altre truppe per riconquistare la città ed adottò l'altra d'inviare sul posto una commissione d'inchiesta e d'intimare al Governo lituano il ritiro degli insorti avvertendolo che la Conferenza s'occupava della soluzione per Memel, ma nulla avrebbe deciso finché non fosse ristabilita la legalità. Frattanto metteva allo studio lo statuto per Memel.

L'invio sul posto di navi da guerra francesi ed inglesi, l'energico ed oculato procedere della commissione d'inchiesta ottennero a poco a poco il ritorno alla normalità; gli insorti lasciarono in gran parte la città ed il battaglione francese poté imbarcarsi. Allora la Conferenza pronunciò la decisione (maggio 1923): la sovranità del territorio di Memel è attribuita alla Lituania ma con regime d'autonomia e con l'obligo di garantire alla Polonia la libertà di transito marittimo, fluviale e terrestre. Lo statuto elaborato a Parigi venne accettato e messo in vigore.

Così finì, mentre con maggiore sollecitudine e con minore preoccupazione d'urtare la Polonia si sarebbe potuta evitare, l'avventura di Memel, la quale però rivelò essere questa città uno dei tanti punti nevralgici esistenti nell'Europa nord-orientale.

* * *

E veniamo all'Alta Slesia.

Per essa s'ebbe la più acuta e pericolosa crisi fra quante travagliarono il dopoguerra. La gravità di essa derivò in parte da ciò, che si era posto un problema assurdo e si pretendeva di risolverlo con mezzi altrettanto assurdi, in parte dal contemporaneo svolgersi d'altre crisi (riparazioni e disarmo della Germania), in parte anche dall'impreparazione, dalla parzialità, dall'ambizione personale di persone. A quest'ultimo fattore della responsabilità personale s'accenna appena qui perché giustizia lo esige, ma non vi si insiste pel deliberato proposito d'evitare in questo studio tutto ciò che si riferisce a persone. Tanto le persone sono quali un ambiente le forma e le sceglie.

L'importanza dell'Alta Slesia è determinata dai suoi ricchi giacimenti di carbone, di piombo, di zinco e di ferro. Le statistiche del 1913 davano una produzione annua di 43 milioni di tonnellate di carbone; di queste, 14 milioni erano consumati sul posto; i territori costituenti l'attuale Polonia ne ricevevano 8 milioni, la Germania 12,5; i rimanenti 8,5 milioni venivano esportati, specialmente nell'Europa meridionale. La presenza nel sottosuolo di altri minerali e la convenienza di lavorare sul posto i sottoprodotti del carbone hanno fatto sorgere nella regione numerosissimi stabilimenti industriali.

Durante la prima redazione del trattato l'intera Alta Slesia era stata attribuita alla Polonia nella considerazione che i rimanenti giacimenti polacchi di carbone non avrebbero potuto fornire che 8 o 9 milioni di tonnellate all'anno, cioè meno della metà della quantità necessaria all'esistente industria della giovane repubblica. Poi, per insistenza inglese, si mutò d'avviso e si stabilì che le sorti della regione sarebbero state decise da un plebiscito eseguito per Comune. Come si sia potuto credere che, in una zona dalle caratteristiche, di cui s'è fatto cenno ed abitata da una popolazione intimamente frammischiata di Tedeschi e di Polacchi, il plebiscito per Comune avrebbe condotto ad una soluzione accettabile sia dal punto di vista amministrativo come da quello economico, è cosa incomprensibile; la si spiega soltanto e parzialmente pensando che la soluzione prescelta fu uno dei soliti compromessi — adottato da chi la regione non conosceva — tra la volontà della Francia di fiaccare la Germania e di rafforzare la Polonia e la volontà opposta dell'Inghilterra; Wilson vi fece intervenire la sua ricetta, buona per tutti i mali, dell'autodecisione.

In attesa del plebiscito venne insediata ad Oppeln una commissione di governo presieduta dal generale francese Le Rond ad avente come commissario italiano il generale de Marinis. Il plebiscito doveva aver luogo non prima di sei mesi e non più tardi di diciotto mesi dall'insediamento della commissione, alla quale incombevano le misure preparatorie. Per la polizia della regione la commissione disponeva di importanti contingenti di truppe francesi, inglesi ed italiane.

Alfine il plebiscito ha luogo il 20 marzo 1921 e dà i seguenti risultati: sull'intero territorio 707.608 voti in favore della Germania contro 479.359 in favore della Polonia; verso est e verso sud la maggioranza è nettamente polacca, verso ovest e verso nord è nettamente tedesca; al centro v'è una zona — il bacino industriale — dove i voti sono molto frammischiati, con netta tendenza però in favore della Polonia nelle campagne ed altrettanto netta tendenza favorevole alla Germania nei centri abitati. Si poneva così il problema di tracciare la linea di delimitazione nel dedalo della zona più difficile.

I risultati del plebiscito crearono immediatamente una grande agitazione sul posto ed una ancora maggiore a Berlino ed a Varsavia, dove — come del resto anche a Parigi — incominciarono gli intrighi in vario senso. Il Governo del Reich, in una nota consegnata a Parigi, a Londra ed a Roma il 7 aprile, chiede che, visti i risultati globali del plebiscito e considerate le difficoltà insormontabili d'applicare le disposizioni del trattato, l'intera Alta Slesia venga assegnata alla Germania. La tempesta, che da varie settimane s'andava addensando, scoppia in tutta la sua violenza il 3 maggio. Si fa correre nella zona

contestata la voce che il Consiglio supremo degli Alleati — riunitosi a Londra per trattare con la Germania del disarmo e delle riparazioni — abbia deciso di accogliere la domanda tedesca. I Polacchi d'Alta Slesia insorgono ed alla loro testa si mette il noto Korfanty, che fin'allora era stato il rappresentante polacco nella commissione di Governo; elementi sospetti penetrarono così dalla Germania come dalla Polonia e Tedeschi e Polacchi s'urtano in scontri sanguinosi. Le truppe alleate, in troppo scarso numero, si trovano coinvolte nella mischia ed impotenti a ristabilire l'ordine. Pur troppo il contingente italiano deve deplorare la perdita d'un ufficiale e di 19 uomini di truppa caduti per l'adempimento del dovere in terra straniera.

In condizioni difficili viene pure a trovarsi la commissione di governo, che non ha le mani libere perché dipende dalla Conferenza degli Ambasciatori e ciascun commissario dal proprio Governo, mentre i dissensi tra i vari Governi alleati si manifestano netti. Il dramma ha quindi da questo momento una doppia scena: nell'Alta Slesia, dove assume foschi bagliori di tragedia; a Parigi, dove conserva aspetto di dramma verbale, che non manca tuttavia d'essere impressionante per i pericoli che rivela sotto le corrette forme diplomatiche. Elementi travestiti della Reichswehr sono entrati nell'Alta Slesia ed il generale Hoefer ha preso il comando di essi e dei corpi franchi venuti dalla Slesia e dalla Baviera. Il ministro degli esteri von Simons dichiara al Reichstag che la Reichswehr è pronta a marciare. In Polonia si prendono analoghe misure. La guerra sembra imminente e la Conferenza degli Ambasciatori, ad 800 chilometri di distanza, legata nelle deliberazioni dalle istruzioni dei Governi di Parigi, di Londra, di Roma e di Tokio e dalla condizione dell'unanimità, sfoga la propria impotenza in note dirette a Berlino ed a Varsavia. Il Governo inglese propone di consegnare a Germania e Polonia le zone esterne, che non si prestano a discussione e di riservare la decisione per la sola zona centrale contestata, dove si dovrebbero raccogliere le truppe alleate. La Francia, impegnata a sostenere la Polonia, s'oppone e vorrebbe l'invio di nuove forze alleate. Le note, i discorsi irritanti di Lloyd George e di Briand, le polemiche di stampa s'incrociano. Il Governo italiano — si tenga presente che siamo nel 1921 — tiene contegno passivo e tutt'al più incline ad appoggiare la tesi inglese. Finalmente il 26 maggio il cielo si rischiara ad occidente con una dichiarazione conciliante di Lloyd George e con la promessa dell'invio in Alta Slesia di quattro battaglioni inglesi; ad oriente un armistizio è concluso tra le forze di Korfanty e quelle di Hoefer.

Ottenuta così una tregua momentanea, gli Alleati discutono e concludono, manco male, con la nomina d'una nuova commissione di

periti, che deve studiare il problema della ripartizione della zona contestata. Ma la tregua è di breve durata. Il 4 giugno Hoefer, sordo alle ingiunzioni della commissione di Governo attacca gli insorti polacchi. La guerriglia ricomincia. Soltanto il 24 giugno si riesce a far ritirare le due parti, a stabilire fra esse una zona neutra, i cui margini sono guardati da truppe alleate. Il mese di settembre trascorre relativamente tranquillo in Alta Slesia e viene impiegato nello scambio di numerose note tra Parigi e Londra. Finalmente l'8 agosto, più di tre mesi dopo lo scoppio della rivoluzione slesiana, si riunisce a Parigi il Consiglio supremo per prendere una decisione definitiva. Ed allora comincia la fase acuta della controversie politiche, che per un pelo non porta alla rottura completa dell'Intesa.

Nella riunione di Parigi le tesi francese ed inglese s'affrontano in pieno. I periti hanno finito il loro lavoro, ma non hanno potuto accordarsi su una soluzione unica e netta. Per la spartizione della zona contestata si hanno varie linee; v'è la linea Le Rond, che naturalmente lascia alla Polonia il più possibile del territorio; v'è la linea inglese del Percival con caratteristiche del tutto opposte; v'è la linea De Marinis, che è la linea Percival attenuata; è pure giunta a Parigi da Roma una linea Sforza; finalmente vi sono le due linee di conciliazione trasmesse il 4 agosto dai Governi di Francia e d'Inghilterra. Ma la controversia tra i due Primi Ministri verte su ben altro che sulla scelta d'una linea di delimitazione. Lloyd George è fermo nel concetto d'attribuire l'intera Alta Slesia alla Germania; Briand s'attiene irremovibile al trattato ed ai risultati del plebiscito e dice non volere che si crei un'Alsazia Lorena orientale. Ciascuno dei due è deciso a non cedere. Sembra che ogni speranza sia perduta e che l'irreparabile stia per compiersi, quando Lloyd George, con una di quelle sue improvvisazioni così geniali e così pericolose, salva la situazione. Egli propone di chiedere la soluzione alla Società delle Nazioni impegnandosi ad accettarla. A Ginevra i giudici saranno in fondo gli stessi, ma si guadagna tempo, gli animi hanno tempo di calmarsi e la rottura è evitata.

Nel settembre il Consiglio della Lega decide la spartizione della zona contestata con una linea quanto mai capricciosa, che il Consiglio supremo degli Alleati comunica a Berlino ed a Varsavia il 20 ottobre. Le Potenze interessate l'accettano ed il tracciamento di essa sul terreno avviene senza altri incidenti.

La soluzione della vertenza dell'Alta Slesia non fu razionale; basta pensare che vi sono miniere, le quali si sviluppano in sottosuolo polacco ed hanno l'ingresso in territorio tedesco e viceversa.

Il problema dell'Alta Slesia venne male impostato nel 1919 e, non essendosi voluto rivederne i dati di base, male risolto nel 1921. Gli ottimisti o, per meglio dire, i beneficati e gli amici di questi dicono che occorre dar tempo al tempo e lasciar cicatrizzare le ferite. Ma siccome nell'età nostra è il fattore economico che comanda il problema politico e non viceversa, si può essere certi che la questione dell'Alta Slesia sia definitivamente chiusa?

* * *

Le clausole territoriali e politiche del trattato hanno dunque avuto esecuzione. Però, dall' esame sin qui fatto sono emersi — sembra — quali siano i punti nevralgici e perciò pericolosi. Anzi, più che di punti, si deve parlare di regioni pericolose, perché verso est è l'intera frontiera che la Germania considera come iniqua e considera pure come ingiusto quanto è stato deciso verso sud. Polonia e Cecoslovacchia sono naturalmente di parere opposto. Se ci si solleva un poco al di sopra delle competizioni locali per cercare d'abbracciare in uno sguardo d'insieme l'assetto territoriale dell'Europa, si può cominciare col constatare che nel corso della storia sempre un trattato è stato considerato buono e valido ed è invocato anche quando è morto e sepolto, se esso accresce il territorio dello Stato; è considerato ingiusto ed impugnabile, se quel territorio amputa. Altri Stati, oltre alla Germania, considerano come iniqui i trattati coetanei di quello di Versailles. Per contro vi sono i *beati possidentes* che difendono l'intangibilità dei trattati del 1919. In questo contrasto è contenuta gran parte della storia d'Europa dell'ultimo decennio. A recare un po' di tregua sono venuti i Patti di Locarno del 1925, i quali però, se per quel che riguarda la frontiera occidentale della Germania appaiono solidi in quanto ne sono garanti Inghilterra ed Italia, per quanto concerne la frontiera orientale lasciano dubbiosi, perché da quella parte v'è la garanzia della sola Francia strettamente legata alla Polonia ed alla Cecoslovacchia.

In conformità della secolare esperienza storica, un trattato di pace è annullato da una guerra, dopo la quale ha vita un nuovo trattato; la pace è l'intervallo tra due guerre e la guerra è l'intervallo tra due paci. Ma oggi, dato che quei tali punti nevragici sono parecchi in Europa, dato che i malcontenti sono molti e molti sono anche i sostenitori dello *statu quo*, una guerra, che scoppiasse tra due Stati qualsiasi, diverrebbe fatalmente una guerra generale.

Accade talvolta di sentir accennare alla possibilità di modificazioni territoriali per mezzo di trattative dirette tra due Stati. Illusione. Gli assertori dell'intangibilità dei trattati vi si opporrebbero,

perché verrebbe a crearsi un precedente, che sarebbe ben presto seguìto da conseguenti.

Non v'è dunque altra alternativa all'infuori della guerra o del mantenimento indefinito di un trattato contenente innegabili ingiustizie, errori, assurdità?

Fortunatamente, se non mancheranno gli uomini di buona volontà, una via d'uscita esiste, aperta alle speranze di un più giusto assetto. Precisamente in considerazione di reali pericoli di nuove guerre determinate dalla volontà di spezzare certe catene create dai trattati del 1919, si son visti moltiplicarsi i trattati d'alleanza, di conciliazione, d'arbitrato, dei quali i più forti sono quelli di Locarno. Ma tutti quelli, che hanno per contraenti chi ha fatto parte della coalizione alleata nella grande guerra, hanno per base l'intangibilità dei trattati. Esiste invece, e con una portata assai più generale, l'art. 19 del Patto della Società delle Nazioni, per cui si può *di tempo in tempo invitare i membri della Società a procedere ad un nuovo esame dei trattati divenuti inapplicabili e delle situazioni internazionali, il cui mantenimento potrebbe mettere in pericolo la pace del mondo.*

Qui è la via d'uscita. È una via lunga e certamente non facile. I sofferenti sono impazienti e lo si comprende. Ma è soltanto il tempo che matura le soluzioni.

* * *

Un ultimo punto da considerare nelle clausole territoriali è la soppressione completa ed assoluta dei *possedimenti* e dei *diritti*, che la Germania aveva *fuori d'Europa*. Se per quanto concerneva l'indebolimento della Germania in Europa s'era fatta giustiziere la Francia, per la distruzione della potenza germanica fuori d'Europa esecutrice implacabile fu l'Inghilterra. Tutto la Germania perdette: rinuncia completa a tutte le colonie ed a tutti i beni e proprietà dell'impero tedesco dovunque si trovino e senza diritto ad indennità; abrogazione di tutti i trattati e convenzioni in Egitto, nel Siam e nella Liberia, di tutti gli accordi pel Marocco compreso l'atto d'Algesiras; lo stesso dicasi per i possedimenti, le concessioni ed i diritti nell'Estremo Oriente, compreso il diritto dell'extraterritorialità. Il colossale bottino venne attribuito per la massima parte all'Inghilterra, in piccola parte alla Francia e, per quanto riguarda l'Estremo Oriente, al Giappone ed alla Cina.

(*Continua*). GIOVANNI MARIETTI.

LE CITTÀ DELL'ALBANIA

Il montanaro albanese, in cui resiste sempre lo spirito antico di vivere più che sia possibile appartato, non ha ancora saputo costruire grandiosi centri regolari urbani e preferisce tuttora i villaggi alle città. Egli ha, indubbiamente, ereditato in antico l'uso della casa moderna dalle popolazioni che hanno sfruttato il suo mare e il suo paese, perché la sua abitazione primitiva è senza dubbio la capanna, come nei tempi lontani. Nell'*Anonymi Descriptio Europae Orientalis* (1308) si legge: « Civitates, castra, [opida] [et] fortalicia et uillas non habent, sed habitant in papilionibus et semper mouentur de loco ad locum per turmas et cognationes suas ». Contro questi nomadi per istinto o per bisogno sorsero anche nei tempi andati gli Albanesi stabili (« homines istarum provinciarum non moventur de loco ad locum, sicut prefati albanenses, sed habent stabiles mansiones et opida »).

La casa presenta in Albania molteplicità di forma e di struttura, che derivano dalle differenze sociali, religiose e tradizionali: dalle abitazioni di trogloditi in qualche località, nella provincia di Berat, dalle capanne di graticci, di canne e di fango delle zone maremmane e dei « ciflik » e da quelle pastorali (« stani » nel nord), si giunge alle massicce costruzioni occidentali. Le sedi umane albanesi passano quindi dai tipi più antichi a quelli più moderni, ma il loro carattere prevalente, all'infuori degli agglomeramenti urbani, è sempre quello agricolo-pastorale. Riguardo alla loro organizzazione interna, all'igiene e all'arredamento, le abitazioni dei villaggi sono ancora molto arretrate. Per vero dire, i locali rustici (stalle, depositi di prodotti agricoli) sono spesso nel nord separati dalla casa, la quale consta per solito del piano terreno o di un piano solo, mentre nell'Albania meridionale le case dei villaggi, che sono anche a due piani, hanno frequentemente le stalle e i magazzini al piano terreno, riservandosi per abitazione il piano superiore. La prima idea di casa in muratura sorta in questo senso è la « kullë » (parola di origine turca, che significa « torre » e vale come fortilizio), che i capi delle tribù hanno costruito per avere nel territorio uno o più luoghi di resistenza adatti, in punti strategici deter-

NOTA. — Da un libro sull'Albania, del prof. Antonio Baldacci, che sarà prossimamente pubblicato a cura dell'Istituto per l'Europa orientale.

minati. La « kullë » è anche la casa dell'agiato, cristiano o musulmano, e quindi è l'abitazione del capo o del notabile del luogo. Essa varia di dimensioni e di forma. La forma è, però, generalmente quadrata. I muri sono massicci, hanno una sola entrata e sono muniti di qualche rara piccola finestra e di feritoie al primo piano, cui si accede dalla porta, col mezzo di una scala di legno, assai raramente di pietra. La porta ha ancora in molti luoghi i battenti di ferro o di legno coperto di grossa lamiera di ferro. Il tetto è di lastre di scisto o di lavagna locale, mancando le tegole. Nel nord albanese, la « kullë » è ancora molto frequente, come in tutta la regione illirica. L'altezza è generalmente maggiore della sua larghezza. L'edificio è sovente riparato da muri a secco. Le famiglie benestanti hanno nel loro recinto la « kullë » loro propria (con il « selamlik » e l'« haremlik » divisi, se si tratta di famiglie musulmane) e un'altra casa più piccola, per la servitù alle dipendenze. A Elbassan, a Dibra e nell'Albania centrale e meridionale, la « kullë » delle famiglie ricche è spesso un vero castello primitivo o « saraj » (palazzo, per modo di dire), di forma rettangolare, diviso in molti vani, fra cui anche quelli per gli ospiti, e provveduto di torri agli angoli, in modo di poter fare una difesa importante. Queste rocche dell'antico feudalismo albanese si sono andate sostituendo a poco a poco verso la costa con i comodi edifici che la civiltà ha importati, ma nell'interno del paese le case sono ancora come nei tempi più lontani, ossia costruite con la massima semplicità. Tutto consiste principalmente in quattro muri esterni e in un ammezzato di legno con una parte di pietra, o nel mezzo o alla parete, che forma il focolare senza caminetto, di modo che il fumo deve uscire dalle fessure del tetto.

Due o più « kullë », più o meno vicine, formano un agglomerato di altrettante famiglie, o frazione di un villaggio; diversi agglomerati costituiscono un villaggio. Nel nord albanese difficilmente le « kullë » o le case sorgono una accanto all'altra, come nei nostri agglomerati rurali; tra l'una e l'altra famiglia si ha sovente non solo la distanza che intercede fra terreno e terreno, ma spesso si deve superare anche più di una proprietà estranea, fino a far trovare allora le famiglie che non hanno la casa annessa al terreno loro a grande distanza dall'abitato più vicino. Vi sono villaggi, così, più che aperti e dispersi, che occupano un'estensione enorme, anche di ore di cammino: le case possono essere distanti l'una dall'altra alcuni chilometri. La chiesa o la moschea non sono per altro eccentriche. Questo sistema di vivere appartati è comune anche nel Montenegro, nelle tribù tra le quali vigeva il « Kanun i Lek Ducagjiniti ». Questo era imposto dall'anarchia della regione in mezzo alla quale ogni famiglia, essendo in lotta o « in sangue » con l'altra, era costretta a vivere solitariamente. Quando la

tribù era attaccata da nemici comuni, allora gli armati si dividevano nelle « kullë » più grandi, e in quelle costruite soltanto per la difesa opponevano la resistenza necessaria. Ciò era imposto tanto dalla vendetta, quanto dalle razzie e da ogni altra specie di avventure.

La casa tosca è alquanto diversa dalla casa ghega; sopra tutto è più spaziosa e più comoda. Fra i Toschi il villaggio risulta molto più raggruppato e sovente è anche chiuso, e la vicinanza delle case deriva dalla minore selvatichezza della gente. Tuttavia anche il Tosco costruisce il villaggio con le case in ordine sparso, ma la superficie, che in questo caso viene ad occupare, non ha mai più di mezz'ora o di un'ora al massimo di sviluppo. Questa è una particolare caratteristica dei villaggi musulmani, e invece i villaggi cristiani hanno una superficie ancora più ridotta, e in alcuni le case sono riunite una accanto all'altra, come nel villaggio (di origine greca) di Arta (Nartë) presso Vallona, oppure come in Himara. Certo, anche fra i Toschi il sistema di riunire le case dei villaggi non è consono alle abitudini e quindi gli agglomerati si sono formati sotto l'influenza dei Cristiani. La medesima cosa avviene per i villaggi romeni, tanto a dimora fissa quanto a dimora temporanea, e l'adattamento si spiega anche col principio della difesa collettiva in tempo di resistenza armata.

Una forma di abitato, frequente specialmente lungo la zona piatta adriatica, è quella in legname e graticci, con intonaco di fango e coperto di paglia. Tanto nei « ciflik » quanto nelle semplici proprietà, questa sorta di abitato ha sempre annessi per il bestiame. Il tipo di questa casa è preferito dagli Albanesi cattolici e dai Romeni.

Nella Toscheria orientale e meridionale si possono distinguere tipi di case differenti dalle comuni, e sopra tutto il tipo massiccio macedone, con grandi finestre, e quello a veranda.

Gli Albanesi, come tutti i popoli pastori, costretti in epoche determinate a transumare, hanno, oltre il villaggio a sede fissa, ossia il villaggio vero, anche villaggi appartati nelle montagne e nelle pianure e quelli sono gli aggregati di transumanza estiva nel primo caso e di quella invernale nel secondo. Mentre i villaggi a dimora fissa hanno le case costruite generalmente in muratura con le pietre calcaree, di cui è piena l'Albania, e coperte di lastre di scisto, le dimore per la transumanza sono quasi sempre a tipo di capanna. Sono da notare le eccezioni nello Shtoi (fra Dulcigno e la Boiana), nel Mali i Rencit, nella pianura del Drino, nel Mati e in qualche altra parte dove i muri sono a secco e il coperto di tavole, protetto con paglia e con rami. Queste costruzioni presentano diversissima fattura a seconda dei luoghi, delle tribù, delle genti e delle stesse religioni. Procedendo dalle alture del nord verso il mezzogiorno del paese, come nel senso tra-

sversale, si vedono in Albania centinaia di forme di capanne pastorali, da quella rettangolare a tetto spiovente, coperto con tavole e rami, alla conica coperta con « culmi ». Queste capanne vengono raggruppate, seguendo gli agglomerati delle famiglie del villaggio a dimora fissa, e ciò beninteso quando le circostanze della vita di transumanza lo consentano. Più difficilmente le capanne sorgono isolate, almeno nelle regioni di frontiera con il Montenegro e la Serbia, per i conflitti torbidi che colà si scatenavano talvolta con estrema violenza. Perciò i Governi avevano creato speciali truppe di frontiera e fissato una linea neutra di varia, ma sufficiente profondità. In quelle condizioni non esistevano rapporti di vita fra i villaggi estremi delle due parti, tranne la guerriglia. Oggi le cose sono alquanto migliorate.

Sui confini greci questi provvedimenti non furono mai necessari per i pastori, perché la religione e la lingua non erano e non sono divise dalla frontiera politica o amministrativa, e inoltre perché erano rispettate al tempo dei Turchi certe garanzie di polizia sia da parte greca, sia da parte ottomana.

La distribuzione delle capanne, isolate o no, a mezzogiorno dei confini serbi e montenegrini non segue alcuna regola: non è in rapporto con la religione, né con la nazionalità. Soltanto i Romeni tengono al raggruppamento tipico anche nei luoghi dove possono godere della massima sicurezza, e ciò è forse un segno del sentimento che anima quella nostra antica gente verso la « comunità ». Nel resto delle consuetudini della transumanza essi tengono al primato, e seguono le regole dei villaggi a dimora fissa degli Albanesi del nord.

L'Albanese cerca di mettere le sue dimore dove gli è possibile, ma sopra tutto in località protette da ostacoli naturali. Tuttavia non segue alcun criterio speciale, all'infuori di quello di potersi provvedere alla difesa. Quindi egli predilige per questo le mezze coste sovrastanti a vallate, più che il fondo delle vallate medesime; rifugge dalle boscaglie, che sono causa d'insidia; evita parimenti i luoghi a precipizio non sicuri per i lavinamenti e le frane, quanto per le offese dei nemici; non ama la vicinanza del mare, in odio forse alla pirateria o per l'impossibilità spesso assoluta di potere comunicare col mare, attraverso alla regione piatta, inondata gran parte dell'anno; evita di estendersi lungo i corsi dei fiumi (sebbene non li sfugga), e ciò forse per garantirsi dalle inondazioni e per distanziarsi più che sia possibile dai villaggi della sponda opposta.

* * *

Gli alberghi e le locande si possono dividere in quattro classi, ossia alberghi all'europea, grandi caravanserragli, « han » ordinari delle città, « han » dei villaggi. Gli alberghi europei, ossia quelli che

sono più o meno all'europea si trovano a Scutari, a Durazzo, a Tirana, Vallona, Còrcia, Santi Quaranta, Giannina e Prevesa, quindi, principalmente, nella zona commerciale marittima. Questi alberghi dispongono di camere con finestre vetrate, letti, cassettoni, tavole, sedie; hanno per lo più pessime ritirate e mancano di caloriferi; in complesso, non sono né buoni, né cattivi, ma necessari, sebbene il servizio lasci quasi sempre a desiderare.

I caravanserragli non esistono nel vero senso della parola in Albania, dove rappresenterebbero un lusso « alla turca » o « all'orientale », che non potrebbe resistere con lo scarso commercio albanese; certo, però, i caravanserragli esistettero nell'Evo Medio sopra talune carovaniere di maggior traffico. Il caravanserraglio albanese odierno è un edificio di pietra, contenente scuderie per una cinquantina o un centinaio di cavalli, con un piano superiore, nel quale si aprono all'interno, ossia dalla parte del cortile e lungo una veranda, che può prendere due o tre pareti e alla quale si arriva con una scala di pietra, una ventina di stanze male ammobiliate e con « lieux d'aisances » all'uso indigeno. Questo tipo di albergo è proprio delle città e delle grandi tappe lungo le vie maestre commerciali. Il riscaldamento si fa di rado col caminetto e più frequentemente coi bacini di carbonella accesa.

I « han » delle città sono edifici più modesti dei precedenti, nei quali le stanze si trovano in condizioni inferiori, essendo il mobilio rappresentato soltanto da qualche vecchio tappeto steso sul pavimento e da un divano e da cuscini disposti lungo le pareti. Mancano, o sono rarissimi, i caminetti: il braciere comune serve per il « riscaldamento ».

I « han » dei villaggi sorgono generalmente isolati, lungo le vie carovaniere, perché è sistema albanese di tenere lontano dalle strade i loro villaggi. Questi umili fabbricati si trovano per lo più in luoghi che dominano un orizzonte anche per la difesa ed offrono qualche attrattiva come una sorgente, un ciuffo di alberi: per lo più olmi o *Celtis australis*, oppure un grande platano. L'edificio è una casa del tipo delle « kullë », quadrata, non alta, e in ogni modo assai più larga che alta, spesso con un grande cortile, nel quale si aprono in basso le scuderie e al piano superiore una camera più grande, che serve anche da cucina, dalla quale si passa in camere più piccole per gli ospiti che pernottano. Ma per solito i « han » dei villaggi non sono che semplici caserme in muratura e senza piano superiore. Il « han » ricorda in parte il πανδοχεῖον dei Greci e la *taberna* dei Romani.

Le moschee, le « drama », i « teqë », le chiese, i monasteri, le cappelle votive, gli orologi, hanno architetture in gran parte note. I « karaùll » (dal turco *karaul*, « guardia ») e in genere le fortificazioni appartengono all'architettura turca. Ciò che restava di vene-

ziano in fatto di fortificazioni è quasi tutto in disuso, se si eccettuano la cittadella di Scutari e i castelli di Durazzo e di Argirocastro.

L'illuminazione è ancora in questo paese primitiva. Soltanto in qualche negozio delle principali città si usa l'acetilene. Manca la luce elettrica. L'illuminazione pubblica continua a farsi col petrolio, a mezzo dei soliti fanali, appesi ai muri o infissi su pali che s'impiantano nel terreno. Nelle famiglie è in uso, oltre al petrolio, la candela stearica. Nella vita di transumanza il pino funge ancora come una specie di fiaccola. Non dovunque è penetrato nelle montagne l'uso dei fiammiferi, adoperandosi ancora l'acciarino con l'esca del poliporo o di fungo secco.

L'Albania non ha ancora l'uso dei bagni che in pochissimi edifici. Manca di acquedotti nel vero senso della parola, se si toglie quello costruito dalla nostra occupazione militare a Vallona. I forni si trovano raramente nelle città, mentre sono più diffusi nei villaggi del Pindo. I caffé dove si possano leggere giornali europei si trovano ora a Scutari, Tirana, Còrcia, Vallona, Giannina, Santi Quaranta e Prevesa.

L'abbondanza della pietra da taglio ha contribuito nella regione montana a dare la preferenza a questo materiale nella costruzione degli abitati, mentre lo spirito e le tendenze del popolo hanno conferito all'arte edilizia albanese uno spiccato carattere di architettura militare primitiva. Nelle zone alluvionali predomina il tipo di capanna di graticcio, intonacata di loto e ricoperta di paglia. L'abitazione della transumanza è la capanna in legname.

Comunque, l'edilizia albanese non segue alcuna regola igienica. L'agglomeramento delle persone nell'interno degli abitati, la scarsa ventilazione, dovuta alle anguste aperture, simili a feritoie, la mancanza di camino per il fumo, la frequente coabitazione con gli animali domestici, tutto ciò rende in generale malsane queste case ed è cagione di gravi perturbamenti nell'igiene. Le malattie contagiose sono quindi molto diffuse e rendono pessime le condizioni sanitarie di tutto il paese.

* * *

In generale gli Albanesi dei villaggi si costruiscono da sé le loro abitazioni, ma non mancano muratori provetti, specialmente di Dibra e Còrcia. Con l'emigrazione di America, i contadini hanno cominciato a dedicare i loro risparmi alla costruzione di case nuove, abbandonando le dimore primitive e arredandole come quelle delle città.

Le agglomerazioni urbane in Albania sono scarse di numero e di modesta entità ed hanno gli stessi caratteri degli altri grandi agglomeramenti della Balcania, con le case basse, recinte di alti muri e provvedute del giardino, nel quale si coltivano anche i principali erbaggi

per uso domestico. Ogni casa, povera o ricca, si apre sulla via comune col mezzo di una porta a due battenti e a dimensioni sproporzionate costruita nel muro, il quale è, il più delle volte, indipendente dalla casa, che risulta, perciò, un edificio isolato nel giardino o nel cortile. Generalmente anche le case delle città hanno un balcone, il quale deve servire a dare aria all'edificio e agli indumenti della famiglia. Sul balcone si aprono le stanze principali. La cucina, spesso staccata dalla casa propriamente detta, sorge in un piccolo edificio a breve distanza. Le case delle città sono, s'intende, più spaziose di quelle dei villaggi, dove, peraltro, non mancano le case comode, sebbene sempre dotate di minor numero di vani, specialmente presso i cattolici. In generale anche l'aggregato urbano deve le sue origini prime piuttosto a mèta di difesa e di sicurezza che a ragioni di ordine economico. Gli aggregati urbani di tipo militare erano frequenti nell'Albania settentrionale e si raggruppavano intorno ai principali capisaldi topografici più noti nella storia militare romana, veneta o albanese. Questi aggregati sono in gran parte scomparsi per dar luogo ad aggregati a carattere commerciale, i quali, peraltro, non osservano alcun ordine per la disposizione degli edifici.

La caratteristica principale delle città albanesi sono i « bazar », ossia i mercati.

I centri urbani albanesi, in gran parte di origine ellenica o romana, attraversarono periodi di sviluppo e di floridezza, quando l'Albania fu sottoposta all'egemonia greca e quando, più tardi, come paese di transito, servì alla penetrazione della civiltà e del commercio occidentale verso l'oriente balcanico. Col declinare della Grecia, di Roma e di Venezia, attenuandosi o cessando i traffici, quei centri vennero perdendo la loro importanza. Durante la dominazione turca furono sostenuti solo da un commercio extraregionale, attivato dal mercato, da fiere e traffici di carovane. Più tardi, dopo la penetrazione commerciale tedesca nei paesi balcanici, con le ferrovie danubiane, gli scali e i mercati albanesi, rimasti segregati dalle loro grandi arterie, furono costretti ad agire nella ristretta cerchia delle attività regionali. Le città albanesi sono, perciò, quasi tutte piuttosto borgate o grandi villaggi: nel Regno soltanto Scutari, Durazzo, Tirana e Còrcia hanno vero carattere urbano. Negli ultimi anni tutte le città dell'Albania meridionale e dell'Epiro hanno cercato di svilupparsi ulteriormente con la ripresa commerciale e l'immigrazione proveniente dai paesi dell'interno devastati nel 1912-24 dalle bande greche: anche Còrcia deve a questi movimenti il suo incremento e sviluppo demografico recente.

ANTONIO BALDACCI.

NOTIZIE E COMMENTI

VERITÀ STORICA... E VERITÀ ROMANTICA

In questi tempi di « Vies romancées », e in generale di Storie romanzate o romanzificate, abbiamo assistito — in Francia e in Germania, specialmente — a una curiosa e dotta polemica fra scrittori di storia e scrittori di romanzi.

Quelli e questi, cioè, rivendicano a se stessi il privilegio di essere i veri custodi e interpreti della « Verità storica ». I romanzieri, insomma — i quali, una volta, si vantavano di ben altri meriti che quelli di essere scrupolosi cronisti di fatti realmente avvenuti — pretendono ora che la visione sintetica e totale, e perciò realisticamente esatta di una determinata epoca della storia del mondo, possa e anzi debba risultar meglio e con maggiore sincerità ed evidenza da un buon romanzo il quale « inquadri » quell'epoca, che non da un « trattato » di intenzioni austeramente scientifiche il quale ne racconti gli avvenimenti e ne studî i caratteri.

La questione, che del resto non ha il pregio della novità, perché fu già sollevata più di mezzo secolo fa, a proposito di *Salammbò* — è risorta oggi a proposito di un romanzo *Im Westen nichts Neues* di un ignoto (finora) scrittore tedesco. E poiché questo libro s'intitola con quella frase tristamente famosa: « Niente di nuovo sul fronte occidentale », la quale ha lasciato un profondo solco in ogni cuore tedesco — in quanto che era quasi quotidianamente ripetuta, durante i due ultimi anni della grande guerra, nei Bollettini militari dello Stato Maggiore germanico, e fu cambiata soltanto quando si dovette annunziare la novità... che la guerra era disastrosamente perduta — e poiché, dico, di questo libro se n'è già venduto un milione di copie e se ne annunciano le traduzioni in francese e in inglese, ecco che la critica non solo tedesca, ma internazionale cerca di scoprir le ragioni di un così grande successo. Né, come ho già accennato, la aiuta minimamente il nome dell'autore — Erich Maria Remarque — del quale non si sa altro che è un giovane maestro di scuola, che finora non aveva fatto mai « gemere i torchi »..

A me pare, intanto, che per spiegarsi l'enorme successo di questo libro, occorre subito tener presente che, ai tempi nostri, il romanzo non si può più definire, come lo si definiva all'epoca dei des Goncourt *un conte des fées pour les grandes personnes*, « I racconti di fate » in questi giorni di crudo realismo che ora viviamo, non interessano più le persone grandi — e né anche, per quanto credo, le piccole.

Adesso, il romanzo non vuol già trasportarci nel mondo della fantasia, o sia in un mondo diverso da quello in cui siamo abituati a vivere; il romanziere, adesso, vuole anzi che, in qualcuno dei personaggi del suo libro, i suoi lettori possano riconoscere sempre se stessi... anche se, per

ovvie ragioni, il riconoscimento avviene nel più discreto silenzio. Anche se, insomma, il lettore, o la lettrice, che in qualcuno dei non gloriosi « eroi » del romanzo ha riveduto la propria persona morale, si rifiuta di ammettere, tra l'eroe romanzato e se stesso, anche la più lontana somiglianza...

Il romanzo moderno, — o almeno quel « romanzo psicologico » alla Bourget, che non ostante la guerra che gli si fa, tiene ancora trionfalmente il campo — è ancora, checché se ne dica, il romanzo « verosimile ». Tanto è vero che c'è una quantità di gente... di buona fede (e sono appunto i migliori clienti del signor Bourget e C.ia) la quale non esita a preferire — nelle sue letture anche così dette « storiche » — il realismo psicologico del loro romanziere (o sia dei personaggi del loro romanziere) alle persone che i lettori si vedono presentare come uomini di carne ed ossa, nei racconti di « vita vera ». Quelli paiono infatti più vivi di questi, i quali invece sono vivi davvero, e non per burla o per artificio di fantasia.

È il mondo, forse, « qui vult decipi... ».

Ed ecco perché, a proposito di una polemica intorno al modo o più vero o più efficace, di narrare la guerra del 1914-1918, un illustre scrittore — tedesco anche lui, come Erich M. Remarque — dichiarava, qualche giorno fa, senza esitare, che questo periodo storico non può essere degnamente trattato se non da un autore che sia insieme uno storico e non romanziere; e che perciò non si senta minimamente imbarazzato « negli inevitabili passaggi che egli deve fare dalla verità alla bene accomodata finzione... ».

Sarà, o non sarà. La questione è così complessa che non si può risolvere in un articolo di giornale; se anche, evidentemente, un buon argomento per sostenere questa tesi... letterariamente rivoluzionaria, sarebbe questo: che l'anima individuale è sempre, per il lettore, più interessante che non l'anima collettiva. E che dunque un libro, il quale narrasse quella recente guerra con elementi tratti dalle varie « psicologie private » (se è lecito esprimersi così), sarebbe un libro più ricco di « verità sostanziale » che non quello il quale si valesse soltanto dei documenti ufficiali — e perciò della psicologia ufficialmente consacrata negli atti del Governo.

Ma un libro come questo — dico un libro veramente degno — chi sarà capace di scriverlo?

Non certo, intanto — me lo perdonino gli entusiasti e innumerevoli ammiratori trovati in Germania... e anche nel socialismo internazionale e specialmente francese — non certo l'autore di questo famosissimo *Niente di nuovo sul fronte occidentale*.

Perché — va bene — tutti sono ormai persuasi che « comincia » il momento in cui « le cose che accaddero » tra il 1914 e il 1918, in Europa, dovrebbero essere raccontate non solo in un tono diverso, ma con una ben diversa larghezza e libertà d' spiriti e di giudizî, di quanto — per ragioni che, « a suo tempo », furono senza dubbio legittime — è stato fatto finora. Il « ricordo dell'incubo » — incubo tremendo, che è durato quasi cinque anni — ancora non si è certo completamente dissipato; ma ha preso senza dubbio altre forme e altre proporzioni. Il tempo sta compiendo l'opera sua...

Ed è questo, per riassumere in un giudizio generale l'impressione che fa questo celebratissimo romanzo, ed è questo che costituisce il suo più raro, e forse maggiore, pregio e merito. Incombe infatti sul libro, per questo senso

di verità obiettiva che pare trasudarne da ogni pagina, un senso di profonda e atroce disperazione: ma è una disperazione in cui però non manca né una certa nobiltà estetica, né una certa grandezza morale. C'è in questo: *Im Westen nichts Neues* una visione così alta e così « disinteressata » delle cose, e una così immanente e quasi « fatale » serenità del dolore, che paiono derivare da un sentimento assolutamente nuovo — e certo finora inattendibile e imprevedibile — nella così detta « letteratura di guerra ». Dico, s'intende, di quella « letteratura della guerra » che non si è proposta di essere soltanto episodica; ma che ha avuto anzi la pretesa di assurgere ad ufficio e a dignità di « Storia generale della guerra ».

All'indomani infatti del grande conflitto, nessuno scrittore — tranne quelli che hanno polemizzato per ricostruire la verità storica di una circostanza o di un particolare episodio politico — ha saputo astenersi dal ricordare « chi era e donde veniva »: dal manifestare cioè il suo odio o almeno il suo rancore contro il nemico di ieri; e di farlo con una intonazione non mai obiettiva e serena, ma sempre ardente irritata e declamatoria.

Ebbene, è appunto questo genere di « intonazione » che manca al libro di Erich M. Remarque. Nel quale, certo, tu scopri uno « spirito politico » che in Italia non troverebbe né molti, né totali consensi; ma non trovi traccia però né di retorica o di declamazione, né pagine inspirate dal sentimento dell'odio e della vendetta.

Senza dubbio, l'autore non tace e non nasconde gli orrori della guerra scatenata (come sempre più dimostrano i documenti) dallo stupido militarismo tedesco; e nemmeno dissimula i disastri morali che la guerra ha compiuto nelle nuove generazioni tedesche, per le quali il libro è scritto. Ma su tutto questo racconto, e su tutte queste dolorose analisi e sintesi, è diffusa una specie, non dico di rassegnazione, ma di rassegnata desolazione, che infonde a tutto il libro un non so che di « patetico », non in tutto diverso, forse, da quello che pervade l'opera dei grandi tragici antichi...

E pure con tutto ciò v'è nel libro un essenziale elemento di errore e di falsità che non può sfuggire a un lettore italiano.

Questo errore e questa falsità affiorano spesso dalle pagine del romanzo; e bastano a mettere in seria quarantena quella fama di « perfetto custode e interprete della verità storica » che non so se l'autore pretenda di meritare, ma che certo gli viene da più parti attribuita e riconosciuta.

L'autore insomma vuol dimostrare (e comincia a farlo con la « Dedica ») questa tesi che « le giovani generazioni, le quali hanno fatto la guerra, ne sono uscite annientate o massacrate ».

Ora, io non so quello che si dirà in Germania o in Europa, di questo romanzo, il quale — intanto — ha trovato qua e là, a giudicar dal successo editoriale, così fervidi e non soltanto letterarî ammiratori. A me però, come italiano, preme di notar subito che, per quanto riguarda l'Italia, questa tesi non soltanto è falsa, ma diventa quasi ridicola per chi conosca « l'Italia quale è uscita dalla guerra ».

E mi permetto anche, appellandomi al giudizio non solo dei miei concittadini, ma degli stranieri che visitano « l'Italia d'oggi », di non perdere tempo e dimostrarlo: *Quod patet omnibus,* dicevano gli scolastici, *non est demonstrandum...*

Ora, la constatazione di questa essenziale falsità da cui il libro appare permeato, non mi fa certo pentire degli elogi di carattere estetico e lette-

rario che gli ho fatto e che il libro merita. Mi fa però fortemente dubitare che i romanzieri, quando si vantano di essere gli « unici sinceri interpreti della verità storica », corrano troppo.

E dico non soltanto dei romanzieri tedeschi; ma anche — poniamo — dei romanzieri francesi; quando, per esempio, impostano le loro « costruzioni romantiche » sull'Italia del 1917 — e specialmente su quella del 1918: l'anno di Vittorio Veneto.

A. Calza.

RELAZIONI TRA SANTA SEDE E NORD EUROPA NEL 1500.

La conclusione dei recenti accordi del Laterano ha suscitato fra gli storici d'Italia e d'altri paesi un vivo interesse per le convenzioni e i concordati stipulati dalla Santa Sede con altre Potenze, e già molti lavori in proposito videro la luce in queste ultime settimane.

Un argomento che meriterebbe da parte degli Italiani uno studio ampio e approfondito sarebbe quello delle relazioni fra la Chiesa romana e la Scandinavia nel secolo XVI: già degli Svedesi e dei Finlandesi, con serietà di metodo, studiarono i negoziati condotti in Svezia dal nunzio Antonio Possevino ai tempi di Giovanni III ed elaborarono monografie analitiche su questioni varie relative a quel complicato periodo; ma il tema dovrebbe essere allargato e svolto in tutta la sua ampiezza con l'intendimento di compiere una ricostruzione accurata e completa dell'attività politico-religiosa della Chiesa cattolica nel Nord Europa in quel grande secolo.

I personaggi più eminenti di siffatta attività furono il nunzio Possevino, la regina Caterina di Svezia, il gesuita norvegese Lorenzo Nicolai, più conosciuto sotto il nome di Klosterlasse e il gesuita Pietro Canisio, che è oggi sugli altari. L'opera dei due ultimi fu soprattutto religiosa e si svolse con collaboratori preparati nei collegi di Gramunkeholmen, di Braunsberg, di Olmutz e nel Collegio germanico di Roma, e mediante il famoso *Catechismo* scritto appunto dal Canisio.

Come è noto l'iconoclastia luterana andò distruggendo con grande accanimento, nei paesi scandinavi e in Finlandia, quanto le fu possibile di chiese, monasteri, biblioteche, parati, quadri, statue, oggetti preziosi; oggi gli studiosi scandinavi e finnici cercano di riparare allo scempio riunendo le reliquie della distruzione; essi cioè raccolgono cimeli, liberano le pergamene che erano state utilizzate per rilegare libri di conti, reintegrano codici, pubblicano documenti, ecc.

Fra i tanti lavori che videro di recente la luce è da segnalarsi la riproduzione (curata da R. Dahlberg) dell'unico esemplare dell'edizione in lingua svedese del sopra citato *Catechismo* del Canisio, che ebbe 400 edizioni e che fu uno dei mezzi più poderosi dell'azione cattolica di quel tempo nell'Europa settentrionale. La traduzione risale al tempo della peste di Stoccolma (1579-80) e il traduttore sembra esser stato il Klosterlasse, che durante il flagello fu fervido apostolo ed eroico filantropo. Il *Catechismo* che aveva scatenato nei paesi scandinavi un'opposizione violentissima da parte dei luterani, che lo considerarono estremamente pericoloso per la Riforma, fu ovunque ricercato e distrutto.

Detto unico esemplare, che è oggi conservato nella Biblioteca nazionale di Helsinki, appartenne già ad un privato di Saltvik, piccola borgata su una delle isolette dell'arcipelago delle Aland. Proprio in quella borgata si era rifugiato il fanatico luterano Angermannus, dopo la sua espulsione dalla Svezia, che forse fu il più accanito nella lotta contro il *Catechismo* del Canisio!

M. P. M.

LA VITA AVVENTUROSA DI CATERINA DOLFIN TRON

Tra una lettura e l'altra alla Marciana e alla Stampalia per illustrare un grosso carteggio inedito d'Ippolito Pindemonte — nel quale hanno molta parte le donne più celebri e più belle del Settecento veneto, dall'Albrizzi alla Michiel, dalla Marina Benzon alla Silvia Verzi, dalla Lucia Memmo alla Lucia Fantinati e alla Luigia Pappafava — mi è venuto alle mani il libro di Gino Damerini su Caterina Dolfin Tron (1), che brillò nel mondo femminile veneziano dell'ultimo Settecento molto più che la cognata Cecilia, tutta carne e poco cervello, mentre di lei poca era la carne e più il cervello e più ancora — come diceva Carlo Gozzi — il cuore.

Un libro che par fatto di nulla ed è interessantissimo e, mentre è costruito coi documenti d'Archivio — relegati in appendice — si legge come un bel romanzo, che ha per sfondo suggestivo Venezia negli ultimi bagliori del suo tramonto. Con mano sicura e con senso d'arte, senza alterare la storia e senza narrare fatti straordinari, il Damerini ha saputo intrecciare attorno alla protagonista un trent'anni di vita veneziana, nella quale ora è la vittima e ora la dominatrice e nella quale uomini e istituti risaltano con linee nette e si vedono più dal di dentro che dal di fuori.

Bella, intelligente, sensibile, vivacissima, rimasta presto orfana, la morte del padre la rivela poetessa in 24 sonetti, qualcuno dei quali è di mano maestra; il divorzio dal primo marito, un patrizio Marcantonio Tiepolo, le ridà la libertà per più alti voli; l'amore segreto per Andrea Tron, un uomo possente di autorità, di attività, di relazioni, la prepara nell'attesa angosciosa e febbrile alla sognata fortuna del domani; le nozze intensamente aspettate coll'amante divenuto Procuratore di S. Marco, la portano d'un colpo agli onori di « prima ministra » nelle Procuratie. Delicata creatura, fatta d'intelligenza e di bellezza, domina finalmente nella vita veneziana, vincendo rivalità e ostilità non soltanto di donne. Non è la solita vita dei ridotti, dei teatri, delle maschere e delle conversazioni; ma è la vita colta dentro le pareti domestiche, in mezzo alle lotte sociali e politiche; gran parte della vita interna ed esterna della Serenissima, fra splendori, scandali, amori e intrighi — che grandeggiano artisticamente nei *Rusteghi* del Goldoni, un amico di Caterina —; mentre gl'inquisitori vigilano ancora austeramente e ancora incutono paura (oh! quel loro messo, Cristofolo Cristofoli, e lo spavento di quella sua perquisizione di libri proibiti in casa di Caterina!). Ma sotto quelle forme d'istituti secolari, sotto quelle uniformi ancora riverite dal popolo, v'è il vuoto e l'ultimo fasto non na-

(1) Gino Damerini, *La vita avventurosa di Caterina Dolfin Tron*, con documenti e lettere inedite, due *fac simili* e 26 illustrazioni. A. Mondadori, Milano, 1929.

sconde la miseria e l'imminente rovina. Caterina lo intuisce, lo sente e ne soffre.

Il Damerini conosce, come pochi, usi, costumi, leggi ecc. della sua Venezia settecentesca; ma, quel ch'è più, la sua narrazione è rappresentazione, sicché il lettore s'interessa alle vicende e alle avventure della Dolfin, perché si colorano dei riflessi del grande tramonto veneziano. Crolla un mondo, ma così romanticamente suggestivo, che anche talune figure, come i due Gozzi, si vedono sotto altri aspetti; e taluni episodi notissimi, come lo scandalo Grataral, che riempie le pagine acri delle *Memorie inutili*, prendono proporzioni vaste e interesse drammatico, per opera di questa donna Nessuno episodio meglio di questo può dare l'idea d'uno Stato, in cui l'intrigo e il pettegolezzo soverchiano la vita pubblica e preparano la rovina.

Un bel libro, dunque, nel quale per l'arte dello scrittore la cronaca domestica d'una donna eccezionale diventa storia e la sua breve storia, fatta di trionfi effimeri, si fonde con quella di Venezia, alla vigilia di Campoformio, e dà la sensazione della vertigine e della malinconia. Forse, dopo di aver letto libri come questo, si può entrare, con animo meglio disposto a sentire e con occhi meglio disposti a leggere, dentro le stanze della Mostra settecentesca di Venezia.

N. VACCALLUZZO.

« NAZIONI E MINORANZE ETNICHE »

Il libro di « Luca dei Sabelli » su *Nazioni e minoranze etniche* (1) è stato scritto da un giovane gentiluomo romano, che, non volendo confusi i suoi studi giuridici e storici con i suoi uffici diplomatici, ha adottato il nome un poco arcaico, ma romanissimo, di Luca dei Sabelli. Nome, che avevamo veduto rivivere di recente nel protagonista di un romanzo storico, scritto da un consanguineo del nostro autore, sul pontificato di Gregorio VII; nome che fu pure portato con alta mente dal padre di papa Onorio VI, uno dei primi ricostruttori di Roma, vissuto fra il 1210 e il 1287. È appunto dedicato a quel dugentesco patrizio, senatore romano, uno dei due mirabili sarcofaghi cosmateschi celebranti in S. Maria in Aracoeli le virtù e la dignità dei Sabelli. Il nostro autore, evidentemente, ha scritto questo libro su *Nazioni e minoranze etniche* non per la vanità di stamparlo e di firmarlo, ma per la voluttà di pensarlo. Questa interpretazione appare verosimile a chi scorra le sue pagine.

Le quali, in questi due eleganti ed agili volumi dello Zanichelli, scintillanti di brio mentale, si seguono e si somigliano per la ricchezza inesausta di ricordi culturali e di pensieri originali, di passione intellettuale e di vigorìe stilistiche, così da far considerare l'opera come una delle migliori della bibliografia politica e giuridica italiana, in questi nostri giorni di grandi epiloghi.

E si comprende che il senatore Giovanni Gentile, presidente dell'Istituto nazionale fascista di cultura, e giudice non facile, e che il Sottose-

(1) LUCA DEI SABELLI, *Nazioni e minoranze etniche*, due volumi, con prefazione dell'on. prof. Leicht, editi dalla Casa Zanichelli, per l'Istituto nazionale fascista di cultura, 1929.

gretario di Stato per la pubblica istruzione, on. prof. Leicht, che dell'Istituto dirige la biblioteca di studi storici e giuridici e che dell'opera fa la presentazione con una garbata prefazione, abbiano scelto questo studio di Luca dei Sabelli per iniziare un ciclo del quale il Leicht preannunzia gli svolgimenti prossimi con tre altre pubblicazioni: *Il Comune delle arti quale sorse in Italia e si diffuse anche al di là delle Alpi; L'Impero veneziano del Levante; La formazione dell'Impero britannico e i suoi rapporti con i Dominî.*

Si comprende, dicevamo, che il Gentile e il Leicht abbiano iniziato il ciclo con quest'opera di Luca dei Sabelli, perché, sia per l'attualità dell'interesse politico nazionale ed internazionale del tema — le minoranze etniche, — sia per i riflessi che la concezione fascista dello Stato può avere in questa tormentata materia, il tema è degnissimo di ricerche storiche e giuridiche, (ed altre pregevoli sono per merito di un altro nostro giovane diplomatico comparse sullo stesso tema in un libro, che non abbiamo qui per mano, ora) e meritava di esser trattato a fondo, con eleganza e ricchezza di mezzi tecnici e con sicurezza e virilità di criterio politico.

Il lettore può confidare in questa opera e sfogliare i due volumi del Sabelli, con la certezza di una lettura appassionante e sostanziosa.

Il primo volume contiene otto capitoli su la questione minoritaria, i gruppi umani, le nazioni e le razze, l'origine delle nazioni e degli imperi, la nazionalizzazione, lo sviluppo ideologico del movimento nazionalitario, le basi giuridiche e storiche della tutela delle minoranze.

Il secondo volume contiene quattro capitoli su le correnti internazionaliste, su la tutela delle minoranze secondo i trattati, su la procedura della protezione elaborata dalla Società delle Nazioni, su le tendenze e gli sviluppi del movimento minoritario. Ma questi indici sommarissimi sono men che niente, perché valgono appena a indicare il cammino dell'autore. Essi non bastano invece a rappresentare in alcuna misura il fermento di siffatta materia storica, diplomatica e giuridica, nel contatto elettrico con un pensiero maschio e giovanile, che, già ricco di esperienza vissuta oltre che di esperienza culturale, conferisce alla materia stessa una dinamica geniale con una plastica di stile che è anche arte.

Non è agevole esporre per accenni gli sviluppi del libro. Bisognerebbe riferire le pagine conclusive e testuali da ogni suo capitolo. Basti dunque indicarne la tesi direttiva. Che è la rappresentazione delle ragioni storiche, etniche, politiche della nazione. Questa, in perpetua elaborazione, fonde ininterrottamente tutti gli elementi eterogenei che le si vengono aggiungendo. E l'interesse della civiltà è di facilitare, non di impedire, siffatta fusione. Invece, la fusione è messa dovunque in pericolo dal principio di autodecisione, per mancanza di limite del principio stesso, che può produrre la disgregazione degli Stati.

« Dal Belgio, alla Germania, all'Italia, agli Stati balcanici, a quelli danubiani, alla Polonia, agli Stati baltici, il sorgere di nuovi Stati ha proceduto ininterrottamente, fatalmente, con un'uniformità quasi meccanica. Il trionfo delle nuove nazionalità ha accresciuto le speranze delle altre. Il fermento dilaga accelerando il processo di decomposizione. Dall'Europa il movimento si estende in Asia ed in Africa, come già si era esteso alle colonie di colore della Francia (San Domingo

e Haiti) e a quelle spagnuole del Sud America. Quanti Stati sorgeranno nei paesi di lingua araba? Quanti dalla Russia attuale? Quanti infine dall'India?... Nell'interesse della pace è necessario fermare questo movimento, creare un equilibrio più equo e più stabile dell'attuale e consolidare la situazione così raggiunta. Ma, per una strana contraddizione, tutti gli sforzi delle correnti pacifiste mondiali sembrano tendere a perpetuare, aggravandolo, questo stato di morbosa, anormale agitazione... » (I, pag. 4-5). Ecco la tesi: da problema interno, il minoritario si allarga a pericolo internazionale, diventa strumento di offesa nel giuoco di una potenza contro un'altra — ad esempio, nel giuoco dei Sovieti in Cina, in India e negli Stati del vicino Oriente, contro le potenze occidentali. — E l'avvenire della pace ne dipende.

Luca dei Sabelli ha capitoli di una eloquenza magnifica nel rappresentare il lavorio del principio di autodecisione dei popoli e la « potenza dinamitarda » che taluni principii hanno avuto nella storia dell'umanità. Egli ricerca, lungo la storia delle civiltà, la storia delle idee che hanno dato il nome e il carattere alle fasi della civiltà stessa, e fissa, come di fari conduttori, le proiezioni di luce e di ombre che ne sono derivate lungo il cammino dell'umanità. Vi sono le idee-forze che costituiscono le grandi motrici di ogni stirpe per secoli e secoli, e non sempre di una sola stirpe. Ebbene, una di siffatte idee-forza, è la nazionalitaria, che, distribuita del pari indistintamente a tutti i gruppi, anche piccoli e insignificanti, germina e produce risultati politici gravi, perché l'idea nazionalitaria è fondamentalmente politica, ed ogni gruppo nazionale che la professi aspira a diventare Stato: val quanto dire, a portare nella esistenza politica dell'unità nazionale e politica della quale è parte integrale, un profondo turbamento ed il pericolo di profonde alterazioni. Moltiplicate questa tendenza per tutti i gruppi a carattere nazionale che possono formarsi nei vari continenti, e, ogni fusione fra questi e la maggioranza della stessa compagine politica diventando impossibile e la loro convivenza stessa diventando difficile e amara, la pace del mondo sarà continuamente aleatoria.

Ora, viceversa, è lo stesso pacifismo che si fa banditore delle aspirazioni minoritarie e che lancia le sementi dei grandi conflitti internazionali. Perché è naturale che le grandi nazioni facciano proprie le rivendicazioni dei loro gruppi etnici incorporati politicamente in Stati alieni.

Sono specialmente i partiti socialisti che hanno impugnato le questioni minoritarie come mezzi di disgregazione interna e di beghe internazionali degli Stati.

Per parare a siffatti pericoli, è sorto l'istituto giuridico della tutela delle minoranze, correttivo, se non proprio succedaneo, del principio di autodecisione, rivelatosi all'atto pratico inapplicabile. Questa tutela è esercitata oggi dalla Società delle Nazioni con saggezza, e con cura di non suscitare difficoltà agli Stati e di dirimere pregiudizialmente i conflitti di razze. Trattati di pace, o protocolli e dichiarazioni di Governi, fissano il diritto generale o particolare di ciascuna minoranza nazionale. La Società delle Nazioni ne è la tutrice, ed ha creato un sistema di procedura atto a rendere efficace e possibile il proprio controllo, senza inceppare la libera politica degli Stati nell'ambito delle loro frontiere. « La Società delle Nazioni ha bene assolto tale suo compito. Resistendo con fermezza alle tendenze di coloro che avrebbero voluto costituirla in un vero e proprio tri-

bunale per le questioni minoritarie, essa ha giustamente compreso che ai fini essenziali del mantenimento della pace, del consolidamento dei nuovi Stati e sopratutto per agevolare la necessaria fusione degli elementi etnici in seno ai singoli Stati, si richiedeva da essa, anziché un'attività giurisdizionale, una funzione di equo mediatore, in veste non già di arbitro e tanto meno di giudice, ma di onesto e disinteressato collaboratore. È così che la procedura da essa elaborata ha un carattere eminentemente politico, accentrata, com'è, nell'organo regolatore della Lega, il Consiglio » (II, pag. 118). E, salvo le organizzazioni interne di tutela e gli uffici delle minoranze nell'Alta Slesia, salvo la Commissione mista che li guida coi propri pareri, è la procedura internazionale delle petizioni al Consiglio che mette in movimento una giurisdizione, del resto facoltativa, del Consiglio stesso. Esso può, o non, tener conto delle petizioni informative di un membro della minoranza o di un osservatore qualsivoglia. Le petizioni informative sono comunicate a tutti gli Stati-membri della Lega; e lo Stato interessato può replicare con le proprie osservazioni.

Luca dei Sabelli non trova perfetta questa procedura di compromesso, ma la trova, per ora, sufficiente se applicata, com'è, con saggezza. Ma egli dimostra la opportunità che la Lega incoraggi, per quanto è in lei, lo sviluppo della giurisdizione interna dei piccoli Stati sulle questioni minoritarie. « Essa potrebbe, ad esempio, adottare come criterio che quando su una determinata questione pende un giudizio interno, il Consiglio si astenga, tranne in casi di urgenza, d'intervenire nel dibattito. È necessario in una parola che le minoranze si abituino a trovare le garanzie dei loro diritti all'interno dello Stato, per modo che rimanga alla Lega un alto e generico diritto di controllo, conformemente alla natura politica dell'organo che deve esercitarlo, il Consiglio » (II, pag. 156).

Questo secondo volume, che arriva alla conclusione attraverso un esame giuridico della questione è la rappresentazione obiettiva di uno stato di fatto e di uno stato di diritto. Ed è accompagnato da un commento serrato, logico con le premesse dell'autore, che crede buona ogni ideologia ed ogni pratica adatta ad assecondare le fusioni delle minoranze con le maggioranze, e cattiva ogni ideologia ed ogni pratica adatta ad impedire o a ritardare quelle fusioni. E finisce col prevedere che allo sminuzzamento dei gruppi minoritarî, succederà, per reazione, un movimento di unificazione dei microrganismi attuali, in unità larghe e compatte, politicamente e spiritualmente forti.

« Le nazionalità omogenee e forti saranno i centri attivi e fattivi di tale processo di unificazione. L'idea unificatrice sarà l'impero, intendendo per l'impero, in contrapposizione all'idea dell'uguaglianza, l'unità sotto il controllo d'una stirpe imperiale. I sintomi di questa rinascenza sono manifesti dovunque. Dovunque, in Asia e in America, sorgono organismi imperiali che conteranno fra qualche secolo i loro sudditi a centinaia di milioni e saranno formidabili produttori e accentratori di ricchezza. Se degli organismi della stessa natura non sorgono in quell'unità continentale che è costituita dall'Europa e dall'Africa insieme, se al ciclo delle nazionalità non succede prossimamente il ciclo degli organismi imperiali, il divario di ricchezza, di civiltà e di potenza tra l'Europa e gli altri continenti si accentuerà irrimediabilmente e l'Europa, tra qualche secolo, sarà nei rispetti dell'America nella situazione in cui l'Oriente mediterraneo è stato finora

nei rispetti dell'Occidente. Spetterà alle nazioni imperiali lanciare il nuovo verbo, suscitare e diffondere ideologie unificatrici. La gioventù nuova d'Italia abbia coscienza dell'importanza dell'ora » (II, pag. 229).

Visione sicura. Ma a chi scrive queste note vien fatto di pensare che il fenomeno minoritario non può perdere asprezze, rigore e pericolo, che per l'abbassarsi delle frontiere e per il diminuire progressivo del particolarismo fra le nazioni e gli Stati. I compromessi escogitati finora possono servire a dar tempo per trovare una risoluzione radicale. Ma questa non può sorgere che da un raggrupparsi di popoli e di Stati in federazioni continentali. Scolorite allora le ragioni del differenziarsi nazionalmente, eliminate molte cause economiche e doganali di ire nazionali, accesi focolari comuni di collaborazione e di elaborazione, questi che oggi paiono problemi ardenti ed insolubili troveranno pace alle genti. L'Autore proclama e dimostra che l'azione della Società delle Nazioni e moderatrice e benefica. Quanto maggiore sarebbe, se essa si manifestasse nell'Europa federata in unione doganale ed economica, nella quale ogni Stato e ogni nazione fossero cointeressati alla prosperità di tutti gli altri.

Il nostro voto è l'epilogo del consenso e della simpatia che merita questo nobile libro.

g. c.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

ANTONINO GANDOLFO, *E. A. Butti*. Palermo, Collana di studi critici, 1929. L. 7.

Pur riconoscendo che la realizzazione estetica del Butti non fu pari all'altezza del suo spirito, alla profondità dei problemi che ne agitavano la coscienza, alla sua stessa passione d'arte, l'A. vede nel Butti una ricca e forte personalità e ritrova in lui — con particolare rapporto ai tempi in cui visse — un interprete dell'inquietudine dell'anima moderna. Il Gandolfo volge soprattutto la sua attenzione alla indagine della costituzione morale del Butti, alla posizione ch'egli tenne rispetto alle correnti di pensiero dominanti e studia come esse si riflettevano nella sua immaginazione — agitata sempre dal dissidio tra la realtà e il sogno — nei suoi atteggiamenti artistici e nella sua attività di scrittore. Romanziere o drammaturgo, il Butti prospetta sempre in vario modo e con alterni sviluppi un identico problema di sentimento, di pensiero, di fede: e il Gandolfo, appunto, rintraccia diversi momenti di questo tormento spirituale, che non seppero comporsi in una serena sintesi estetica.

R. FARINACCI, *Andante mosso*. Mondadori, ed. Milano, 1929. — L. 15.

Questo volume — il titolo è del Duce — contiene gli articoli pubblicati in *Cremona Nuova* dal giugno 1924 al marzo 1925, turbinosissimo periodo, da cui il Fascismo riuscì trionfante e vinse le più dure sue prove, perché conobbe i veri e i falsi amici. Tra i fedelissimi Roberto Farinacci seguì dal suo giornale di battaglia, giorno per giorno, le varie vicende, sferzando senza tregua e senza pietà i cosidetti partiti nazionali ed i loro esponenti, i quali, con il loro *mi*, rappresentavano il periodo maggiore, ed esortando i giovani pronti a tutto osare e non cedere d'un palmo e a guardare sicuri nell'avvenire. Queste pagine avran di certo per molti « savor di forte agrume », ma a chi è rimasto sempre al suo posto, senza pencolare, non possono non procurare diletto, ché gli ricorderanno i giorni di passione in cui il Fascismo superò gli agguati di dentro e di fuori, con una tattica che sembrava lenta e smorta ed era vigile e meditata. Oggi molte cose son cambiate e queste vicende sembrano lontane, ma è bene rinfrescarle per chi le ha vissute da prodigioso attore o da comodo spettatore, e specialmente per chi era troppo giovine per potervi partecipare.

Redattore responsabile CESARE GIULIO VIOLA

Roma — Tip. del Senato del Dott. G. Bardi

929.

pari
o la
ca e
i in
Can-
one
pen-
one
gia-
rgo,
tico
rin-
om-

bli-
pe-
ove,
cci
fer-
po-
sor-
are
orte
oos-
cui
em-
ate
ha
chi